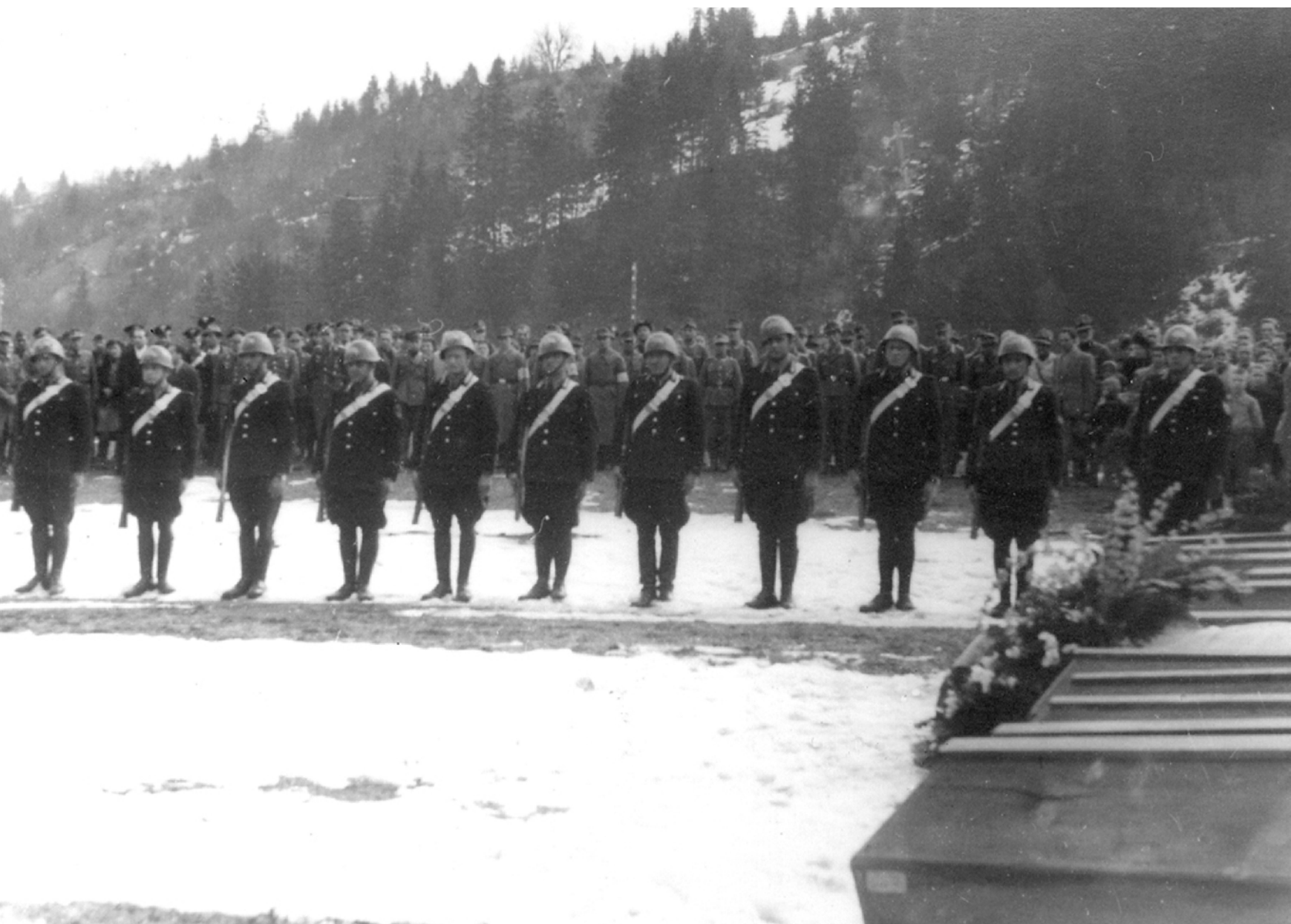


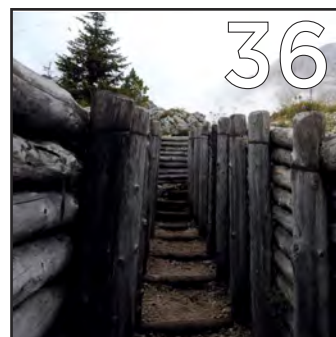
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 2 - ANNO IV



In questo numero il ricordo dei 12 carabinieri trucidati 75 anni fa a Malga Bala (pag. 4), Edoardo Alessi, comandante paracadutista ed eroe partigiano (pag. 14), i piloti da caccia contro i palloni da osservazione (pag. 26), l'approvvigionamento del legname per le trincee della I Guerra Mondiale (pag. 36), il diario della quarta Banda Autocarrata Carabinieri Reali in Etiopia (pag. 48), le violente giornate di Andria nel secondo dopoguerra (pag. 64), l'eroismo del Carabiniere Carmana nell'arsenale di La Spezia (pag. 72), il salvataggio di un bambino (pag. 78), "Carabinieri genovesi" tra i volontari garibaldini (pag. 84), la pistola dell'attentato a Sarajevo (pag. 92), un carabiniere che non si arrese ai tedeschi (pag. 96)

SOMMARIO

N° 2 - ANNO IV

PAGINE DI STORIA

L'eccidio di Malga Bala pag. 4
di ALESSANDRO DELLA NEBBIA

Alessi pag. 14
di CARMELO BURGIO

Cacciatori di draghi pag. 26
di VITO MARCUZZO

Trincee. Legname per i lavori campali nella Grande Guerra pag. 36
di ALBERTO GUZZI

Giorni d'Africa pag. 48
di ALDO VIROLI

CRONACHE DI IERI

Un baluardo contro i briganti pag. 56
di GIOVANNI SALIERNO

I disordini di Andria pag. 64
di STEFANO DE CAROLIS

A difesa della polveriera pag. 72
di ANDREA GANDOLFO

La frana di Genzano di Lucania pag. 78
di VINCENZO GUGLIELMUCCI

A PROPOSITO DI...

Carabinieri genovesi pag. 84
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

La pistola che insanguinò l'Europa pag. 92
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

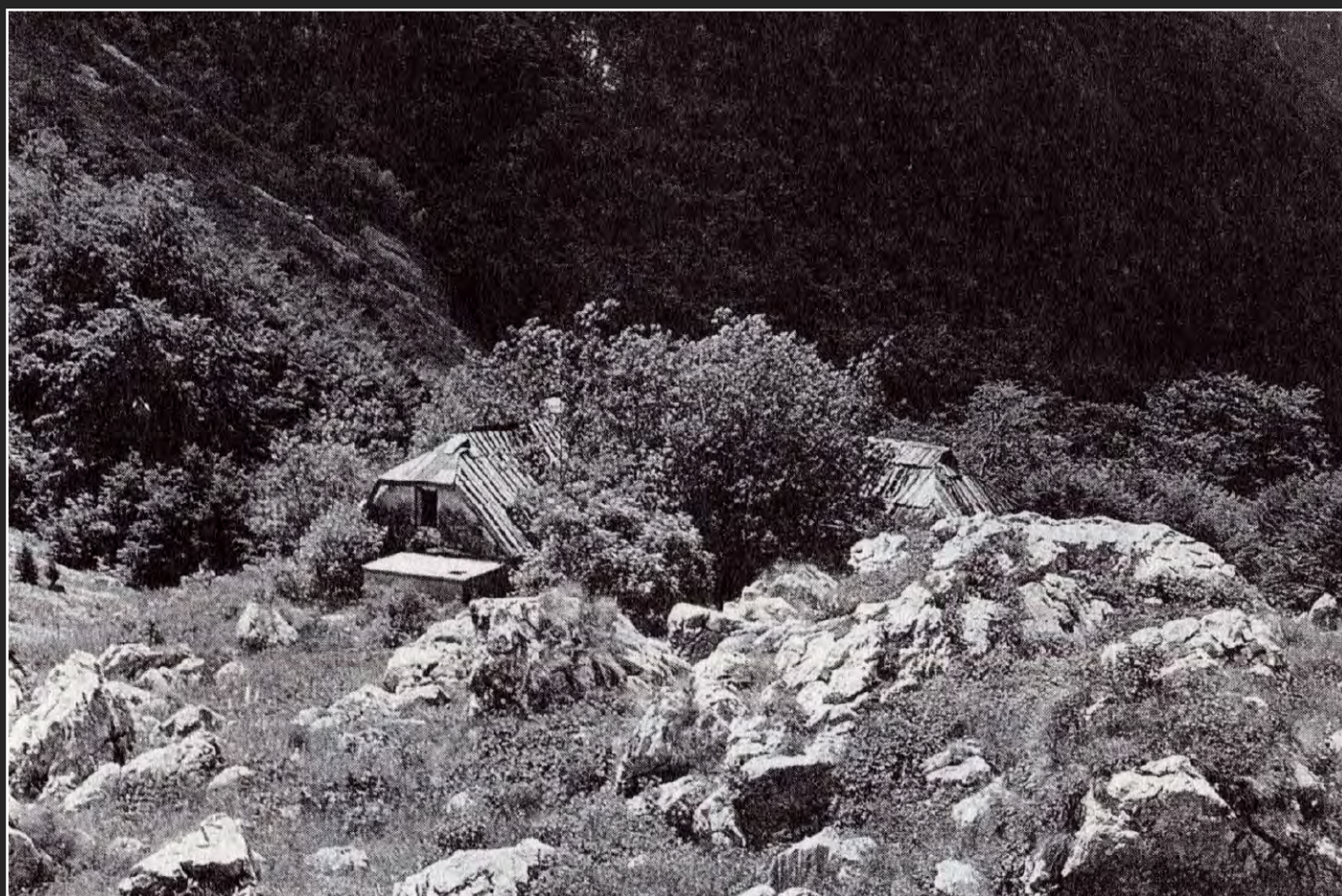
Il Carabiniere Giovanni Zandonà pag. 96
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1819: 19-23 marzo - Un nuovo comandante pag.100

*1919: 6 aprile - Rideterminati organico, paga, avanzamento e modalità
di rafferma di sottufficiali e militari di truppa* pag.102

L'ECCIDIO DI MALGA BALA



IL RICOVERO PER PASTORI SULL'ALPEGGIO DI MALGA BALA TEATRO DELLA STRAGE (FOTO DI A. RUSSO)

di ALESSANDRO DELLA NEBBIA

I FATTI NOTI

La sera del 23 marzo 1944, un gruppo di circa 20 partigiani appartenenti al IX Corpus di liberazione sloveno assalì un distaccamento di carabinieri che era stato costituito dalla fine di gennaio nella località di Bretto Inferiore, frazione del Comune di Plezzo, oggi in Slovenia, catturando i 12 militari incaricati della protezione della locale centrale idroelettrica, un impianto che forniva energia all'intera valle ma, soprattutto, alle miniere di piombo e di zinco di Cave del Predil, vicina frazione di Tarvisio (UD), la cui produzione, di notevole importanza per l'industria bellica germanica, era direttamente controllata dai tedeschi. Gli sloveni (ma tra loro era probabilmente presente anche qualche italiano) tesero dapprima un'imboscata al giovane Comandante del distaccamento, il Vicebrigadiere Dino Perpignano, e all'altro carabiniere che lo accompagnava (in qualche documento si accenna a due carabinieri) mentre questi facevano rientro a piedi al loro presidio dopo essersi recati nell'abitato di Bretto. Quindi, riuscirono a sorprendere gli altri militari presenti nello stabile, facendoli prigionieri. Il Comandante della Compagnia di Tolmezzo, nella sua relazione alla scala gerarchica, riferì che sembrava i carabinieri fossero stati sopraffatti senza apparenti

reazioni ovvero, comunque, senza che gli operai addetti alla centrale elettrica udissero alcun colpo d'arma da fuoco. L'ufficiale ipotizzava pertanto che per penetrare all'interno della casermetta gli assalitori si fossero avvalsi in qualche modo dei carabinieri già catturati all'esterno, ma sono in realtà possibili anche altre spiegazioni, ivi compresa l'eventualità che i carabinieri conoscessero e si fossero fidati di alcuni dei loro aggressori e che vi fossero stati persino precedenti contatti con elementi della resistenza. Prelevate dunque le armi presenti in caserma, e dopo aver sistemato cariche esplosive sotto le turbine della centrale elettrica, i partigiani si avviarono verso le montagne conducendo con loro anche i carabinieri catturati.

Oltre una settimana più tardi, militari tedeschi rinvennero i corpi senza vita dei 12 carabinieri abbandonati insepolti, accatastati in mezzo alla neve nei pressi di un rifugio per pastori sull'alpeggio di Malga Bala, nell'alta Val Bausizza, una piccola valle laterale della conca di Plezzo.

“Tutti indistintamente i loro corpi erano coperti con le mutande e la camicia solamente e presentavano ferite multiple di arma bianca e da fuoco, nonché tracce evidenti di sevizie” (dalla relazione della Compagnia di Tolmezzo



LE SALME DEI CARABINIERI TRASPORTATE NEL CIMITERO DI TARVISIO DOPO IL RINVENIMENTO

del 6 aprile 1944), *“le estremità inferiori legate con filo di ferro”* (dalla relazione dell’Ispettorato dei reparti di frontiera della Guardia Nazionale Repubblicana del 20 aprile 1944). In occasione di un procedimento penale avviato per la ricerca degli autori della strage soltanto alla fine degli anni ’90, alcuni testimoni ricorderanno che i cadaveri erano *“orrendamente sfigurati. A riprova delle torture subite, erano evidenti sui corpi grossi fori verosimilmente procurati da picconi o strumenti simili. ...sul volto di un carabiniere l’occhio distrutto...”*

Quasi tutti presentavano le caviglie dei piedi legate con del fil di ferro e corda. Un altro militare presentava una gamba ed un braccio completamente spezzati. Un altro carabiniere ancora presentava un cappio realizzato con fil di ferro che stringeva i testicoli, il fil di ferro poi dall’altro capo era legato alle caviglie...”. *“Mi è rimasto impresso il fatto che i corpi presentassero dei fori quadrati di 3-4 centimetri”, “era uno spettacolo raccapricciante in quanto erano stati evidentemente torturati tutti. I cadaveri dei militari presentavano dei fori come provocati da picconi”*.

I corpi senza vita
dei 12 carabinieri
catturati dai partigiani
furono rinvenuti
oltre una settimana
più tardi sull'alpeggio
di Malga Bala
impietosamente
accatastati nella
neve. Sulle salme
i segni evidenti
delle sevizie subite

UNA POSSIBILE RICOSTRUZIONE DELL'ECCIDIO

La vicenda, del tutto dimenticata nel dopoguerra, fu riportata all'attenzione dell'opinione pubblica soltanto nel 1993 dal pubblicitista locale Antonio Russo, nel volume *Alle porte dell'inferno: il Tarvisiano e i suoi dintorni nella tempesta nazista*, edito dal Centro Culturale d'Informazione Sociale Voce della Montagna di Tarvisio, cui ha fatto seguito nel 2002 l'ulteriore volume *Planina Bala. Storia di 12 carabinieri barbaramente massacrati da partigiani sloveni comunisti il 25 marzo 1944 a Malga Bala perché italiani*.

LEZIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI TRIESTE
COMPAGNIA DI TOLMEZZO

73/35 di prot. Tolmezzo, li 6 aprile 1944=XXII

OGGETTO: Danneggiamento della centrale elettrica di Bretto Inferiore. -
AL COMANDO GENERALE G.N.R. POSTA DA CAMPO 707

Fa seguito alla segnalazione della tenenza di Tarvisio n.4/22 S. del 23 marzo u.s.= *al presidio*

Verso le ore 21 del 23 marzo u.s. certa BERTELOTTI Maria di Pietro e fu Mlekus Luigia, nata a Plezzo il 7 maggio 1905, residente a Bretto Inferiore - moglie di KOSCEROG Giacomo, sorvegliante della centrale elettrica di Bretto Inferiore - a mezzo telefono - informava la direzione delle Miniere di Cave del Predil che circa mezz'ora prima i partigiani avevano fatto saltare detta centrale dove doveva trovarsi il marito - del quale non aveva notizie - aggiungendo che nulla sapeva dei carabinieri addetti alla sorveglianza della centrale stessa.=

Alle ore 23 successive il sottotenente Cesare SQUADRELLI - comandante del distaccamento 8° alpini di stanza a Cave del Predil - rendeva edotto della suddetta comunicazione il comandante della tenenza di Tarvisio aggiungendogli di avere già informato il comando militare tedesco di quella Piazza il quale la sera del 23 stesso avviò un reparto dipendente a Bretto dove già era stato inviato altro reparto del presidio tedesco di Plezzo.=

Nelle prime ore del giorno 24 successivo - unitamente al predetto ufficiale, all'ing. HEMPEL - commissario della citata miniera ed al personale della miniera stessa, il predetto comandante di tenenza si recò per le indagini del caso a Bretto ove si recò pure - nella stessa giornata - il sottoscritto.=

Sul posto si constatò che i partigiani a mezzo ordigni esplosivi avevano fortemente danneggiato una turbina, il fabbricato della centrale, due quadri: uno di partenza e uno delle due macchine, e avevano completamente distrutto la vicina casermetta ove alloggiava il distaccamento dell'Arma composto dei seguenti militari:

1°=V.B.	PERFIGNANO Dino
2°=C/ra	RUGGERO Pasquale
3°= "	DAL VECCHIO Domenico
4°= "	BERTOGGI Lindo
5°= "	AMENICI Primo
6°= "	FERRO Antonio
7°= "	ZILIO Adelmio
8°=C/ra	FRANZAN Attilio
9°= "	FERRETTI Fernando
10°= "	COLSI Rinaldo
11°= "	TOGNAZZO Pietro
12°= "	CASTELLANO Michele -

COMANDO GENERALE DELLA G. N. R.
SERVIZIO POLITICO

Ord. 24 APR 1944

LA RELAZIONE DEL 6 APRILE 1944 DELLA
COMPAGNIA CARABINIERI DI TOLMEZZO

Secondo la minuziosa ricostruzione dei fatti proposta nei due volumi, basata su numerose fonti testimoniali, pur spesso indirette e comunque non formalizzate, i partigiani e i loro prigionieri, dopo una sosta notturna di qualche ora sul monte Izgora, all'addiaccio, sarebbero ridiscesi il giorno successivo lungo il versante opposto dell'altura, verso la Val Bausizza, per poi risalire quest'ultima sino al pianoro di Logje. Qui gli slavi avrebbero deciso l'eliminazione dei militari dell'Arma. Alla sera ai prigionieri affamati, rinchiusi in un fienile, sarebbe stato

**“I cadaveri erano
orrendamente
sfigurati...
Quasi tutti
presentavano le
caviglie dei piedi
legate con del fil
di ferro... Era uno
spettacolo
raccapricciante...”**

offerto del cibo cui erano stati aggiunti per sfregio anche della soda caustica e del “sale nero” (o “inglese”, ovvero solfato di magnesio usato come purgante per il bestiame). All'alba del giorno 25 i dodici, consumati dalla febbre e dai dolori dell'avvelenamento, sarebbero stati costretti a marciare per ore fino alla Malga Bala dove sarebbero stati infine uccisi barbaramente a mezzo di orrende sevizie, crudamente descritte nei due libri.

LE INDAGINI DELLA MAGISTRATURA

Il procedimento penale cui si è fatto cenno più sopra si concluse nell'aprile del 2005 con un decreto di archiviazione da parte del Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale Militare di Padova, per non essere stati compiutamente identificati tre dei nominativi indicati come presunti esecutori della strage (anche a causa del mancato riscontro alle richieste di rogatoria internazionale indirizzate alle autorità slovene dell'epoca) e per l'insufficienza degli elementi raccolti a sostenere l'accusa in giudizio nei confronti degli altri due indagati.

Nelle motivazioni del decreto di archiviazione veniva tuttavia autorevolmente confermata una ricostruzione dei fatti non distante da quella appena su riportata (voci critiche avevano contestato l'attendibilità del lavoro di ricerca del Russo e le sevizie subite dai carabinieri ed anche ipotizzato differenti responsabilità, da parte dei tedeschi che avevano poi ritrovato i cadaveri): *“Nel marzo 1944 dodici Carabinieri in forza alla Compagnia Carabinieri di Tarvisio [Tenenza di Tarvisio dipendente dalla Compagnia di Tolmezzo. N.d.r.] e preposti alla sorveglianza di una centrale elettrica in Bretto Inferiore, all'epoca territorio italiano, dopo essere stati fatti prigionieri all'esito di un'azione bellica, in sé legittima, condotta da partigiani appartenenti al c.d. 'IX Corpus' sloveno, facente capo all'“Esercito popolare di Liberazione Jugoslava” di Tito, di nazionalità slovena e italiana, furono condotti in località denominata ‘Malga Bala’ ove vennero torturati ed uccisi con modalità connotate da tale disumana efferatezza da tristemente distinguersi, pur in anni di incontrollata violenza bellica, sino a qualificare il fatto come uno dei più gravi crimini di guerra commessi sul territorio italiano.”*



UNIONE NAZIONALE MUTILATI PER SERVIZIO
SEZIONE PROVINCIALE "A. GASPARI"
25128 BRESCIA
Via Monte Grappa, 3/c - Tel. 030/307919

Padova, li 23 Maggio 2008.

IL PRESIDENTE

Gen. di G. Capo Art. V. ARANO

TRIBUNALE MILITARE DI PADOVA
Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari

DECRETO DI ARCHIVIAZIONE

(Artt. 408 ss c.p.p., 125 d.att. c.p.p., 261 c.p.m.p.)

Il Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale Militare di Padova

Visti gli atti:

- A)
- B)
- C)
- D)
- E)

indagati per i

MEDIANTE

c.p.m.g. in re

commesso il

PERPIGNAN

Michele, CO

FERRO An

Pasquale, ZII

Rilevato c

rispettamen

alla posizione

il terzo alla

SOCIAN, il Pubblico Ministero ha richiesto l'archiviazione del procedimento a carico di detti indagati, rilevando non essere stati raccolti a carico degli stessi «sufficienti elementi circa una loro partecipazione al barbaro eccidio di dodici Carabinieri in località Malga Bala».

Ritenuto che, sulla base degli atti in causa, emerge quanto segue.

Nel marzo del 1944 dodici Carabinieri in forza alla Compagnia Carabinieri di Tarvisio e preposti alla sorveglianza di una centrale elettrica in Bretto Inferiore, all'epoca territorio italiano, dopo essere stati fatti prigionieri all'esito di un'azione bellica, in sé legittima, condotta da partigiani appartenenti al c.d. "IX Corpus" sloveno, facente capo all'"Esercito popolare di Liberazione Jugoslava" di Tito, di nazionalità slovena o italiana, furono condotti in una località denominata "Malga Bala" ove vennero torturati ed uccisi con modalità connotate da tale disumana efferatezza da tristemente distinguersi, pur in anni di incontrollata violenza bellica, sino a qualificare il fatto come uno dei più gravi crimini di guerra commessi sul territorio italiano.

I prigionieri, cui dovevano essere garantiti i diritti sanciti dalle Convenzioni di Ginevra del 1929, cui l'Italia aveva dato adattamento con il disposto della legge di guerra e di neutralità del 1938 (R.D. 8 luglio 1938, n. 1415) e con il c.p.m.g., subirono fra l'altro la rottura di braccia e gambe, il cavamento degli occhi, l'evirazione con filo di ferro legato ai testicoli con modalità tali da essere cagionata dall'inevitabile movimento delle gambe delle vittime, sino all'uccisione a colpi di piccone. Per di più dette torture ed uccisioni vennero poste in essere non simultaneamente su tutti i prigionieri, ma con ogni probabilità in successione, così aumentando lo strazio per coloro che attendevano di subire la stessa sorte dei loro commilitoni. Il tutto dopo aver prima presumibilmente anche avvelenato i prigionieri con soda caustica, per cagionar loro dolore e diminuirne forse la capacità di resistenza.

Il fatto risulta già descritto compiutamente nei verbali redatti nel marzo e aprile 1944 da personale dei Carabinieri in servizio a Tarvisio, Tolmezzo e Udine, nonché nelle notizie a stampa dell'epoca, con la pubblicazione anche di

**STRALCIO DEL DECRETO
DI ARCHIVIAZIONE DEL
G.I.P. DEL TRIBUNALE
MILITARE DI PADOVA
(APRILE 2005)**

L'ARMA SUL CONFINE ORIENTALE DOPO L'8 SETTEMBRE E L'INQUADRAMENTO DELLA STRAGE

Dopo l'occupazione seguita all'armistizio dell'8 settembre 1943, il governo germanico aveva istituito sui territori delle province italiane di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Udine (allora comprendente anche quella odierna di Pordenone), nonché su quella autonoma di Lubiana, la "Zona d'operazioni del litorale adriatico" soggetta a diretta amministrazione tedesca (anche in prospettiva, forse, di una formale annessione al Reich

di tutti i territori già appartenuti all'Impero asburgico). La Legione Territoriale Carabinieri di Trieste, nella cui giurisdizione ricadevano quelle province (il Gruppo di Udine, già appartenente alla Legione di Padova fu assorbito nella circostanza), era così finita dalla fine di settembre '43 sotto il controllo del Comando di polizia tedesco, insediato nella stessa città, continuando a svolgere il suo servizio d'istituto.

La dipendenza dall'occupante tedesco aveva in compenso evitato, all'inizio del '44, lo scioglimento della Legione e la fusione dei Carabinieri con la Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale fascista (M.V.S.N.), avvenuta, per lo meno da un punto di vista nominale, nel restante territorio della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) con la costituzione di un'unica Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.). Ai carabinieri della Legione non era stato per altro richiesto il giuramento di fedeltà alla R.S.I. né imposto l'uso della camicia nera (la Legione sarà sciolta più tardi dagli stessi tedeschi, nel mese di luglio, e i carabinieri saranno costretti a scegliere tra l'internamento in Germania e il passaggio nella neocostituita Milizia di Difesa Territoriale).

La miniera di Cave del Pedril aveva già subito diversi attacchi e sabotaggi nei mesi precedenti, come analoghi attacchi erano portati in quel periodo ad altre centrali idroelettriche della zona: in effetti la centrale idroelettrica di Bretto costituiva, in se stessa, un obiettivo militare legittimo e remunerativo. Non sembrerebbe dunque corretto ricondurre l'azione partigiana all'esclusiva volontà di colpire i Carabinieri in quanto elemento più rappresentativo della presenza italiana nell'area, come pure da taluni sostenuto. Nel barbaro massacro perpetrato ai danni dei 12 carabinieri, senza alcuno scopo o vantaggio militare, è però evidente l'accanimento contro l'elemento etnico italiano e la data del 23 marzo, ricorrenza quell'anno del 25esimo anniversario della costituzione dei fasci di combattimento, ulteriormente suggerisce la ricerca di una particolare connotazione simbolica nella pianificazione dell'attacco.

La strage di Malga Bala è spesso anche posta in relazione con l'eccidio che era stato perpetrato dai nazisti per rappresaglia in una frazione di Bretto di Sopra nell'ottobre 1943, uccidendo circa 15 persone, lasciandone esposti i corpi come monito alla popolazione e dando alle fiamme tutte le abitazioni. Altri richiamano infine anche lo scontro tra partigiani e reparti dell'Esercito italiano avvenuto sul vicino monte Golobar nell'aprile ancora precedente, in cui rimasero uccisi circa 40

Nel periodo tra il settembre 1943 e il maggio 1945, furono oltre 250 i carabinieri vittime delle foibe, in senso stretto ovvero comunque vittime di violenza a sfondo etnico, nonostante tanti di loro collaborassero o avessero collaborato con la resistenza contro l'occupante nazista

combattenti sloveni, le cui salme sarebbero state trascinate a valle legate con fil di ferro.

Nel periodo tra il settembre 1943 e il maggio 1945, furono oltre 250 i carabinieri vittime delle foibe, in senso stretto ovvero comunque vittime di violenza a sfondo etnico, nonostante tanti di loro collaborassero o avessero collaborato con la resistenza contro l'occupante nazista.



I FUNERALI DEI 12 CARABINIERI CADUTI A MALGA BALA



I MARTIRI DI MALGA BALÀ



Dino Perpignano



Pasquale Ruggiero



Lindo Bertogli



Primo Amenici



Fernando Ferretti



Ridolfo Colzi

V.BRIG. DINO PERPIGNANO
nato il 21 agosto 1921 a Sommacampagna (VR)

CAR. PRIMO AMENICI
nato il 5 settembre 1905 a Santa Margherita d'Adige (PD)

CAR. LINDO BERTOGLI
nato il 19 marzo 1921 a Càsola di Montefiorino (MO)

CAR. RIDOLFO COLZI
nato il 3 febbraio 1920 a Signa (FI)

CAR. DOMENICO DAL VECCHIO
nato il 18 ottobre 1924 a Refrontolo (TV)

CAR. FERNANDO FERRETTI
nato il 4 luglio 1920 a San Martino in Rio (RE)



Antonio Ferro



Michele Castellano



Pietro Tognazzo



Domenico Dal Vecchio

CAR. ANTONIO FERRO
nato il 16 febbraio 1923 a Rosolina (RO)

CAR. ATTILIO FRANZAN
nato il 9 ottobre 1913 a Isola Vicentina (VI)

CAR. PASQUALE RUGGIERO
nato il 11 febbraio 1924 ad Airola (BN)

CAR. ADELMINO ZILIO
nato il 15 giugno 1921 a Prozzolo di Camponogara (VE)

CAR. AUS. MICHELE CASTELLANO
nato l'11 novembre 1910 a Rocchetta Sant'Antonio (FG)

CAR. AUS. PIETRO TOGNAZZO
nato il 30 giugno 1912 a Pontevigodarzere (PD)



Attilio Franzan



Adelmino Zilio

TARVISIO (UD), 23 MARZO 2019. CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE DEL 75° ANNIVERSARIO DELL'ECCIDIO DEI CARABINIERI CADUTI A MALGA BALA. IL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA, GENERALE C.A. GIOVANNI NISTRI, HA DEPOSTO UNA CORONA D'ALLORO ALL'INTERNO DEL TEMPIO OSSARIO DOVE SONO CUSTODITI I RESTI DI 7 DEI 12 CADUTI



MEDAGLIA D'ORO AL MERITO CIVILE

“Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, in servizio presso il posto fisso di Bretto Inferiore (Slovenia), unitamente ad altri commilitoni, veniva catturato da truppe irregolari di partigiani slavi, che, a tappe forzate, lo conducevano sull'altopiano di Malga Bala. Imprigionato all'interno di un casolare, subiva disumane torture che sopportava con stoica dignità di soldato, fino a quando, dopo aver patito atroci sofferenze, veniva barbaramente trucidato. Preclaro esempio di amor patrio, di senso dell'onore e del dovere, spinti fino all'estremo sacrificio”

I CARABINIERI CADUTI

Il Comandante, il Vice Brigadiere Dino Perpignano aveva soltanto 22 anni, era un ragazzo pieno di vita che aveva seguito le orme del papà maresciallo dell'Arma. Il Carabiniere Primo Amenici, 38enne, era il più anziano. Era giunto a Bretto Inferiore soltanto il 19 marzo dalla Stazione di Ugovizza, provvisoriamente in sostituzione di un collega in licenza. Era padre di cinque figli in tenera età. Il giorno 21 marzo aveva scritto alla moglie, lasciata a Crespino (RO), assicurandola sulle sue condizioni, auspicando che la guerra finisse presto e *“che si torni a casa tutti in compagnia dei nostri cari”*. Concludeva: *“dovrei venire a casa per Pasqua... speriamo di vederci presto”*. (Pasqua sarebbe stata il 9 aprile). Anche il Carabiniere Ausiliario Michele Castellano aveva tre figli di 10, 8 e 4 anni.

Il Carabiniere 21enne Antonio Ferro era figlio di poveri braccianti e aveva dovuto lasciare la scuola prima dei 10 anni per andare a lavorare, prima come bracciante agricolo nelle risaie con la mamma e poi come manovale edile. Il giovane Carabiniere Pasquale Ruggiero era appena 20enne, era cresciuto in una famiglia unita e di saldi di principi di ben 14 figli. Il Carabiniere Domenico Dal Vecchio aveva soltanto 19 anni. (Le notizie sulle famiglie di origine dei militari sono tratte dal volume *“Planina Bala”* di Antonio Russo). Alla memoria di ciascuna delle vittime, il 14 luglio 2009, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano concedeva la Medaglia d'Oro al Merito Civile.

Alessandro Della Nebbia



T. Edoardo Alessi

ALESSI

di CARMELO BURGIO

Per noi carabinieri paracadutisti il maggiore Edoardo Alessi, comandante in guerra del 1° Battaglione Reali Carabinieri Paracadutisti, caduto poi nel corso della guerra di Liberazione, è figura avvolta nella leggenda. Confesso però di non averne saputo molto di più per diverso tempo.

Poi, impegnato in altre ricerche, la sua figura si è arricchita di tasselli che l'hanno legato a vicende di maggior spessore, che afferivano all'essenza stessa del fenomeno resistenziale, agli obiettivi più o meno confessabili, ufficialmente mai confessati, di alcune delle tante anime della Resistenza. Frammenti che ne hanno delineato l'innovativo pensiero e la spiritualità.

E così l'Alessi di Eluet el Asel è diventato il volontario della Grande Guerra, ma anche l'ufficiale sempre in mezzo alla truppa, fino ad elaborare durante la Resistenza una strategia personale, accolta e apprezzata dal Corpo Volontari della Libertà, ma forse preoccupante per altre frange della stessa Resistenza.

Nato il 4 marzo 1897 ad Aosta, conseguita la maturità classica, con l'entrata dell'Italia nella Grande Guerra, a 18 anni, si arruolò volontario nel 25° Reggimento Artiglieria da Campagna, e fu avviato dopo 3 mesi al Corso Ufficiali di complemento. Sottotenente, venne assegnato a un reparto bombarde, armi che scagliavano

proietti potenti, con tiro curvo, per distruggere reticolati e fortificazioni campali, schierate spesso in prima linea. I serventi (ovvero i soldati addetti al funzionamento dei pezzi di artiglieria) delle bombarde non avevano dunque uno dei pochi vantaggi dell'artiglieria, quello delle retrovie.

Nel settembre 1916, sulla Vetta Chapot, Pal Piccolo, in Carnia, nel corso di attacco aereo, ferito a braccio e gamba destra, rimase al suo posto meritando la Medaglia di Bronzo al V. M..

Il 20 maggio 1917, col grado di tenente, sempre al Pal Piccolo, rimase nuovamente ferito. Questa volta, ultimata la convalescenza, fu impiegato in retrovia.

Il 15 gennaio 1920 transitò nei Carabinieri, ove fu impiegato in più sedi. Il 6 gennaio 1936 morì la moglie, Maria Adelaide Muzio, cugina di Sandro Pertini. In questa luttuosa circostanza trovò conforto nella religione cattolica e nel lavoro.

Dal 4 maggio 1936 al 18 luglio 1938 svolse servizio ad Asmara e ad Addis Abeba, rientrato in Italia col grado di maggiore, ebbe il Gruppo "interno" di Bolzano e poi il Gruppo "esterno" di Genova. Qui, nel 1939, firmò un'informativa in cui rappresentava la contrarietà della cittadinanza nei confronti di un'eventuale guerra europea. Non fu apprezzata: erano anni in cui si chiedeva di *credere, obbedire, combattere*.

L'8 giugno 1941 giunse l'ordine di partenza per l'Africa Settentrionale e il 18 luglio il 1° Battaglione Paracadutisti sbarcò a Tripoli. Costituito da reparto comando e 3 compagnie, contava 26 ufficiali, 51 sottufficiali e 322 appuntati e carabinieri

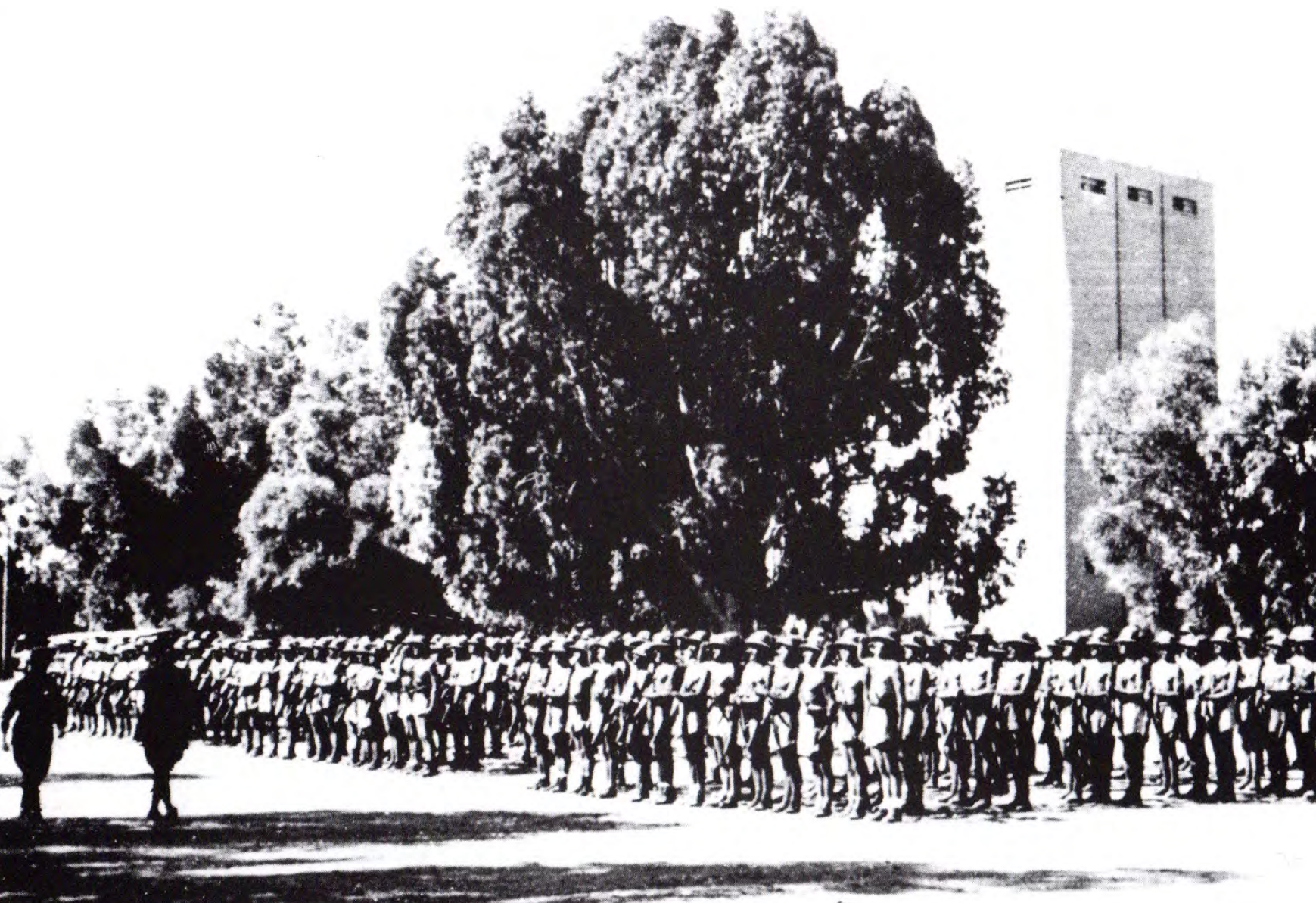
IL 1° BATTAGLIONE PARACADUTISTI CARABINIERI REALI

Il 1° luglio 1940 giunsero in Roma i volontari per formare il battaglione CC.RR. Paracadutisti, costituito il 12, agli ordini del Maggiore Bixio Bersanetti, con la denominazione di 1° Battaglione Paracadutisti e aggregato alla Scuola di Paracadutismo dell'Aeronautica a Tarquinia (vedi [Notiziario Storico N. 3 Anno I, pag. 22](#)).

Il 24 agosto il primo lutto: nel salto dalla torre di 65 metri su telo a scivolo morì il Carabiniere Verrico. Poco dopo s'infortunò il Bersanetti che il 26 fu sostituito dal

Maggiore Alessi. Il paracadute *Salvador*, progettato come mezzo di salvataggio da aerei e aerostati, poco adatto a lanci di massa, aveva problemi di gioventù, inoltre non si disponeva di paracadute di emergenza: ciò dà un'idea di cosa fossero quei primi paracadutisti che si affidavano a materiale non del tutto sicuro, lo dimostravano numerosi decessi, e che non garantiva atterraggi confortevoli, cosa testimoniata da tante fratture.

L'8 giugno 1941 giunse l'ordine di partenza per l'Africa Settentrionale e il 18 luglio il 1° sbarcò a Tripoli. Costituito da reparto comando (Tenente Ambrosi) e 3 compagnie (Tenenti Piccini Leopardi, Casini, Bonapace), contava 26 ufficiali, 51 sottufficiali e 322 appuntati e carabinieri. Dal 15 agosto il reparto si spostò nel deserto di Zavia, a Suani ben Aden, per respingere attacchi di *commandos* britannici, quindi con lo stesso incarico l'8 novembre passò al Corpo d'Armata di Manovra e si trasferì nel Gebel Cirenaico, per presidiare Lamluda, Derna e Cirene. Qui sostenne alcuni scontri, il più importante il 19 novembre, nei pressi di Cirene, catturando un ufficiale, un sottufficiale, 10 soldati *brits* e 42 guerriglieri libici. Il 14 dicembre entrò a far parte del reparto, agli ordini del Colonnello Vaiarini (comandante il 65° f. della Divisione motorizzata *Trieste*), avente il compito di proteggere la ritirata conseguente l'andamento sfavorevole della battaglia di Tobruk-Sidi Rezegh. Raggiunta Eluet el Asel, bivio ove confluiscono le piste di Chaulan e El Mechili-Martouba, doveva arrestare l'avanzata nemica che intendeva tagliare la ritirata alle divisioni italo-tedesche. Il 19 iniziarono i combattimenti: il battaglione, rinforzato da 6 cannoni calibro 47/32 serviti da bersaglieri dell'8° reggimento e da un plotone di paracadutisti libici, tenne testa a forti aliquote britanniche. L'ufficiale dimostrò ottime doti tattiche, manovrando in modo da non consentire progressioni al nemico, equipaggiato di mezzi blindati e motorizzati. I suoi uomini disponevano solo di bombe a mano *Pazzaglia*, specifiche per l'impiego anti-carro, e del fegato per impiegarle a di-



AFRICA SETTENTRIONALE (AUTUNNO 1941) IL 1° BATTAGLIONE CARABINIERI PARACADUTISTI
PASSATO IN RASSEGNA DAL GEN. UMBERTO GIANI

stanza ravvicinata. Assolto il compito e ricevuto l'ordine di ripiegare, il reparto si sganciò ma trovò la via di fuga bloccata: infranse più sbarramenti, nella notte, e si ricongiunse alle proprie truppe. In una trasmissione del 28 dicembre Radio Londra ammise che *"i carabinieri paracadutisti si sono battuti come leoni .. mai i britannici avevano incontrato una così accanita resistenza!"*.

Anche il Colonnello Vaiarini elogiò la condotta del 1°, che aveva pagato un duro prezzo: 31 caduti, 37 feriti e

251 dispersi. A riconoscimento degli atti di valore verranno concesse: 5 Medaglie d'Argento al V.M. di cui 4 alla memoria, 6 Medaglie di Bronzo al V.M. (una ad Alessi e una alla memoria) e 4 Croci al V.M. Più tardi la Bandiera dell'Arma fu fregiata di Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Il 6 marzo 1942 i superstiti rientrarono in Italia e il Maggiore Alessi ebbe il comando del Gruppo di Sondrio.

SONDRIO, SVIZZERA E CAMPIONE D'ITALIA

La caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, colse a Sondrio l'Alessi, promosso tenente colonnello il 12 agosto. La mattina del 9 settembre, in provincia di Sondrio, un manifesto redatto da antifascisti locali invitava ad *"affrontare qualsiasi rischio e qualsiasi situazione"*, per operare contro fascisti e tedeschi.

Il progetto degli estensori della Valtellina prevedeva di organizzarsi agli ordini dei comandi militari e dell'amministrazione civile e costituire una rete di rapporti con altre forze antifasciste, alla base del futuro nuovo ordinamento del Paese, da individuare.

L'Alessi, contattato, rifiutò di porsi alla guida del gruppo, sottolineando come, da militare, avrebbe dovuto obbedire alle disposizioni del più anziano comandante del Distretto Militare, che preferì non adottare iniziative.

Clandestinamente, comunque, egli partecipò all'elaborazione di un piano volto ad impedire la distruzione, da parte dei Tedeschi, delle infrastrutture strategiche, in particolare di quelle destinate alla produzione di energia idroelettrica. Organizzò alcuni soldati per il controllo delle centrali e dei servizi di pubblica utilità e nelle settimane successive aveva fatto occultare parte delle armi della propria caserma, agevolando la fuga di ebrei, sbandati e renitenti verso la Svizzera.

Continuò a garantire l'ordine pubblico, nel quadro di una strategia volta ad impedire scontri e vendette, ma convocato a Milano, in novembre, per prestare giuramento alla Repubblica Sociale, oppose un secco rifiuto: *"Non posso impegnare il mio onore di soldato a servire secondo lo spirito di leggi che non conosco perché non formulate, né posso impegnare la mia parola d'onore, solennemente legata al mio giuramento d'ufficiale, poiché tale parola d'onore non potrà essermi restituita se non da legittima Assemblea Nazionale. Sono sinora rimasto al mio posto per non lasciare la popolazione senza guida e desidero espressamente dichiarare che mi sento in grado di continuare ad eseguire ed a far eseguire il servizio necessario alla sicurezza ed alla tutela delle popolazioni."*

L'8 settembre 1943,
al momento
dell'occupazione
tedesca, Alessi
partecipò
all'elaborazione
di un piano volto
ad impedire la
distruzione, da
parte dei nazisti,
delle infrastrutture
strategiche. Fece
occultare poi parte
delle armi della propria
caserma e agevolò
la fuga di ebrei,
sbandati e renitenti
verso la Svizzera

GRUPPO DI SONDRIO

N. 30/35 di prot. Sondrio, li 1° novembre 1943
 Risposta ai f.n. 46/3/Disc.

OGGETTO: Esposizione Bandiera Nazionale.

AL COMANDO DEL PRESIDIO MILITARE DI
 SONDRIO

La bandiera del Gruppo porta lo stemma Sabauda: non ho giudicato quindi possibile esporla per una ricorrenza repubblicana, « per la contraddizione che nol consente ».

Questo il motivo per cui non giudicato poter aderire a cotesta richiesta. Rilevo poi che la richiesta non è pervenuta che alle ore 11,30 — l'alzabandiera non si esegue a tale ora, né è mio intendimento aderire a richieste arretrate.

Aggiungo che rispondo a cotesto foglio n. 46/3/Disc. per cortesia: ma avverto che non è mio intendimento aderire ad altre richieste di chiarimenti che mi sono mosse da un 1° seniore richiamato e che quindi, a norma delle disposizioni vigenti, mi segue e non mi prece-
 de nella gerarchia militare tanto ove si consideri la gerarchia dal lato formale poiché io sono un Tenente Colonnello del S.P.E., quanto se la si consideri dal lato morale — che è ben più importante —; poiché io sono un combattente dell'Asse, mentre chi mi scrive non ha conosciuto — nella guerra dell'Asse — alcun fronte di guerra.

Il Tenente Colonnello Paracadutista

LETTERA DEL TEN. COL. ALESSI AL Comandante il Gruppo
 COMANDO DEL PRESIDIO MILITARE F/to (Alessi Edoardo)
 DI SONDRIO - 1° NOVEMBRE 1943

Questa convocazione va posta in stretto collegamento con quanto accaduto il 1° novembre 1943, quando aveva risposto a muso duro al nuovo comandante del *Distretto Militare* di Sondrio che gli aveva chiesto chiarimenti in ordine alla mancata esposizione della bandiera nazionale in occasione del precedente 22 ottobre, anniversario della “Marcia su Roma”, ricorrenza solenne della *Repubblica Sociale*. La richiesta era protocollata “Disc.”, era quindi inquadrabile in attività di carattere disciplinare e sanzionatoria.

La replica dimostrava un atteggiamento sprezzante e al tempo stesso sarcastico, ma soprattutto, velatamente, dava ad intendere che il rappresentante dell'Arma si ritenesse legato, prima di tutto, al giuramento al Re. L'Alessi spiegava infatti che la Bandiera del *Gruppo* aveva lo stemma *Sabauda* — utilizzando provocatoriamente la maiuscola — e non era esponibile per una ricorrenza della “repubblica” — in minuscolo — aggiungendo ironicamente, in virgolettato “*per la contraddizione che nol consente*”. Oltretutto egli sottolineava che la richiesta di esposizione era pervenuta alle 11 e 30, orario in cui oramai la cerimonia dell'alza bandiera non era prevista, e non era suo “*intendimento aderire a richieste arretrate*”.

Già queste frasi denotavano come l'ufficiale fosse consapevole della capziosità delle proprie argomentazioni e desse ad intendere di non volersi supinamente assoggettare al nuovo padrone. Per chiudere la missiva il *Carabiniere Reale*, evidentemente restio a smettere questi panni per i nuovi della GNR che prevedevano la rimozione delle stellette dal bavero, dimostrava la propria insofferenza sottolineando che aveva risposto solo “*per cortesia*”, ma che non era suo “*intendimento rispondere ad altre richieste di chiarimenti che [avesse mosso] un 1° seniore richiamato...*” [inferiore di grado, sia in senso formale, in quanto l'Alessi era] “*un Tenente Colonnello del S.P.E.*”, [sia in senso] “*morale — che è ben più importante —, poiché*” [l'Alessi era] “*un combattente dell'Asse, mentre chi scrive non ha conosciuto — nella guerra dell'Asse — alcun fronte di guerra.*”

Fuggì pertanto in Svizzera l'8 dicembre, con la moglie Vincenzina Scorza; internato nel Campo di Chexbres, ne divenne il comandante italiano, mentre il Tribunale Straordinario di Sondrio lo condannava in contumacia a trent'anni.

Il 28 gennaio 1944 i cittadini di Campione d'Italia, circa 1.000 abitanti, obbligarono le autorità repubblicane a lasciare il paese e proclamarono, tramite la Legazione Italiana di Berna, fedeltà al re.

L'amministrazione civile fu affidata a un Comitato guidato dal *Regio Commissario* Plinio Bezzola, i carabinieri continuarono a garantire l'ordine e la sicurezza pubblica: primo comune liberato del Nord, divenne rifugio per ebrei e perseguitati politici. Il 2 maggio la Legazione italiana di Berna e il governo svizzero vi inviarono l'Alessi, nominato *Regio Vice Commissario*. Egli, per il suo rigore, pur apprezzato dalla popolazione, entrò in contrasto con alcuni maggiorenti locali che incominciarono a denigrarlo, e, per quieto vivere, il 7 novembre la carica di *Regio Vice Commissario* fu abolita, nonostante la grande stima che avessero per lui il Bezzola e il Servizio Segreto Svizzero, che lo descrisse: “*Corretto e fine, riservato e severo aveva saputo circondarsi di stima e simpatia*”.



TESSERA DI RICONOSCIMENTO RILASCIATA DAL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE AL COMANDANTE MARCELLO

RITORNO IN VALTELLINA

Per coordinare l'azione dei gruppi partigiani presenti fra Tirano e Bormio e della brigata *Sondrio*, operante in Media Valle, nell'agosto fu costituita la 1^a Divisione Alpina Valtellina *Giustizia e Libertà*. Legata al Partito d'Azione, si affiancò a due divisioni già costituite: la *Garibaldi* operante in bassa valle e la *Tito Speri* delle *Fiamme Verdi*, in Valcamonica e nella zona del Mortirolo, di orientamento comunista la prima, autonoma e su base militare, la seconda.

La divisione, comandata dal Capitano del Regio Esercito Giuseppe Motta, comprendeva molti militari e riuniva prevalentemente elementi locali. Doveva operare nel territorio con i valichi dello Stelvio, del Gavia e dell'Aprica e imponenti impianti idroelettrici, fra Tirano, Grosio, Sondalo e Bormio con le sue tre valli, Valdisotto, Valfurva e Valdidentro.

Motta applicò l'impostazione geostrategica dei comandi militari: in un documento del novembre 1944 sottolineava l'importanza della Valtellina come zona

di transito e i motivi per i quali la valle dell'Adda dovesse suscitare particolare interesse. Innanzitutto perché pilone d'angolo dello schieramento tedesco, aggredibile attraverso i passi alpini. Inoltre i Tedeschi in ritirata sarebbero necessariamente passati da Sondrio, ove avrebbero potuto danneggiare le centrali idroelettriche.

Intendeva quindi far precedere l'azione militare da un programma che ne esplicitasse i principi d'azione, al contrario del movimento garibaldino, in cui la lotta armata aveva una connotazione prevalente.

La 1^a Divisione si proponeva di costituire formazioni, senza distinzioni di partito, per impedire che i nazifascisti potessero utilizzare la Valtellina per sistemarsi, transitare, o commettere distruzioni e saccheggi. Il fine era la difesa della popolazione, evitando che nella fase di trapasso dei poteri il territorio piombasse nel caos. Per salvaguardare l'economia della valle, privilegiava un atteggiamento difensivo e non consentiva l'espansione

sione delle formazioni *garibaldine* in alta valle.

Vi fu, costante, un contrasto ideologico tra queste ultime e quelle *Giustizia e Libertà*. Le prime ricercavano azioni violente, continue, a costo di scatenare rappresaglie, e la 1^a Divisione Alpina, in mano a personale del Regio Esercito, fu anche accusata di attendismo e di patteggiamento col nemico.

In effetti, mentre all'indomani della liberazione i *garibaldini* talora sfruttarono la situazione di incertezza per fare i conti coi fascisti, la 1^a Divisione Alpina si pose l'obiettivo di difendere l'ordine pubblico e impedire attentati alla sicurezza di uomini e proprietà. Come ricorda Teresio Gola, capo servizio informazioni della divisione e, dopo la morte di Alessi, comandante militare in alta valle: *"... noi partigiani, che abbiamo assunto la responsabilità qui in Valtellina di creare questo movimento [dobbiamo] assolvere anche a quest'altro dovere elementare e fondamentale d'Italiani, di assicurare la continuazione della vita civile..."*.

Per Alessi, che seguiva le attività dalla Svizzera, il rinnovamento del Paese poteva venire solo dal recupero dei valori etico-politici, dalla riscoperta e valorizzazione del genio italico e della specificità dell'ispirazione civile italiana. Affermava che l'identità politica italiana era stata negata da faziosità e abitudine inveterata di ricorrere all'intervento straniero per risolvere dissidi interni. Di qui i secoli di dominazione e i vent'anni di dittatura, frutto delle diatribe del primo dopoguerra. Non si proponeva quindi intenti rivoluzionari, ma la restaurazione dello stato monarchico, cui aveva giurato fedeltà. Le unità *Giustizia e Libertà* muovevano dalla convinzione che i nazi-fascisti avessero i giorni contati, e non fosse il caso di scatenarne reazioni alla vigilia della fine del conflitto. Per i partigiani legati al Partito Comunista invece la Resistenza era prodromica ad un ulteriore scontro per affermare una repubblica filo-sovietica anche in Italia. Pertanto era loro interesse screditare le formazioni di

**PER ALESSI IL RINNOVAMENTO DEL PAESE POTEVA
VENIRE SOLO DAL RECUPERO DEI VALORI ETICO-
POLITICI, DALLA RISCOPERTA E VALORIZZAZIONE DEL
GENIO ITALICO E DELLA SPECIFICITÀ DELL'ISPIRAZIONE
CIVILE ITALIANA. AFFERMAVA CHE L'IDENTITÀ POLITICA
ITALIANA ERA STATA NEGATA DA FAZIOSITÀ E
ABITUDINE INVETERATA DI RICORRERE ALL'INTERVENTO
STRANIERO PER RISOLVERE DISSIDI INTERNI**

diverso colore per garantirsi, nel futuro, il massimo supporto popolare. Peraltro, come annota Cesare Marelli, comandante della brigata *Stelvio*, la divisione era *“una struttura più imposta che nata per volontà dei partigiani del posto”*. Le bande si erano costituite indipendentemente e quasi nessuno dei comandanti era stato nominato dall’alto. Per imporre disciplina e coordinamento operativo, Motta fece ricorso anche a burocratiche circolari e da più parti emerge che non godesse di particolare considerazione: non si può escludere che la designazione di Alessi quale suo sostituto avesse questa motivazione. Questi nella Confederazione Elvetica teneva i contatti con la Legazione italiana di Berna e con esponenti della Resistenza valtellinese e il 5 febbraio 1945, su richiesta del C.L.N. e del Comando delle forze partigiane dell’Alta Valle, assunse il comando della 1^a Divisione. Si voleva attribuire una più solida connotazione alla formazione, per interagire adeguatamente con quelle autonome o d’ispirazione comunista, che preoccupavano il governo *Badoglio* e gli Stati Uniti. Rientrato, inviò un appello a tutti i Gruppi, del quale riportiamo le frasi più significative: *«E’ intendimento di questo Comando di offrire un’ultima tavola di salvezza ai traviati che militarono nelle file dell’oppressore. Sono noti al Comando di Divisione i sentimenti che ardono nel cuore dei guerriglieri tutti, così com’è noto quanto costerà loro aprire le braccia a chi militò con il tedesco. Ma è nel nome dell’Italia, è nel nome dei Caduti che vogliono pace e non sangue, è nel nome di Cristo Redentore che il Comando della Divisione si rivolge ai Partigiani e alla loro generosità. I comandanti delle Formazioni i quali, tutti, con alta saggezza, hanno già convenuto sulla necessità di questo passo, facciano presente ai loro uomini che incombe il dovere di tutto tentare perchè non si inasprisca la guerra civile, perchè il braccio dei traviati sia disarmato dalla libera persuasione anziché dalla violenza, in tutti i casi in cui ciò può essere tentato. Lotta senza quartiere ai ladri e agli assassini, redenzione per tutti coloro che caddero nelle mani dell’oppressore vittime della frode e della violenza»*.

Il 5 febbraio 1945
assunse il comando
della 1^a Divisione
Alpina Valtellina e il
13 aprile il comando
unico di tutte le forze
partigiane della Valle.
Dal mese di febbraio
era ricercato dai
fascisti, convinti
che stesse
predisponendo
le istruttorie per
i processi che la
Resistenza avrebbe
avuto in programma
di celebrare nei
loro confronti

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE
AL TENENTE COLONNELLO EDOARDO ALESSI

“Subito dopo l’armistizio incoraggiò ed organizzò la resistenza patriottica della Valtellina. Chiamato in riunione ufficiale delle Autorità della R.S.I. a formulare diverso e contrario giuramento, con franco ed esemplare ardire e con belle e nobili parole, si rifiutò di mancare alla fede giurata. Strettamente sorvegliato ed in procinto di venire deportato riuscì a riparare in Svizzera, sempre mantenendo contatti con l’organizzazione da lui creata. Rientrato in Italia con retto apprezzamento del dovere assunse il comando delle formazioni partigiane della Valtellina, animandole d’alto spirito, potenziandole militarmente, conducendole ad ardite azioni e dando sempre, nel pericolo, sicuro esempio di coraggio e di decisione. Dirittura, capacità, abnegazione e valore procurarono al suo nome larga e duratura fama in tutta la valle. Nell’esercizio della sua azione, di comando, accompagnato da un solo dipendente, fu aggredito da un forte reparto. Accettata animosamente l’impari lotta, cadde all’alba della liberazione, fronte al nemico e nel nome dell’Italia. (Colombera di Sondrio 26 Aprile 1945).”

Per evitare ogni connotazione politica, chiese fosse eliminata la sigla Giustizia e Libertà dal nome della Divisione: si doveva lottare solo per l’Italia. Tutte le formazioni aderirono, almeno ufficialmente.

Informò per iscritto il Comando Generale dell’Arma di quanto fatto e del programma e assunse il nome di battaglia *Marcello*, e iniziò a riorganizzare l’unità, provata dal terribile inverno appena trascorso, prendendo contatto con le *Fiamme Verdi* e le missioni alleate. Durante la notte compiva lunghi trasferimenti, il giorno si fermava, con il conseguente altissimo rischio, nei paesi di fondo valle per contattare quegli elementi che assicuravano i rifornimenti.

Il 13 aprile fu nominato dal Corpo Volontari della Libertà (il coordinamento militare del Comitato di Liberazione Nazionale) comandante unico delle forze della Valtellina e iniziò a stringere più efficaci rapporti con le altre formazioni. Mentre si recava a Castione col fedele collaboratore, il Tenente Adriano Cometti,

nella notte tra 25 e 26 aprile, a Gualzi di S. Anna, vicino a Sondrio, fu sorpreso da circa 200 militi della XLI Brigata Nera *Manganiello* e della Guardia Nazionale Repubblicana. I due ufficiali reagirono, Cometti morì sul colpo e Alessi, ferito gravemente, fu finito a pugnale. Era da febbraio che, appreso del rimpatrio, i fascisti lo ricercavano, convinti che stesse predisponendo le istruttorie per i processi che la Resistenza avrebbe avuto in programma di celebrare nei loro confronti. Il 26 luglio 1946 la Corte d’Assise di Sondrio condannò tale Mario Vignale a 30 anni, di cui 10 condonati, per averlo ucciso. Al funerale partecipò una moltitudine di persone e il governo USA inviò una corona. Gli furono intitolate alcune sezioni dell’Associazione Nazionale Carabinieri fra le quali quella di Campione d’Italia. A Sondrio il Comando Provinciale Carabinieri, una via e un sentiero alpino recano il suo nome. Ad Aosta gli è dedicata una strada e compare una targa sulla facciata della casa natale.

EPILOGO

La vicenda della sua morte rimase oscura: non si può escludere che si inserisca nel quadro di quei fatti che, di recente, la storia ha iniziato ad evidenziare, dopo un'iniziale ritrosia dovuta a motivazioni politiche. Molti erano convinti che la sua presenza fosse stata segnalata ai fascisti da partigiani di diverso colore, per eliminare futuri ostacoli alla lotta che si intuiva sarebbe seguita, per dare al Paese un governo filo-comunista. Del resto, profondamente cattolico, aveva ufficialmente preso posizione circa la necessità di non far ricorso a vendette nei confronti di chi avesse aderito alla R.S.I.. Secondo parte della letteratura, che potremmo definire di ortodossia partigiana, il fatto fu strumentalizzato per creare divisione all'interno delle forze resistenziali. Chiaramente tale lettura mira ad escludere coinvolgimenti delle brigate *Garibaldi*, ma non credo si possa garantire che tutti i partigiani concordassero con la visione di Alessi, né che l'adesione al suo progetto fosse sincera. Prove, nell'uno e nell'altro senso, non ve ne sono, ma episodi di soppressione di partigiani non comunisti, al termine della guerra di Liberazione, sono stati oggetto di sentenze penali. Molto probabilmente se avesse mantenuto la *leadership* nella valle, gli episodi di sangue in danno dei fascisti catturati sarebbero stati contrastati, e le condanne a morte di responsabili di atrocità almeno formalizzate. E' stato anche per questo adombrato che l'uccisione fosse stata funzionale a coloro che volevano mano libera per procedere alle fucilazioni sommarie avvenute nell'area dopo il 26 aprile. Fra l'altro è stato rinvenuto un appunto, nell'archivio del CVL, ove si parla dell'opportunità di affidare all'Alessi la direzione delle forze partigiane, piuttosto che al Comandante *Nicola*, distintosi per comportamenti spietati che gli avrebbero alienato parte del sostegno dei partigiani e dei comuni cittadini.

Era difficilmente spiegabile perchè Alessi avesse abbandonato la Val Grosina, ove godeva di maggiore sicurezza, e vi è l'ipotesi che avesse in animo qualche riunione con partigiani della bassa e media valle, dipendenti dal citato *Nicola*.

Venne così descritto da un collaboratore a distanza di anni, *“Un uomo tutto d’un pezzo, apparentemente burbero, ma doveva far prevalere la disciplina e l’addestramento, ma fondamentalmente era buono. Era però sempre vicino a noi”*

Quando riflettiamo sul *sangue dei vinti*, come l'ha definito Giampaolo Pansa, giornalista e scrittore, dimentichiamo che fu sparso perché, al contrario di altre nazioni, al termine della nostra guerra civile, nessuno provvide a realizzare una vera pacificazione, come fecero Lincoln negli Stati Uniti e Franco, a suo modo, in Spagna.

Di lui Giuseppe Palagi Appuntato dei Carabinieri in pensione, classe 1915, al tempo residente a Capannori, Lucca, ad oltre 60 anni di distanza, alla domanda *“chi era il Maggiore Alessi?”*, ebbe a dire *“Un uomo tutto d’un pezzo, apparentemente burbero, ma doveva far prevalere*



I FUNERALI DEL COMANDANTE MARCELLO, TENENTE COLONNELLO EDOARDO ALESSI. IN TUTTA LA VALTELLINA LA NOTIZIA DELLA SUA MORTE FU IL SEGNALE DELLA RISCOSSA PER LA CACCIATA FINALE DEI NAZI-FASCISTI

la disciplina e l'addestramento, ma fondamentale era buono. Era però sempre vicino a noi."

Dal canto suo il comandante partigiano Teresio Gola, nel 1965, così lo descrisse "... fu veramente un capo leale e di sicura formazione democratica. Lo dimostrò con la risposta data, nel febbraio 1945 quando noi comandanti fuorilegge ci riunimmo per eleggere il comandante di tutte le formazioni di Valtellina e Val Chiavenna, a quello di noi che fu poi, subito dopo la liberazione, il primo Questore politico di Sondrio. Egli gli chiese – e la domanda era insidiosa – come si sarebbe comportato, a guerra finita, nei confronti del problema istituzionale, lui che era ufficiale

dei carabinieri. La risposta fu immediata: "Piemontese e colonnello dei carabinieri reali, (calcò la voce su questo aggettivo) voterò per la monarchia. Ma se la maggioranza del popolo italiano vorrà la Repubblica, farò il mio dovere colla stessa fedeltà colla quale ho sempre servito il mio Re". Quale esempio e testimonianza migliore di Democrazia in tempi in cui tale parola era ancora da molti sconosciuta?". Penso si possa dire che sia stato ottimo ufficiale paracadutista e partigiano animato da determinazione e umanità, e che abbia sintetizzato nel suo essere Carabiniere il meglio delle due componenti.

Carmelo Burgio

CACCIATORI DI “DRAGHI”

di VITO MARCUZZO

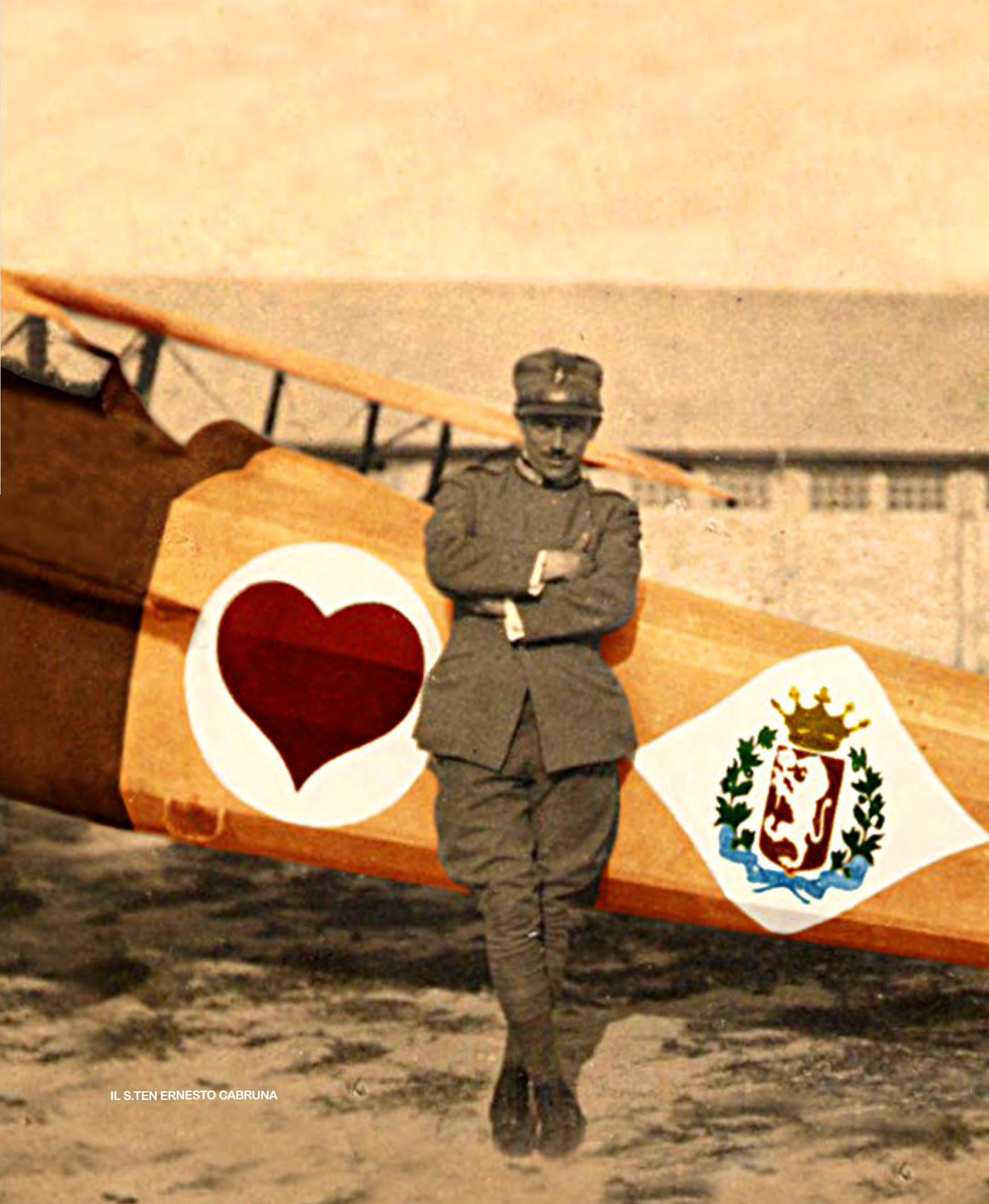
Lo spostamento del fronte dalle alture del Carso alla pianura veneta, dopo Caporetto, privò i due eserciti contrapposti di punti elevati di osservazione e di direzione del micidiale tiro delle artiglierie che avevano già raggiunto gittate di parecchi chilometri. Per risolvere il problema, come sul fronte occidentale, anche qui entrambi i contendenti ricorsero all'uso degli aeroplani e soprattutto di speciali aerostati, denominati “Draken”.

Il 5 dicembre del 1917 si verificò uno dei più famosi abbattimenti di Draken Ballon di tutta la guerra. Molto è stato scritto su Giannino Ancillotto e sull'attacco al “drago” di Rustigné. Ma forse non a tutti sono noti alcuni particolari di quell'evento ormai leggendario cui partecipò anche Ernesto Cabruna il “Carabiniere volante”.

A Rustigné di Oderzo operava un Draken nemico particolarmente efficace, alzato e abbassato con grande perizia dai suoi operatori; dirigeva il tiro dei cannoni sull'ansa di Zenson, dove, sulla riva destra, gli Austriaci avevano creato una testa di ponte che gli Italiani tentavano con sanguinosi contrattacchi di riprendersi (battaglia d'arresto o prima battaglia del Piave).

Il mattino del 5 dicembre 1917, mentre il “drago di Rustigné” dirigeva il fuoco su una nostra Brigata, vi fu un primo tentativo da parte dell'aviazione italiana di abbatterlo, che andò a vuoto per il rapido abbassamento del pallone.

Con ordine diretto del comando della III armata, Giannino Ancillotto, che aveva distrutto due Draken nei giorni precedenti a San Polo di Piave e Salgareda, fu incaricato di eliminarlo a tutti i costi. Poiché per proteggere il pallone gli Austriaci avevano in volo tre



IL S.TEN ERNESTO CABRUNA



DRAKEN BALLON AUSTROUNGARICO IN SOLLEVAMENTO

aeroplani, fu inviata a protezione di Ancillotto una squadriglia di tre cacciatori italiani comandata dall'amico e compagno di tante imprese, il pilota Maresciallo dei Carabinieri Reali Ernesto Cabrana, insieme ai gregari Tenenti Carabelli e Degli Esposti; i due ufficiali avevano naturalmente protestato per essere stati messi alle dipendenze di un sottufficiale, ma il Capitano Gordesco, esperto comandante del 13° gruppo

caccia di Marcon, aveva replicato senza mezzi termini che Cabrana, pur inferiore di grado, aveva una grande esperienza e che tutti gli apparecchi da lui scortati erano sempre rientrati alla base.

La descrizione dell'attacco fatta da Cabrana stesso, pur ridondante della retorica del periodo, è senz'altro la fonte più attendibile per spiegare chiaramente quanto fosse pericoloso attaccare gli aerostati.

Una nostra Brigata aveva, al giorno fatto, iniziato un movimento. Il nemico l'avvertì e sulle indicazioni di un draken sparava e martellava inesorabilmente la Brigata. Era già stato richiesto l'intervento di velivoli da caccia che, recatisi sul posto, nulla poterono fare poiché il draken si abbassava e si alzava quel tanto che bastava per poter efficacemente dirigere i tiri, ed essere nel contempo protetto da terra, dalle artiglierie e dalle mitragliatrici. Interviene allora il comando d'armata che ordina l'abbattimento del draken a qualunque costo e, per tale audacia, e sacrificio, designa Ancillotto. Ancillotto, che si era distinto in tali abbattimenti, aveva un piccolo apparecchio antiquato sul quale erano applicati dei fusi incendiari da lanciarsi. Chiama a scortarlo dei fidi compagni, parti dei quali hanno il compito di seguirlo alti e d'uno di stargli vicino. (Cabruna n.d.r.). I due apparecchi penetrano le linee nemiche a quota bassissima. La sorpresa non riesce, poiché l'azione precedente dei caccia manteneva guardinghi ed accorti gli Austriaci. Tutte le batterie, quasi contemporaneamente, sconvolgono e producono una barriera infernale lungo il passaggio dei due velivoli. Ogni speranza è perduta: l'ultimo sforzo di volontà si affida al destino.

Inutile tentare di perdere quota perché già inchiodati vicino a terra; vano disporsi a cambiare rotta per disturbare le artiglierie nei loro calcoli di tiro. Ovunque attorno è schianto di granate.

In questo terribile sforzo che Ancillotto deve compiere per reggere e sorpassare un martellamento che agghiaccia e ammazza, Ancillotto trova ancora la freddezza di meditare sul da farsi e vincere l'istinto di difesa: subitamente si scorgono anche tre apparecchi nemici bassi attorno al draken per proteggerlo nel compito implacabile. Segno, questo, che l'importanza del compito del draken aveva finito per impegnare a fondo gli Austriaci. Contro tutto questo sta Ancillotto. Egli ben sapeva di trovarsi in uno stato di inferiorità con il suo apparecchio antiquato, poco veloce, e che l'impianto dei fusi incendiari lo appesantiva e lo diminuiva nella qualità di volo e di difesa. Impegnato ormai a doverlo a qualunque costo abbattere, pur essendo già vicino, non lancia i fusi incendiari. Sa che a quella distanza, qualche volta non furono efficaci. Avanza ancora, e, quando lancia simultaneamente i sei fusi incendiari, è tanto vicino al draken che il fulminio scoppio investe e attanaglia il suo apparecchio che sparisce nella vampata. Inghiottito dallo scoppio e dalla fiamma, Ancillotto finisce per uscirne in avvistamento ed in modo disastroso: ha ciglia e sopracciglia bruciacchiate, l'ala del suo apparecchio è aperta al centro per lo sforzo e l'urto ed è tenuta ancora assieme dal supporto della mitragliatrice sull'ala. Dopo gli attimi tragici, nelle condizioni in cui si trovava, l'apparecchio (inevitabilmente sempre imbevuto di olio e benzina) uscito dallo scoppio e dall'incendio del draken, Ancillotto non pensa ancora a sé. L'apparecchio potrebbe essere il suo rogo. Egli non può vedere le parti ove può nascondersi qualche piccola fiamma, che la velocità, la benzina e l'olio posso fulmineamente far divampare. In tale tragico frangente - medio allora non esisteva il paracadute - non si dispose ad effettuare subito un atterraggio in territorio nemico. Ancillotto invece riesce ad "assaggiare" e ravvivare ancora il motore e l'elica fedelissimi, e, non solo si riprende a pochi metri sui serventi a terra ed in fuga dal draken incendiato, ma in tali condizioni pensa ancora a difendersi e ben dirige le visibili pallottole incendiarie dalla sua malferma e imperfetta mitragliatrice, poverissima di colpi, contro un tenace caccia nemico accanitosi per finirlo. L'intervento del compagno e dei cacciatori amici dà la possibilità a questo eroe da leggenda di dirigersi verso casa con l'apparecchio ridotto ad una velocità minima per la resistenza che facevano l'ala spaccata, i diversi trofei di draken che non potevano essere più gloriosi: uno ne aveva, lungo a fiamma sul timone che teneva il posto della più commovente bandiera.

Ernesto Cabruna



L'ATTACCO DI GIANNINO ANCILLOTTO AL DRAKEN DI RUSTIGNÉ (TV)
DISEGNATO DA ACHILLE BELTRAME PER LA COPERTINA DELLA DOMENICA DEL CORRIERE

Ernesto Cabruna rientrò dall'azione di Rustigné con diversi fori e uno dei cilindri del motore bloccato da una scheggia di granata.

Il 21 giugno del '18, nel corso della Battaglia del Solstizio (seconda battaglia del Piave), abbatté personalmente un Draken a Ceggia nel veneziano. Ecco come viene descritto nel rapporto l'abbattimento di quell'aerostato.

“21 giugno 1918. Pilota Maresciallo Cabruna Ernesto. Ora di partenza 06.29. Ora di atterraggio 08.50. Tipo di apparecchio nemico attaccato: Draken. Ora, quota e località dell'inizio del combattimento: 07.30, 1800 mt, Ceggia. Modalità di attacco: in picchiata. Esito constatato: fatto scendere a bassissima quota ove venne lasciato ancora incendiato. Altri apparecchi veduti partecipare al combattimento: altro Spad del Sott. Ten. Molino”.

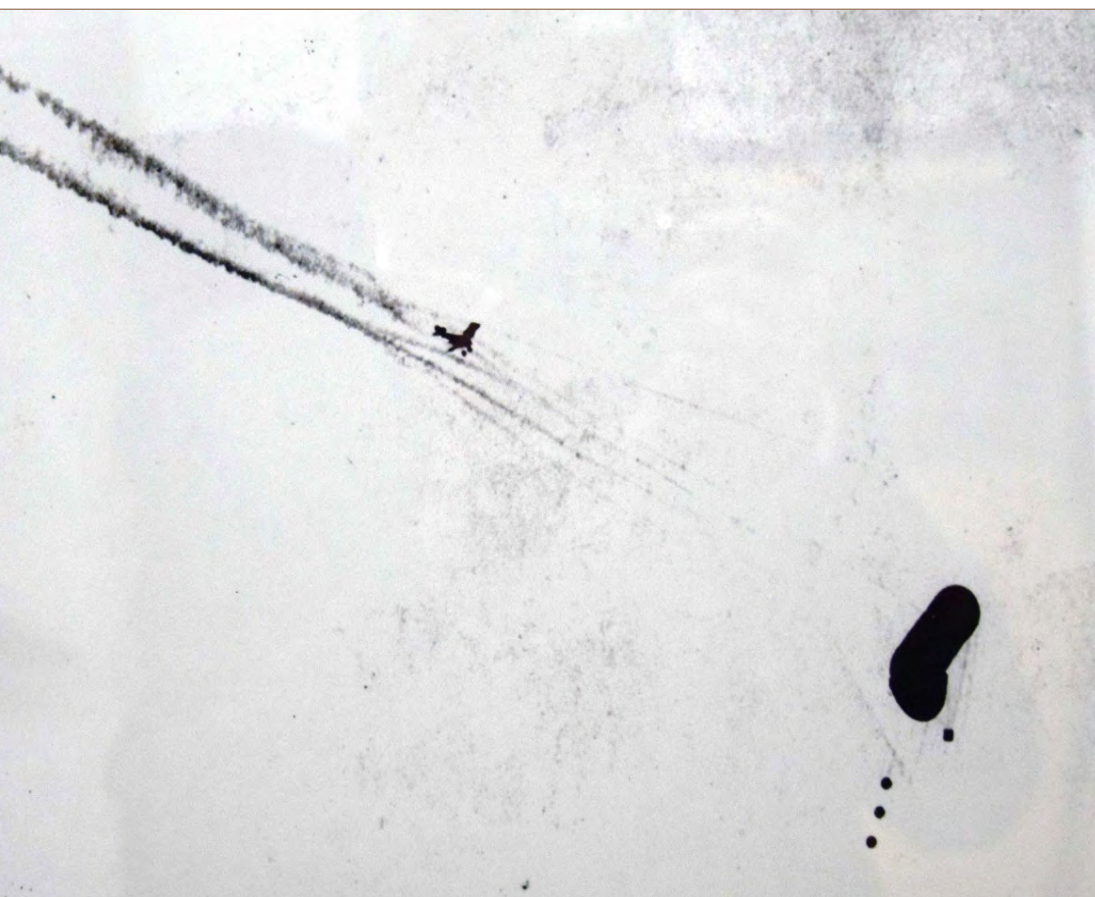
All'apparecchio del tenente Molino si inceppò subito la mitragliatrice e Cabruna sparò ben 350 colpi per abbattere l'aerostato.

“Il Carabiniere volante” attaccò, anche una decina di altri draken schierati lungo il Piave mitragliandoli pesantemente e costringendoli all'abbassamento, che avveniva con gran velocità non appena l'osservatore si avvedeva che un apparecchio nemico si dirigeva verso di lui, lo stesso osservatore si lanciava subito con il paracadute: nell'ultimo anno di guerra si salvarono in questo modo tutti gli operatori dei trenta aerostati italiani che vennero distrutti dal nemico. Ci fu chi dovette lanciarsi anche due o tre volte al giorno, e questo dà bene l'idea della tempra di questi uomini.

Cabruna partecipò anche a missioni di protezione dei nostri aerostati schierati sulla sponda destra del Piave.



NEUPORT 11 IN VOLO. CON QUESTO AEREO ANCILLOTTO ATTACCÒ I DRAKEN DI SAN POLO, RUSTIGNÉ E FOSSALTA MAGGIORE. SI POSSONO DISTINGUERE IL CUORE DIPINTO SULLA CARLINGA, SIMBOLO DELLA GLORIOSA 77ª SQUADRIGLIA DI MARCON E I RAZZI “LE PRIEUR” SULLE ALI



SEQUENZA DELL'ATTACCO A UN DRACKEN CON I RAZZI LE PRIEUR. INTORNO ALL'AEROPLANO SI VEDONO CHIARAMENTE LE SCIE NERE PRODOTTE DAI RAZZI. SI NOTA ANCHE LA GRANDE DISPERSIONE DOVUTA ALLA APPROSSIMAZIONE DEL SISTEMA DI LANCIO. GIANNINO ANCILLOTTO ATTIVÒ I SEI FUSI INCENDIARI A POCHI METRI DAL PALLONE PER ESSERE SICURO DI ABBATTERLO, METTENDO PERÒ CONSAPEVOLMENTE A REPENTAGLIO LA PROPRIA VITA. (PER GENTILE CONCESSIONE DEL MUSEO "G. ANCILLOTTO" PRESSO L'AEROPORTO MILITARE DI TREVISO)



E' ATTRAVERSO LO SQUARCIO VERSO L'ALTO PRODOTTO DALLA DEFLAGRAZIONE DELL'IDROGENO CHE PASSÒ IL "NEUPORT BEBE" DI ANCILLOTTO

Durante i primi sei mesi del 1918, fino alla grande e decisiva battaglia di metà giugno, si ebbe una sostanziale sospensione delle operazioni sul fronte terrestre. I due schieramenti contrapposti consolidarono e rafforzarono le rispettive posizioni. Intensa fu, invece, l'attività aerea, per quanto riguarda sia il bombardamento che l'osservazione di cui i Draken furono lo strumento fondamentale.

Costruiti in centinaia di esemplari, i palloni di osservazione erano in dotazione a tutti gli eserciti impegnati nel conflitto e il loro contributo alla guerra fu fondamentale. Erano l'equivalente dei moderni satelliti, che dall'alto non solo controllano il territorio, ma servono come base per la trasmissione dati e per le comunicazioni.

La struttura era composta da una grande sacca cilindrica di cotone gommato con estremità emisferiche, del volume di 600 mc., lungo 25 mt. e del diametro di 6 mt., parzialmente gonfiata con gas idrogeno altamente infiammabile. Erano vincolati a terra da una fune lunga anche più di mille metri, che un'apposita bobina, azionata da un motore a scoppio, poteva riavvolgere in breve tempo, riportando a terra l'aerostato che sfuggiva così agli attacchi degli aerei o dell'artiglieria nemici. Il pallone poteva essere alzato più volte durante una giornata. Spesso, come nel caso del Draken di Rustigné, quando era alzato, veniva protetto dall'aviazione amica. I palloni per osservazione militare furono impiegati già in epoca napoleonica, ed erano sferici. Questo li rendeva particolarmente sensibili al vento, per cui non riu-

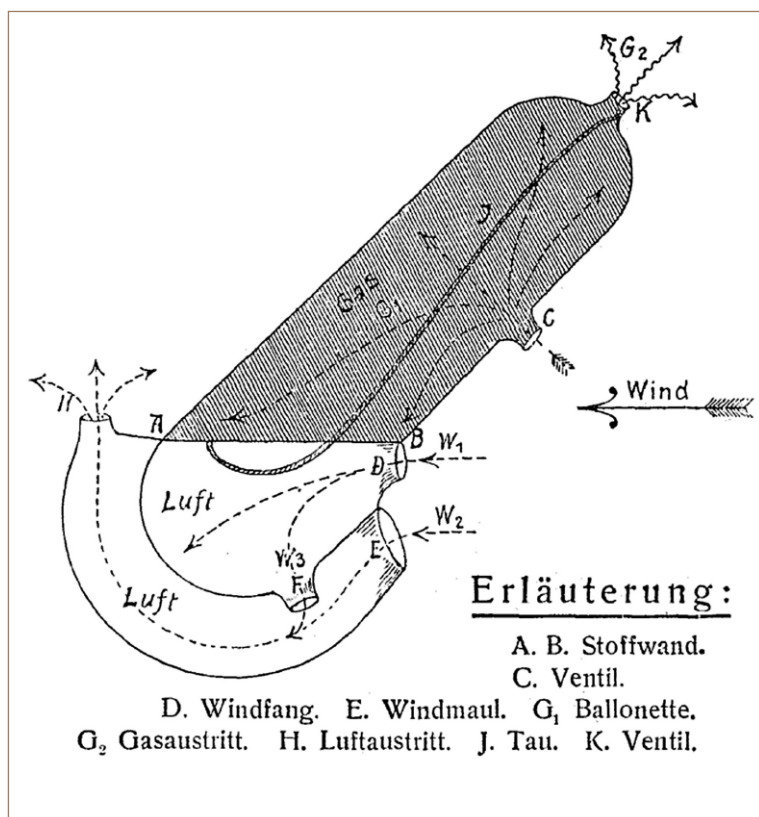
scivano a mantenere un assetto stabile. È a due ufficiali tedeschi, il Maggiore Perceval e il Capitano Sipsfeld, che va il merito di aver progettato un nuovo tipo di aerostato che riusciva a mantenere l'assetto anche con il vento. Il loro *Militarballon M98* venne presto adottato e copiato da vari eserciti. Fu denominato appunto "Draken", o più esattamente in tedesco "Drachen", che significa "cervo volante", l'insetto che può volare anche con il vento, ma anche "aquilone" e "drago".

Nello schema riprodotto qui in basso, la parte più scura era quella che conteneva il gas; la parte più chiara veniva gonfiata dal vento non appena il gas cominciava ad alzare la struttura. Questo manteneva il pallone in assetto. Attraverso la valvola C entrava il gas; attraverso le aperture W1 e W2 entrava il vento, che sfogava dalla presa H. Interessante la corda J che, qualora per au-

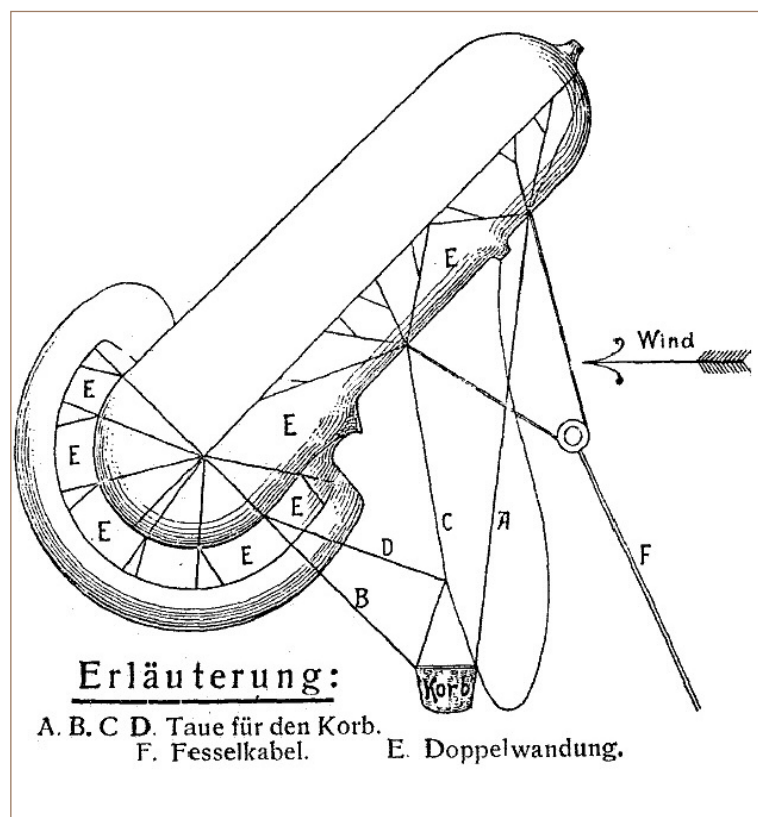
mento della temperatura il gas si fosse espanso troppo, veniva messa in tensione e automaticamente apriva la valvola K per riequilibrare la pressione. L'involucro era costituito da tela di cotone gommato, fornito da ditte che ancora oggi esistono e producono pneumatici e articoli di gomma (es. Metzler di Monaco di Baviera e Semperit di Vienna). Per rendere sempre più efficiente l'aerostato, nel tempo furono apportate modifiche all'impennaggio posteriore. Sotto il pallone erano agganciati la cesta (Korb) per l'osservatore ed il cavo (F) che lo vincolava a terra. Non poteva stare in aria con vento di velocità superiore ai 50/60 km/h. Era messo in funzione in 3-10 ore, a seconda che l'idrogeno venisse fornito da bombole o prodotto sul posto.

La cesta dell'osservatore era collegata a terra anche con una linea telefonica attraverso la quale un centralino

SCHIZZO N. 1 (MILITAR BALLON M98)



SCHIZZO N. 2



ritrasmetteva all'artiglieria i dati ricevuti. Era inoltre dotato del sistema C.O.P.T.O. (Collegamento Ottico Per le Truppe Operanti) nonché di potenti macchine fotografiche.

I palloni potevano spiare e fotografare con potenti obiettivi ogni movimento del nemico e controllare i lavori di trinceramento e fortificazione che venivano però protetti da sistemi di mascheramento abbastanza efficaci.

I dati così raccolti venivano poi trasmessi all'ufficio informazioni che cercava di costruire un quadro complessivo dell'organizzazione avversaria.

C'erano aerostati divisionali che trasmettevano le loro informazioni alla rispettiva unità con uno studio accurato del terreno che stava dall'altra parte del fronte della divisione stessa. Altri erano collegati direttamente al corpo d'armata, con osservazioni più in profondità anche sui campi di volo e sugli aerostati avversari. I Draken avevano soprattutto il compito di individuare la posizione dei cannoni nemici e dirigere il tiro delle proprie artiglierie; per renderli ancora più efficaci furono quindi imbarcati come osservatori ufficiali di artiglieria.

Durante tutto il conflitto da entrambe le parti si utilizzarono più o meno le medesime procedure: i comandi d'artiglieria, usando una carta topografica in scala 1:25000, comunicavano il bersaglio prescelto alle varie sezioni aerostatiche. Una volta pronta, la batteria avvertiva l'osservatore della partenza del colpo e questi rispondeva riferendo gli scarti stimati in direzione e gittata. Un buon osservatore era in grado di gestire cinque o sei batterie contemporaneamente. Il Draken non era un bersaglio facile, anche se molto



CESTO E OSSERVATORI. IN PRIMO PIANO, IL PARACADUTE AGGANCIATO ALL'ESTERNO. SI NOTINO IL TELEFONO E LA CESTA LEGGERA MA ROBUSTA IN VIMINI. GLI OPERATORI INDOSSANO LA DIVISA ORDINARIA. COME TESTIMONIANO LE PIANTE SULLO SFONDO SI È NELLA BELLA STAGIONE E ANCHE IN QUOTA LA TEMPERATURA È SOPPORTABILE

grande, poiché, per il suo valore tattico era ben difeso, con notevole dispiego di armi contraeree ed era vicino al fronte (da uno a sei chilometri); quindi nell'avvicinarsi ad esso gli aerei nemici erano bersaglio anche delle truppe delle prime linee. C'erano inoltre aerei da caccia in volo appositamente per proteggerlo. Era possibile abbatterlo solo con proiettili incendiari o

Laguna e terreni allagati per la rottura delle idrovore

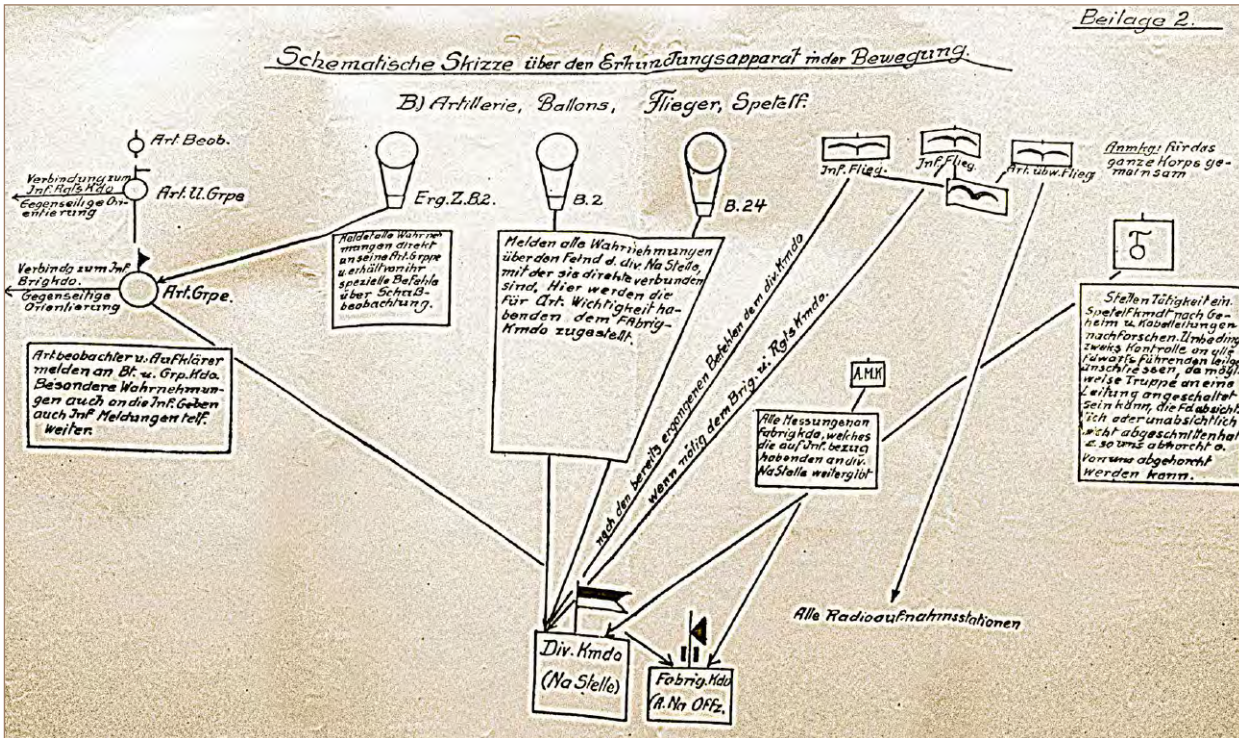


IMMAGINE DA GRANDE ALTEZZA ESEGUITA DAL DRAKEN DI RUSTIGNÉ. PONTE DI PIAVE CON I PONTI DISTRUTTI, IL GRETO DEL FIUME. SULLO SFONDO LA LAGUNA DI VENEZIA CHE AGLI OSSERVATORI AUSTRUNGARICI DOVEVA APPARIRE A PORTA DI MANO. MA PER LORO RESTÒ SOLO UN SOGNO

SCHIZZO N. 3 PROVENIENTE DALL'ARCHIVIO MILITARE DI BUDAPEST CHE RAPPRESENTA L'IMPIEGO OPERATIVO DEI DRAKEN E DEGLI AEROPLANI D'OSSERVAZIONE. SI RIFERISCE ALLE "BALLONKOMPAGNIE" OPERANTI AD ODERZO (TV). IL "DIVISION KOMMANDO" A CUI FACEVANO CAPO TUTTE LE COMUNICAZIONI, SIA DAI TRE PALLONI SIA DAGLI AEREI, ERA UBICATO PRESSO VILLA ANCILLOTTO A SPINÈ DI ODERZO. SI PUÒ NOTARE COME IL PALLONE ZB2 FOSSE A DIRETTO SERVIZIO DEI GRUPPI ARTIGLIERIA, MENTRE GLI ALTRI DUE, IL B2 (COLFRANCO) E IL B24 (ODERZO) ERANO A DISPOSIZIONE DEL COMANDO DIVISIONALE. LA BALLONKOMPAGNIE 2 GESTIVA DUE AEROSTATI

con razzi. A differenza di quanto avveniva per un aereo normale, l'abbattimento di un Draken non era contestabile, e i piloti per ogni pallone abbattuto ricevevano un premio di circa 2.000 lire, equivalenti allo stipendio medio annuo di un impiegato dell'epoca. In ogni caso, molti piloti preferivano stargli alla larga, altri, invece, avevano una vera e propria "febbre da Draken".

Il formidabile sviluppo degli aeroplani e dei sistemi di radiocomunicazione, nonché la grande vulnerabilità avevano reso obsoleti gli aerostati già negli ultimi mesi della Grande Guerra, al termine della quale rimase loro solo il ruolo passivo di palloni per lo sbarramento aereo.

Dal Libro "Austro-ungarici nella Sinistra Piave dopo Caporetto" di Vito Marcuzzo. Ha collaborato Renzo Toffoli

PAGINE DI STORIA

TRINCEE

di ALBERTO GUZZI



IL CORPO REALE DELLE FORESTE E L'APPROVVIGIONAMENTO DI LEGNAME PER I LAVORI CAMPALI NELLA GRANDE GUERRA

Nell'agosto 1914 la guerra in Europa coinvolgeva l'Austria-Ungheria e la Germania avverso la Russia, il Regno Unito e la Francia; molte nazioni restarono neutrali anche perché era opinione comune che la guerra sarebbe finita in pochi mesi.

I primi giorni di agosto 1914 l'Italia, legata agli Imperi di Germania e Austria-Ungheria dalla Triplice Alleanza, patto militare difensivo sottoscritto nel maggio del 1882, in forza dell'art. 4 del Patto dichiarò la propria neutralità.

Nel frattempo il Governo italiano attivò i propri canali diplomatici proponendo a entrambe le parti, gli Imperi Centrali e gli Alleati, l'entrata in guerra se avesse avuto in cambio il Trentino, la Dalmazia e altri territori a est. Le condizioni poste dall'Italia vennero considerate positivamente dagli Alleati e il 26 aprile 1915 tra loro e l'Italia venne firmato il Patto di Londra che prevedeva l'entrata in guerra dell'Italia entro un mese; pochi giorni dopo venne rotta la Triplice Alleanza e il 23 maggio fu dichiarata guerra all'Austria-Ungheria.

Il piano strategico dell'Esercito Italiano era affidato al Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna.

Abbiamo visto che per oltre dieci mesi l'Italia, confiante con due stati belligeranti, aveva avuto modo di

prepararsi all'entrata in conflitto; l'Ufficio Difesa dello Stato del Comando del Corpo di Stato Maggiore promulgò il 10 febbraio 1915 la Circolare n. 250.

La Circolare riguarda le "Norme complementari all'istruzione sui lavori del campo di battaglia"; è firmata dal Tenente Generale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Luigi Cadorna; completa e puntualizza le precedenti circolari del 1913.

Nelle premesse fa specifico riferimento alle modalità di "rafforzamento del terreno" sia nell'attacco che nella difesa attuate dai belligeranti "nell'attuale guerra Europea" e mette in evidenza la grande importanza assunta dalla "fortificazione" del campo di battaglia.

Viene evidenziata la necessità di ricorrere "all'impiego di mezzi di copertura", necessità notevolmente accresciuta "a causa della grande radenza, precisione e rapidità di tiro dei fucili e delle mitragliatrici, della maggiore potenzialità delle artiglierie campali e pesanti, e della adozione delle macchine aeree".

La guerra non sarebbe finita in pochi mesi, anzi avrebbe assunto connotazioni nuove. Sarà ricordata come "guerra di posizione" e per l'utilizzo della estesa e fitta rete di trincee sia lungo i fronti che nelle retrovie; un sistema complesso che non reggerà l'impatto con le



SEZIONE DI TRINCEA REALIZZATA CON L'IMPIEGO DI FASCINE

“nuove armi”, in particolare gli aerei, le mitragliatrici, le bombe a mano, i lanciafiamme, i gas.

Le norme contenute nella Circolare sono divise in quattro parti: caratteristiche dei trinceramenti impiegati nell'attuale guerra Europea; lavori che si debbono eseguire sul campo di battaglia; norme e modalità di esecuzione dei lavori stessi; riassunto dei lavori da compiere nell'attacco di una posizione rafforzata.

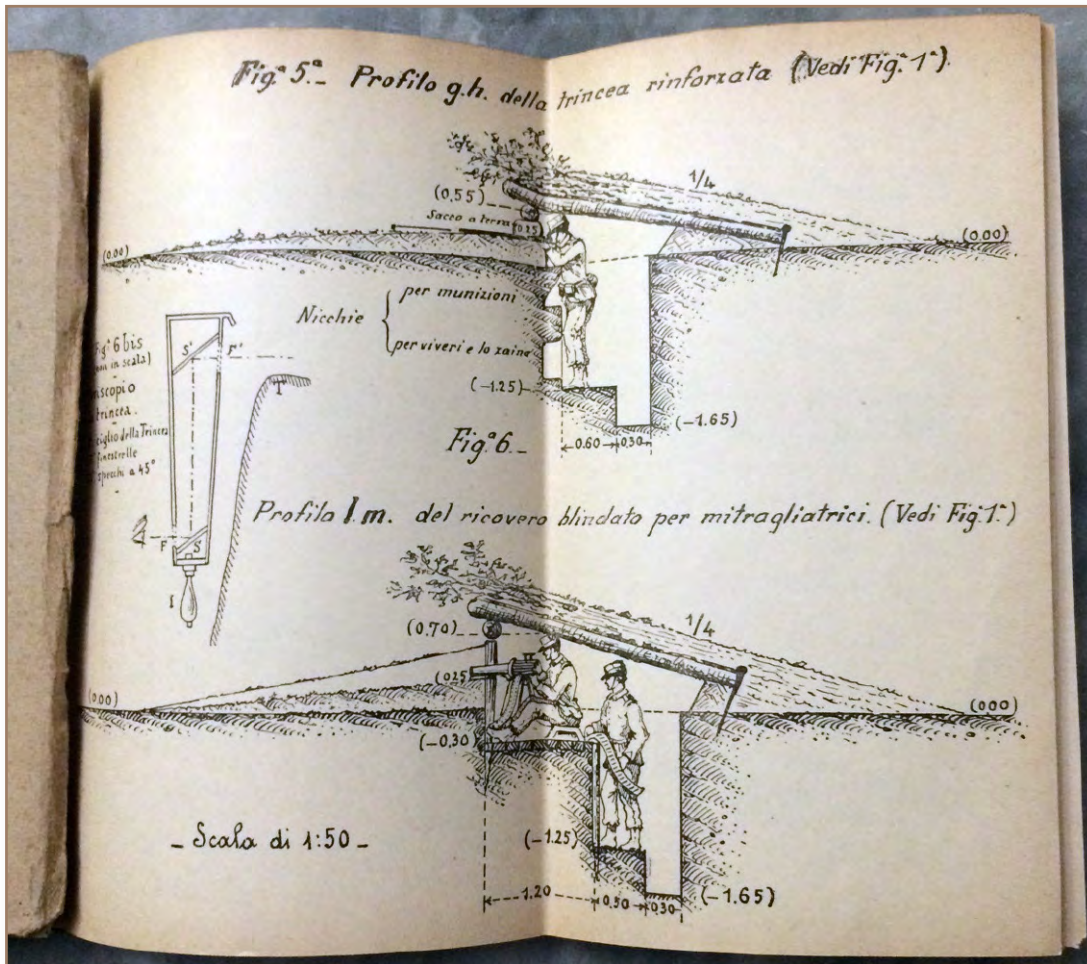
Nelle quattro parti i diversi argomenti sono trattati con precisione e puntualità; i vari sistemi sono illustrati con specifiche tavole; 17 tavole nelle quali sono schematizzati i sistemi di trincee costituiti da trincee rinforzate, collegamenti e trincee campali; trincee di comunicazione; ricoveri di riposo; ripari per tiratori in piedi, in ginocchio o seduti; ricoveri blindati per mitragliatrici; appostamenti con riparo a tettuccio; camminamenti

blindati; feritoie mascherate; rafforzamento e occupazione di alture.

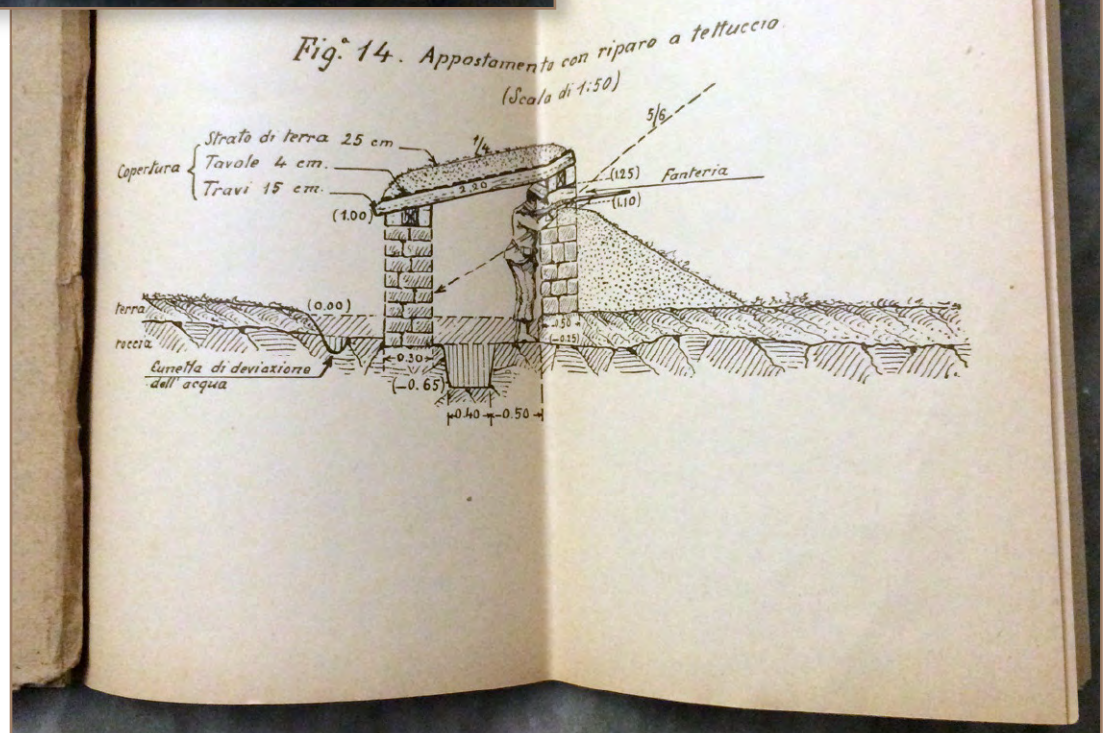
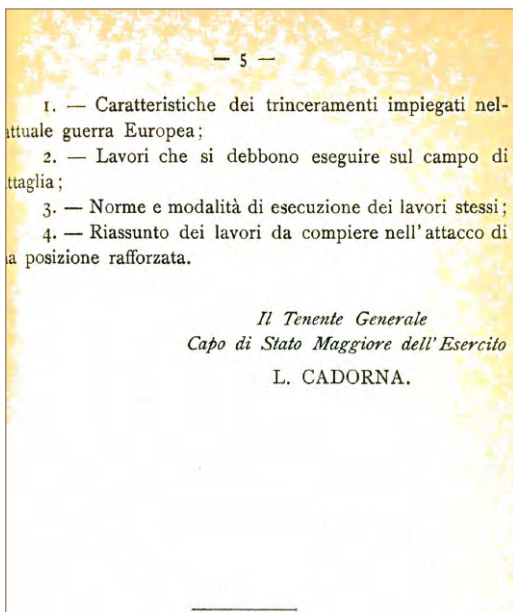
La serie dei trinceramenti che costituiva la *“fronte di combattimento”* doveva assolvere alcune fondamentali funzioni; doveva assicurare la difesa a oltranza, garantire le migliori condizioni per il contrattacco, tutelare il collegamento fra i vari elementi difensivi.

Ecco che, anche considerando e valutando le notizie che riguardavano i fronti degli stati belligeranti, la Circolare dispone che, di norma, le trincee siano realizzate con allineamenti quasi paralleli, collegate tra loro da camminamenti a zig-zag e difese da una ultima *“trincea rinforzata”* armata con mitragliatrici.

Sul fronte di combattimento le linee di trincee non potevano essere continue e troppo lunghe; si indica di realizzare *“gruppi fortificati”* intervallati da spazi liberi per



TAVOLE ALLEGATE ALLE "NORME COMPLEMENTARI ALL'ISTRUZIONE SUI LAVORI DEL CAMPO DI BATTAGLIA" (CIRCOLARE N. 250 DATATA 10 FEBBRAIO 1915 DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE)



permettere l'esecuzione dei contro-attacchi.

In analogia con criteri e tecniche utilizzati nei combattimenti quando la disposizione delle truppe avviene scaglionandole in più linee nel senso della profondità, così il "sistema" dei trinceramenti comprenderà più linee: le linee delle sentinelle; la linea principale di resistenza; la linea dei ricoveri per le riserve, per i Comandi, per i depositi delle munizioni e dei viveri; la linea delle Artiglierie, arretrata.

La Circolare norma anche il cambio delle truppe alle trincee: *"Il soggiorno prolungato alle trincee, anche provviste di ricoveri coperti, sarebbe insopportabile specie col tempo piovoso, perciò si provvede al cambio delle truppe ogni due o tre giorni... ciascun Battaglione resta tre giorni nelle trincee delle prime linee, tre giorni nelle trincee delle riserve e tre giorni più indietro a riposo negli accampamenti"*.

Perché le trincee, profonde mediamente m. 1,30 – 1,50, risultassero più sicure era necessario che non fossero troppo larghe, da m. 0,50 a m. 0,80: quindi le parti interrate avevano le pareti il più possibile verticali. La ridotta larghezza contribuiva a mimetizzare il più possibile il manufatto, offriva comunque riparo ai soldati, rendeva molto difficile alle granate di cadere nella trincea. Dove la natura dei suoli era compatta le trincee venivano scavate, le pareti laterali rimanevano verticali e non richiedevano rivestimenti dei fianchi; in terreni meno compatti era invece necessario "armare" le pareti affinché si mantenessero verticali. L'armatura delle pareti veniva realizzata utilizzando pietre, sacchi pieni di sabbia, legname.

Su suoli rocciosi tali da impedire lo scavo, vengono previsti muretti di pietra, dello spessore di m. 0,50 – 0,80, con il fronte esterno rinforzato con terreno di riporto o sacchi di terra opportunamente mascherati; il rinforzo esterno si prevede debba essere dello spessore di almeno m. 1 per costituire un efficace protezione dai proiettili nemici. In mancanza di sufficienti pietre è possibile usare anche tronchi d'albero affiancati e sovrapposti fino a raggiungere la larghezza di almeno m. 0,90 per *"resistere al tiro di fucileria alle brevi distanze"*.

Tutte le opere che richiedevano una copertura, come le postazioni fisse, i ricoveri, i camminamenti defilati, avevano bisogno di molto materiale legnoso; travi e tavole che costituivano il piano di copertura venivano montate inclinate di circa 40° verso il retro per rendere le coperture meno visibili e per allontanare eventuali granate. Viene precisato che le travi saranno di idoneo diametro, lunghe m. 2,50 – 3,00, sostenute con muretti o con altri travi montati verticali; la copertura, successivamente, era da mimetizzarsi con terra, sassi, rami, paglia.

La serie dei trinceramenti che costituiva la "fronte di combattimento" doveva assicurare la difesa a oltranza, garantire le migliori condizioni per il contrattacco, tutelare il collegamento fra i vari elementi difensivi



LAVORI DI COSTRUZIONE DELLE SECONDE LINEE
CON L'IMPIEGO DI VIMINATE NELLA ZONA DEL PIAVE

4583

La struttura organizzativa bellica doveva garantire una enorme quantità di legname da opera di diversi assortimenti a cui doveva aggiungersi l'altrettanto ingente quantità di legna da ardere necessaria per il funzionamento delle cucine.

Dopo l'unità d'Italia alcune norme avevano uniformato e coordinato le attività di controllo e vigilanza in materia forestale e nei terreni montani.

In particolare la Legge 1877 prevedeva che il Corpo Reale delle Foreste, istituito da Casa Savoia, estendesse sul territorio nazionale le proprie competenze; le Province e i Comuni dove già operavano Guardie Forestali

mantenevano quel personale che avrebbe però uniformato le divise alle nuove disposizioni.

Alla fine del 1909 il Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Luigi Luzzatti, che il 31 marzo 1910 sarebbe diventato Presidente del Consiglio dei Ministri, presentò al Parlamento la proposta di legge di riorganizzazione del settore forestale; la proposta comprendeva anche la riforma del Corpo Reale delle Foreste.

La legge venne approvata a grande maggioranza il 2 giugno 1910 e pubblicata con il n. 227; la riforma del Corpo Reale delle Foreste prevedeva che, per concorso, le guardie e i sottufficiali campestri e forestali dipen-

SOLDATI ITALIANI IN UN RIFUGIO VICINO AL FIUME PIAVE



denti di Province e Comuni potessero entrare nel Corpo; successivamente al concorso, il loro addestramento sarebbe stato completato presso le Scuole del Corpo Reale delle Foreste.

Vennero riorganizzate le giurisdizioni con la divisione del territorio nazionale in 10 Compartimenti, 37 Ripartimenti, 158 Distretti diretti da 340 ufficiali denominati "Ispettori" che coordinavano il servizio di 600 sottufficiali, tra marescialli e brigadieri, e di 2400 guardie (in totale 3340). La Legge considerava con il dovuto rilievo l'istruzione del personale forestale che era "tecnico" ma svolgeva fondamentali funzioni di vigilanza, controllo, sanzionamento.

Per i futuri ispettori, gli ufficiali del Corpo, erano previsti specifici corsi a Firenze all'Istituto Superiore Nazionale Forestale; per accedere al ruolo di guardia, i concorsi privilegiavano chi avesse seguito i corsi forniti dalle Cattedre ambulanti forestali, organizzate dalle Province, che davano una preparazione articolata nelle

scienze selvicolturali, nelle tecniche per migliorare la stabilità dei suoli e la gestione dei pascoli, per l'alpicoltura e l'assistenza alle popolazioni montane.

Il personale di custodia, prima della destinazione di servizio, doveva poi seguire gli specifici corsi di addestramento presso le Scuole di Cittaducale e Vallombrosa.

Le funzioni del Corpo Reale delle Foreste erano tecniche dedicate alla gestione e miglioramento dei boschi demaniali e al rilascio delle autorizzazioni per una corretta gestione dei boschi e dei terreni montani, erano inoltre di controllo delle utilizzazioni forestali e dei lavori in aree vincolate e di accertamento in caso di comportamenti difformi dalle norme.

Con l'entrata in guerra si presentavano per lo Stato alcune esigenze fondamentali, tra le quali garantirsi un adeguato numero di soldati e garantire alle istituzioni civili e all'Esercito la fornitura di legname sia da opera che da ardere.

Anche gli appartenenti al Corpo Reale delle Foreste contribuirono, con circa la metà del personale, a integrare i contingenti al fronte; alla restante metà rimase il complesso e impegnativo compito di garantire gli approvvigionamenti di materiale legnoso e di proseguire la gestione delle funzioni tecniche e di controllo precipue del Corpo.

Garantire gli approvvigionamenti fu un notevolissimo impegno per diverse problematiche; la principale, particolarmente rilevante, discendeva dal fatto che l'Italia già prima della guerra non era autosufficiente producendo, tra legno grezzo e legname da opera, circa 500 mila metri cubi all'anno e importando annualmente non meno di tre milioni di metri cubi all'anno, oltre il 75% proprio dall'Austria-Ungheria.

La rottura della Triplice Alleanza chiuse automaticamente le importazioni dall'Austria; inoltre era opinione del Comando di Stato Maggiore che, per evidenti vantaggi logistici, le necessità di legname avrebbero dovuto essere soddisfatte attingendo ai boschi dell'arco alpino, vicini al fronte.

Bisogna ricordare che molti dei boschi alpini e prealpini, nei decenni precedenti, erano stati assoggettati a vincolo idrogeologico per migliorare e garantire il migliore assetto dei suoli; inoltre nelle aree vincolate e di proprietà pubblica, principalmente comunale, le utilizzazioni forestali erano possibili secondo un iter tecnico-autorizzativo complesso che rallentava i tempi delle utilizzazioni. Pur cercando il Corpo Reale delle Foreste di ottimizzare i tempi e superare queste difficoltà, alla fine del primo anno di guerra si accertò che i consumi dei diversi materiali legnosi dell'Esercito avevano esaurito le risorse disponibili nell'arco alpino. Erano stati impiegati pali e tavole per la costruzione di baracche e per rinforzare gli appostamenti, i camminamenti, le gallerie; montati e allestiti migliaia di pali per sostenere le linee telegrafiche; utilizzate tavole e pali per ponti e passerelle, posate migliaia di traversine per le ferrovie; riforniti di legna da ardere le cucine da campo, e gli ospedali.

**Gli appartenenti
al Corpo Reale
delle Foreste
contribuirono, con
circa la metà del
personale, a integrare
i contingenti
al fronte;
alla restante metà
rimase il compito
di garantire gli
approvvigionamenti
di materiale legnoso
e di proseguire
la gestione delle
funzioni tecniche
e di controllo
precipue del Corpo**

Non solo l'Esercito, anche la Marina richiedeva pali per migliorare le difese dei porti e legname per le esigenze degli Arsenalì; le fabbriche aeronautiche, sollecitate ad aumentare la produzione di veicoli da guerra, necessitavano di legname di pregio, stagionato, per la produzione degli elementi strutturali degli aerei e delle eliche, ricavate da alti compensati di legno stagionato di noce. I grandi numeri dell'esercito al fronte richiedevano ingenti quantità di legna da ardere e di carbone di legna, così come le esigenze degli opifici e delle fabbriche impegnate nello sforzo bellico; le necessità di legna da ardere e di carbone vegetale vennero garantite dalle produzioni nazionali, mentre per quelle del legname da opera fu obbligato attivare anche nuove fonti di importazione. Per fronteggiare le legittime richieste vennero differenziate le provenienze effettuando utilizzazioni anche in aree più lontane dal fronte e comprese nel demanio dello Stato o di Enti religiosi o morali; gli ufficiali forestali disponevano i criteri tecnici che rendevano le utilizzazioni forestali meno impattanti sulla conservazione e rinnovazione dei complessi forestali.

La situazione degli approvvigionamenti divenne più complessa con il proseguire del conflitto e non poteva essere gestita se non coordinata con le altre Nazioni alleate; con alterne vicende molto materiale da opera proveniva dalla Svizzera e vi furono anche ingenti quantitativi provenienti dal Canada, dalla Svezia, dagli Stati Uniti e dal Messico.



IL SIMBOLO DEL CORPO È L'AQUILA RAFFIGURATA MENTRE PROTEGGE UNA QUERCIA, ANCORA VIVA, I CUI RAMI PRINCIPALI SONO STATI TAGLIATI, DANNEGGIATI. SIMBOLEGGIA L'ATTIVITÀ PRINCIPALE DEL CORPO: LA PROTEZIONE DELLA NATURA. LA QUERCIA SIMBOLEGGIA IL VIGORE, LA RESISTENZA E L'IMPEGNO. ALLA BASE LA CORONA TRIONFALE DI ALLORO, A SIMBOLEGGIARE IL CONSEGUIMENTO DI GRANDI E IMPORTANTI RISULTATI

Le crescenti necessità portarono nel 1917 all'istituzione dei Servizi forestali del Comando d'Armata in cui operò il personale del Corpo Reale delle Foreste provvedendo non solo all'acquisizione o alla confisca di boschi privati, ma anche alla direzione di tutte le successive fasi dei tagli e delle lavorazioni che venivano effettuate coordi-

nando la mano d'opera locale.

Vennero utilizzate non solo le segherie militari ma anche quelle private, impiegate centinaia di imprese forestali e gruppi di boscaioli, oltre che prigionieri di guerra. Molti prigionieri provenivano dal Trentino, allora austriaco, erano di lingua italiana e buoni conoscitori dei lavori in bosco o in segheria; questa circostanza rese migliori le condizioni di detenzione e lavoro dei prigionieri.

L'organizzazione consentì di aumentare le produzioni, pur in un paese dove anche la conformazione geologica non favoriva né le utilizzazioni boschive, né il trasporto dei materiali e con una carenza cronica di mano d'opera esperta causata dai richiami alle armi. Particolarmente pesante la situazione nell'inverno 1916-17 che venne definito "l'inferno bianco"; i dati meteorologici confermano che sulle Alpi fu l'inverno più freddo e ricco di precipitazioni nevose degli ultimi sessant'anni. La neve cadde in quantità tali che cominciarono a precipitare valanghe già in dicembre e le nevicate proseguirono fino a primavera inoltrata. In quota i combattimenti cessarono quasi del tutto e i soldati erano impegnati allo spasimo a difendersi dalla neve, a cercare di mantenere i colle-

AVAMPOSTO ITALIANO SUL LAGO DI LOPPIO,
OGGI PARZIALMENTE PROSCIUGATO,
NEL TRENTINO MERIDIONALE
TRA MORI E TORBOLE



gamenti con il fondovalle per avere i rifornimenti di cibo e di legna per riscaldarsi e a tenere le trincee sgombre. Si stima che a causa di valanghe e/o assideramento morirono non meno di 10.000 uomini tra italiani ed austriaci. Incrementando le utilizzazioni, migliorando le lavorazioni, integrando la produzione nazionale con le importazioni, il personale del Corpo Reale delle Foreste riuscì ad aumentare le produzioni e a far fronte alle necessità di legna e di legnami dell'esercito. Tutto ciò anche incidendo sui popolamenti forestali di maggior pregio; in Toscana vennero interessate le foreste di Camaldoli, allora ancora non demaniali, e quelle demaniali di Vallombrosa; in Calabria tagli di legname da opera anche nelle foreste della Sila; tagli di querce, olmi e carpini a Bosco Fontana vicino a Mantova, l'antico bosco di caccia dei Gonzaga; utilizzazioni nella Pineta di Ravenna e nei Bosconi della Mesola, uno dei più importanti relitti di bosco planiziale padano; tra Treviso e Belluno proseguirono le utilizzazioni nella Foresta Demaniale inalienabile del Cansiglio la cui faggeta per secoli aveva fornito a Venezia materiale per la produzione di remi, legname da opera, carbone vegetale. Viene valutato che " .. le utilizzazioni effettuate dal 1° luglio 1914 al 31 luglio del 1919 per i bisogni straordinari del R. Esercito e della R. Marina furono di circa 500.000 mc di legname da lavoro, di 1.700.000 mc di legna da ardere, oltre a 60.000 ql di fasciname e di altri assortimenti" (citazione da "Uomini, boschi e trincee - Il Corpo Reale delle Foreste durante il primo conflitto mondiale" a cura di Nicolò Giordano - Corpo Forestale dello Stato - Roma 2016). Quel conflitto causò enormi danni al patrimonio forestale nelle zone dei combattimenti dovuti agli esplosivi, ai tagli a raso su intere pendici per migliorare la visibilità, alle utilizzazioni intense perché il materiale era più vicino alle aree dove doveva essere impiegato; la lunga durata del conflitto e, in alcuni periodi, la difficoltà alle importazioni portò quasi ad esaurire le risorse nazionali dei vari assortimenti legnosi; evidenti motivazioni economiche portarono a favorire le provenienze nazionali rispetto alle

Incrementando lo sfruttamento dei boschi, migliorando le lavorazioni, integrando la produzione nazionale con le importazioni, il Corpo Reale delle Foreste riuscì ad aumentare le disponibilità e a far fronte alle necessità di legna e di legnami dell'Esercito

importazioni; l'opinione pubblica, in particolare nelle province più lontane rispetto alle zone di guerra, mal sopportava tagli boschivi intensi in aree a destinazione turistica. In questo contesto complesso e molto problematico il personale del Corpo Reale delle Foreste, capace e preparato per recepire le preoccupazioni dei cultori delle Scienze Forestali, attento e sensibile alle diverse problematiche di conservazione del patrimonio naturale, riuscì a coordinare e gestire gli approvvigiona-

UNA TRINCEA RESTAURATA



UNA TRINCEA COPERTA RICOSTRUITA

menti con equilibrio e attenzione, in particolare negli ambiti di maggior pregio o più importanti per garantire l'equilibrio idro-geologico. L'impegno proseguì immediatamente dopo la fine della guerra con centinaia e centinaia di cantieri forestali dedicati ai rimboschimenti, alla corretta regimazione delle acque nelle aree montane e a tutti gli interventi di sistemazione idraulico-forestale.

Alberto Guzzi

di ALDO VIROLI

IL DIARIO DELLA QUARTA BANDA CARABINIERI REALI



GIORNNI D'AFRICA

Fiamme d'argento in Abissinia. Le bande dei Carabinieri reali alla battaglia di Gunu Gadu, pubblicato nel 1937 dall'allora Maggiore Rocco Vadalà è un testo molto ricercato dagli studiosi di militaria. Al libro è legata una storia familiare con protagonisti due fratelli che hanno militato nell'Arma, Donato e Giuseppe De Lucia. Tra i documenti appartenuti alla signora Lucia Laera, vedova dell'Appuntato Donato De Lucia, e riordinati dopo la sua morte, è stato rinvenuto un quaderno manoscritto: si tratta di un diario di guerra che va dal 24 febbraio al 5 luglio 1936 e riguarda la campagna di Etiopia della Quarta Banda Carabinieri Reali autotrasportata, al comando del Maggiore Vadalà.

A recuperare la preziosa testimonianza storica è stato il fratello dell'appuntato, il Maresciallo Maggiore Aiutante Giuseppe De Lucia, che ha terminato la sua lunga vita nell'Arma a Rimini, dove ha prestato servizio fino al 1972. Era comandante di un nucleo speciale all'Aeroporto di Miramare. Nel diario è proprio il Vadalà che racconta in prima persona gli avvenimenti e annota le proprie considerazioni, ma *“gli errori ortografici presenti nel documento – come osserva il Maresciallo – fanno ritenere che il diario sia stato dettato a mio fratello giorno per giorno dal Maggiore Vadalà per poi essere da lui usato per la stesura del diario definitivo”*.

Sfogliando il diario si incontrano nomi che testimo-

niano i valori dell'Arma, come quelli degli allora Capitani Ugo De Carolis, martire delle Fosse Ardeatine, e Alfredo Serranti, caduto nell'eroica difesa del passo di Culqualber; per i fatti di Gunu Gadu, ad entrambi gli ufficiali, è stata concessa la Medaglia di Bronzo al Valor militare. Vadalà è noto anche per aver comandato i Carabinieri che avevano preso parte all'impresa di Fiume di Gabriele D'Annunzio. L'ufficiale aveva poi lasciato con i suoi uomini la città del Quarnaro il 6 maggio 1920, insultato dai legionari e dai fiumani, ma il rapporto con D'Annunzio, come si vedrà in seguito, non si interromperà mai.

Tornando alle vicende di Gunu Gadu, un breve ritratto di Donato De Lucia, nato a Castellana in provincia di Bari nel 1907. Carabiniere a cavallo, si era arruolato nell'Arma nel 1925 e aveva prestato servizio nella Legione di Roma, per venire poi assegnato nel 1929 alla Divisione Autonoma dei Carabinieri di Bengasi. È del febbraio 1936 l'imbarco a Napoli alla volta della Somalia con la Quarta Banda autocarrata, comandata, come detto, dal Maggiore Vadalà, che aveva come vice il Capitano Ugo De Carolis. Sfogliando il diario di guerra, si apprende che il 24 febbraio 1936, a Roma, presso la Legione Allievi Carabinieri, le Bande erano state passate in rassegna da Vittorio Emanuele III, il 25 segue la partenza in treno per Napoli e in serata l'imbarco sul piroscafo Sannio, già utilizzato durante

la guerra italo-turca. Lo sbarco non avverrà come previsto inizialmente a Mogadiscio ma a Obbia. Il 6 marzo Vadalà trasmette una serie di telegrammi. Il primo è diretto a Gabriele d'Annunzio: *“Dal Sannio in navigazione coste Africa verso la battaglia con i miei Carabinieri impazienti dare eroico tributo....rievoco sentimenti fiumani ed elevo potente alalà invitto comandante”*. E' la dimostrazione che l'ammirazione dell'ufficiale verso il poeta-soldato non era mai venuta meno, anche se all'epoca dell'impresa di Fiume non erano mancati dei problemi.

Da un intervento del Generale Sante Ceccherini, che risponde a una lettera inviata da Vadalà al Gazzettino di Venezia, si evince che erano stati motivi personali ad aver indotto l'ufficiale dell'Arma ad abbandonare Fiume. Tornando alla campagna di Etiopia, il 12 marzo, alle 8 ha inizio lo sbarco delle truppe. Obbia è sede di un residente, ovvero un'autorità italiana, e di una Stazione dell'Arma al comando di un maresciallo. Le quattro Bande dei Carabinieri facevano parte della colonna del Generale Agostini, composta anche dal Gruppo Bande di ausiliari coloniali, i valorosi Dubat agli ordini del Tenente Colonnello alpino Camillo Bechis, e da una coorte della milizia forestale.

Il 25 marzo la Prima Banda parte per Rocca Littorio, il giorno dopo è la volta della Seconda e della Terza. Il 30 marzo, reperiti i mezzi di trasporto, si muove anche la Quarta, che l'indomani, alle 13, raggiunge Rocca Littorio. Riprende la marcia, il 12 aprile, giorno di Pasqua, viene celebrata la messa al campo, la giornata trascorre allegramente. Il 16 aprile si riparte verso la battaglia. Il morale è altissimo, scrive Vadalà, rombano i motori, cantano gli uomini. E' un susseguirsi di trasferimenti e di incontri ravvicinati con le truppe etiopi. Alla pagina del 23 aprile si legge: *domani attacco alle truppe nemiche a Gunu Gadu*. L'annuncio della prossima azione produce tra i militari dell'Arma vivissimo entusiasmo. La Quarta Banda, assieme alla coorte della milizia forestale, costituisce la riserva.

Il 24 aprile, alle 9, la batteria della milizia e gli aeroplani iniziano il bombardamento delle posizioni nemiche. Alle 9 Vadalà riceve l'ordine di avanzare per



IL CARABINIERE DONATO DE LUCIA



IL MARESCIALLO GIUSEPPE DE LUCIA



4^a Banda Carabinieri Reali Autocarra
 #1
 Diario Maggiore Paolo Vadola

Nella Legione allievi 26. R.R. sono stati formati con elementi forniti da tutti le legioni territoriali 4 reparti da inviare A.O. Spacci di reparti Frassalto, essi saranno denominati "Bande Autocarri". "La 1^a" Banda è composta da 2 Centurie e un plotone Comando ed è comandata da un ufficiale superiore. La 1^a Banda è comandata dal Ten. Colan. Citeroni - La 2^a dal Magg. Mauro - La 3^a dal Maggior Crocchi - La 4^a dal Magg. Vadola. Ufficiali della 4^a Banda 1^o Cap. Serranti Alfredo. Vice Comandante 1^o Cap. De Carolis Ugo Comandante 1^o Centuria Cap. Benedetti Mario Comandante la 2^a Centuria 1^o Ten. Sgarbi Sergio Esposito 2^o Centuria Ten. Piazza

1^o 2

Ven. Carta Mario Comandante Plotone Comando. Viene affrettata la distribuzione degli oggetti di corredo e di armamento essendo imminente la partenza per la Somalia.

24 Febbraio 1936

Le Bande sono passate in rivista da S. M. il R.

Con 1045 Pronti da qualche minuto il Gen. Cav. stabilibile e Bolla giunge S. E. Moizzo Comandante Generale dell'Arma, accompagnato dal Colan. Moretti, Segretario del Comando Generale. Che il Giug. S. E. Baintoceli sottosegretario di stato per la Guerra. Porge il saluto del Duca alle Bande e rivolge loro in lambranti parole, poscia mi fa chiamare presso di

LE BANDE AUTOCARRATE SFILANO NELLA CASERMA DELLA LEGIONE ALLIEVI DAVANTI AL RE VITTORIO EMANUELE III PRIMA DELLA PARTENZA PER L'AFRICA. ALCUNE PAGINE DEL QUADERNO DEL CARABINIERE DONATO DE LUCIA

operare il rincalzo della Prima e Terza Banda, quest'ultima guidata dal Maggiore Crocesi, che hanno iniziato l'attacco delle posizioni avversarie. Così arriva a circa 300 metri dal fronte nemico e accoda i suoi automezzi a quelli già fermi delle altre Bande. Dalle cavernette spesso ricavate tra le radici di alberi secolari, gli etiopi avevano scatenato un fuoco infernale. Il 25 aprile, il Generale Agostini ordina alla Quarta Banda di rastrellare le posizioni nemiche. L'operazione aprirà la via verso Giggiga e Harar. La Quarta Banda verrà desti-

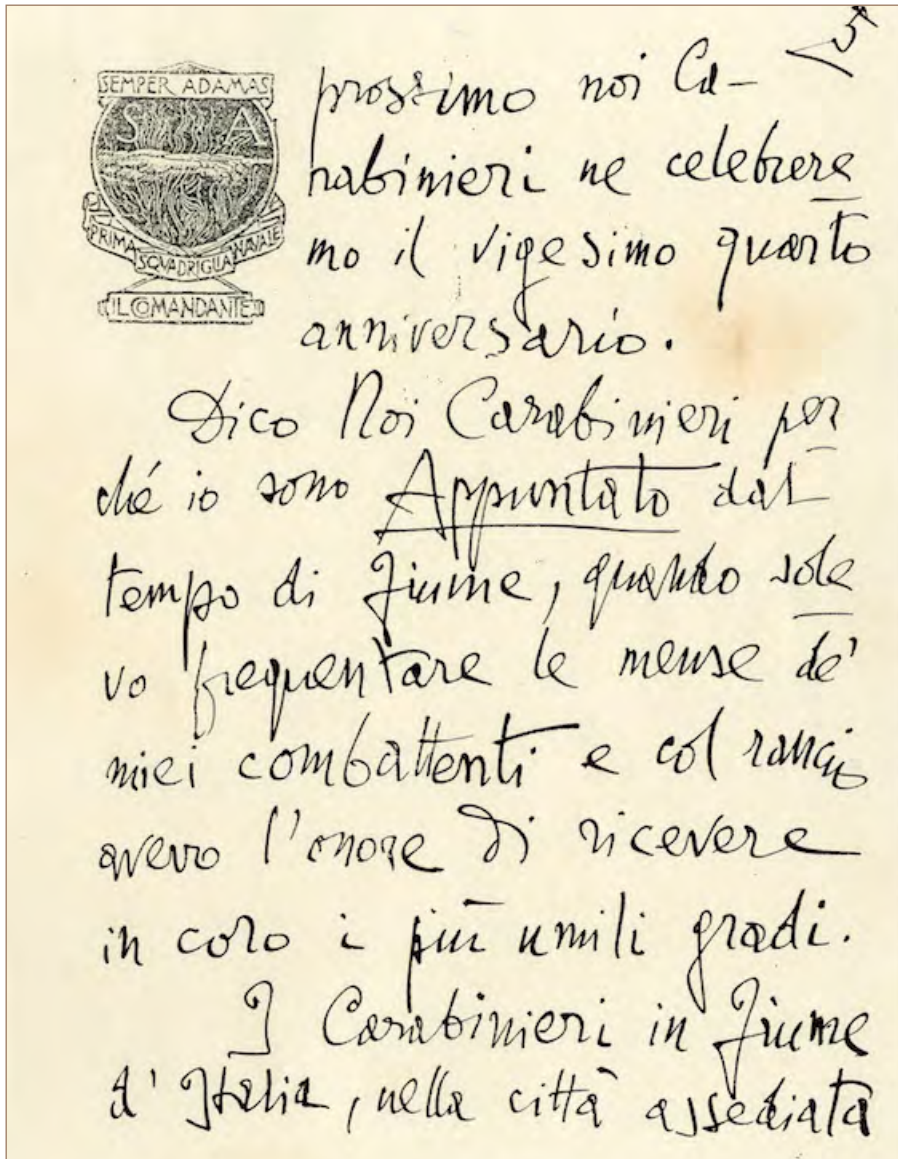
nata a Dire Daua, importante stazione della ferrovia da Gibuti ad Addis Abeba. La notizia viene ben accolta dai militari.

Il 13 maggio inizia la marcia durante la quale i carabinieri faranno anche un incontro ravvicinato con un grosso serpente cobra.

Il 16 maggio l'arrivo a Dire Daua, raggiunta dalle truppe italiane una settimana prima. In quella cittadina, piena di villette, di fiori e di verde, la Quarta Banda svolgerà servizio d'istituto. Il Maggiore Vadala si reca a far visita

al Console Generale Navarra, che è stato anche legionario fiumano; è piuttosto sofferente in salute, scrive nel diario, e presto rimpatrierà. Navarra il 2 maggio aveva preso il comando della colonna al posto del Generale Agostini.

Il giorno 17 i giornali pubblicano un caloroso messaggio di D'Annunzio inviato al Generale Moizo, Comandante Generale dell'Arma. D'Annunzio si definisce Carabiniere perché "io sono appuntato del tempo di Fiume quando solevo frequentare le mense dei miei combattenti e col rancio avevo l'onore di ricevere in coro i più umili gradi". E' la conferma che le tensioni del 1920 erano state del tutto superate. Scrive D'Annunzio: "I carabinieri in Fiume d'Italia nella città assediata affamata denigrata torturata furono i promotori e i sostenitori non dell'ordine istituito dai nemici interni d'Italia ma di un ordine più puro più alto e più difficile. Furono l'esempio dell'impavida fedeltà alla patria tradita. E meritano come non mai il titolo perpetuo che fa insigne l'Arma fedelissima". Vadala invia a D'Annunzio un telegramma dove scrive: "...come comandante carabinieri reali legionari fiumani inviovi espressioni infinita riconoscenza per gioia procuratami messaggio che ho letto miei uomini riuniti procurando vivissimo entusiasmo. Essi inviano con me augurale alalà al grande comandante". Da ricordare che il 5 maggio il Generale Pietro Badoglio aveva fatto il suo ingresso trionfale nella capitale Addis Abeba. E' a Dire Daua che si ricongiungono le armate del fronte settentrionale



STRALCIO DEL MESSAGGIO DI D'ANNUNZIO RIVOLTO AL GENERALE MOIZO

TEMPERA SU CARTA DI VITTORIO PISANI, DELLA SERIE ATTI EROICI. MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI



MORTE EROICA DEL CAR. VITTORIANO CIMMARRUSTI (1936)



GUNU GADU, OLIO SU TELA DI CLEMENTE TAFURI, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

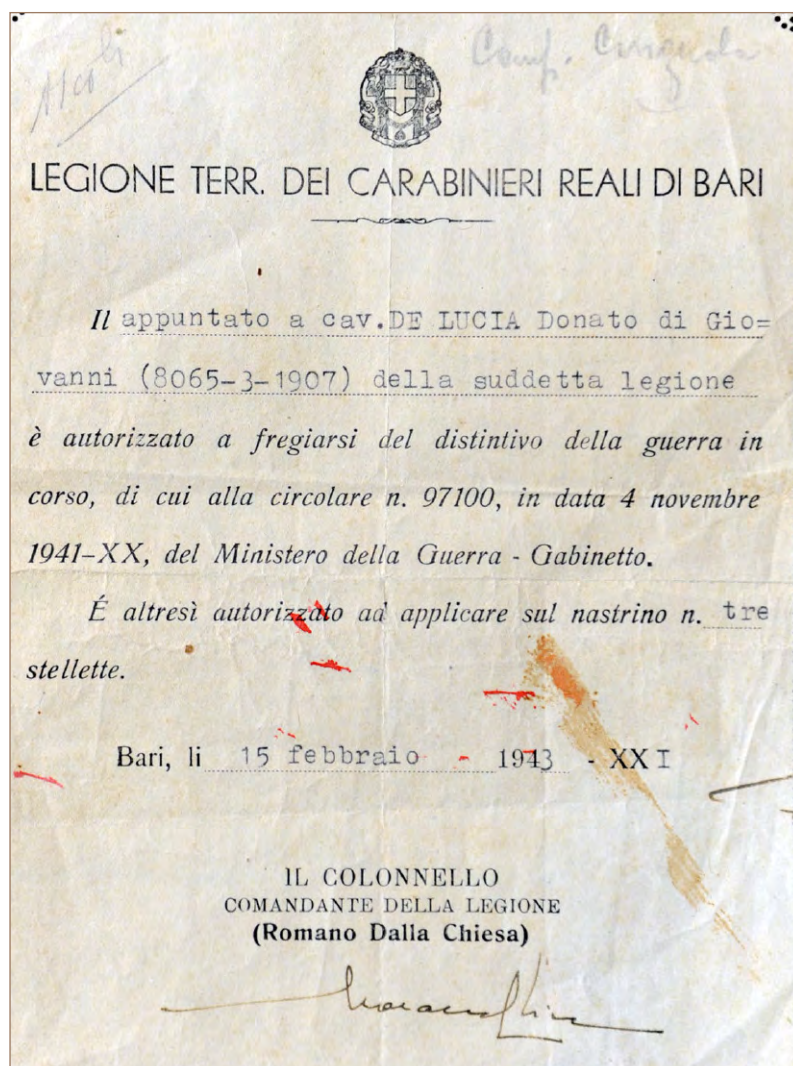
e di quella meridionale della campagna etiopica. Il 23 giugno, si legge nel diario, accade un fatto grave fortunatamente senza conseguenze. Alle 18 è giunto da Gibuti il treno diretto ad Addis Abeba, contrariamente al solito vi erano a bordo pochi viaggiatori. *“Insieme al Capitano De Carolis - racconta Vadalà - ho assistito all'arrivo del treno stesso. Mentre i viaggiatori si accingono a scendere vengono esplosi tre colpi di fucile. Avviene un fuggi fuggi generale, una voce grida che un abissino spara dall'appartamento del capo stazione. Seguito da due carabinieri colà di servizio, mi precipito al punto indicato. E per mezzo di una scaletta esterna di legno pervengo alla porta del primo piano della stazione. La porta è chiusa ma con una spallata si abbatte, lo sparatore attratto dal rumore della porta lascia la quiete e col fucile in mano mi viene in-*

contro. Mi precipito su di lui e lo disarmo consegnandolo ai carabinieri. Il fatto produce grande impressione e richiama molta gente, specie militari in libera uscita. Lo sparatore è un ragazzo di 18 anni, appare stralunato. Se quanto risulta da una sommaria inchiesta sarà accertato, verrà senz'altro fucilato”.

Nel diario non mancano riferimenti ai Carabinieri caduti in battaglia. Vadalà ricorda tra gli altri Domenico Mozzilli, della Quarta Banda, rimasto gravemente ferito il 24 aprile a Gunu Gadu, e morto all'ospedale di Obbia dopo atroci sofferenze sopportate con grande coraggio e dignità per cancrena a una gamba e ferite varie. E il Capitano Bonsignore, che ferito al fianco aveva rifiutato ogni soccorso e con le ultime energie aveva spinto la sua compagnia verso l'assalto vittorioso.



IL CARABINIERE A CAVALLO DONATO DE LUCIA



Le gesta eroiche dei militari dell'Arma hanno ispirato vari dipinti del celebre artista Vittorio Pisani. Per quanto riguarda la campagna di Etiopia del 1936, Pisani ne ha dedicato uno alla medaglia d'Oro al valor militare alla memoria Vittoriano Cimmarrusti.

Si arriva al 5 luglio: "Si dice - annota Vadalà - che presto le Bande carabinieri saranno sciolte e con gli elementi di esse saranno costituiti i comandi territoriali dell'Arma in Etiopia. Questa notizia mi addolora moltissimo. Dividermi dagli uomini con i quali per quattro mesi si sono condivise speranze, disagi, fatiche, pericoli e gloria è motivo di grande dolore. Ma purtroppo la vita è intessuta di speranze, gioie e dolori". Vadalà paragona le gesta degli uomini dell'Arma a Gunu Gadu a quelle compiute a Pastrengo e sul Podgora.

Terminate le ostilità, il 1° agosto 1937 il Carabiniere Donato De Lucia viene assegnato al Gruppo di Harar, poi alla Legione di Addis Abeba.

Nel 1938, in settembre, il rientro in Italia con destinazione la Legione di Bari. Nel 1941 è promosso al grado di Appuntato e assegnato al quarto nucleo scorta piroscafi, poi nel 1943 è destinato in Albania, alla Legione di Valona. Dopo l'8 settembre riesce ad evitare la cattura da parte dei tedeschi e a rientrare in patria. Riprenderà servizio, nell'ambito della Legione di Bari, nelle Stazioni di Ascoli Satriano e Bovino e nel 1951 è collocato a riposo. Per evitare il trasferimento aveva rinunciato alla promozione a vice brigadiere. Si era stabilito a Putignano, in provincia di Bari, dove è venuto mancare nel 1970.

Aldo Viroli

UN BALUARDO CONTRO I BRIGANTI

di GIOVANNI SALIERNO

Con la spedizione dei mille del 1860, Garibaldi liberò dal dominio borbonico l'Italia meridionale e la Sicilia. Il successivo incontro, a Teano, con Vittorio Emanuele II e il plebiscito per le *"Provincie dell'Italia Centrale e Meridionale"* legittimarono l'annessione delle terre conquistate dalla spedizione garibaldina al nuovo Regno. Il 17 marzo 1861, fra l'entusiasmo generale fu proclamata l'Unità d'Italia. Nei mesi a seguire tra i sudditi dell'ex Regno delle due Sicilie subentrò un forte malcontento verso la politica centrale che degenerò in quel complesso e contraddittorio fenomeno passato alla storia con il nome di Brigantaggio. Dalla seconda metà del 1861, contadini delusi, esponenti della vecchia nobiltà spogliati di beni e privilegi, ex soldati dell'esercito borbonico, sbandati, delinquenti abituali, renitenti alla leva, si radunarono in bande che imperversarono in tutte le regioni del Sud. Il fenomeno del brigantaggio non risparmiò le terre del *"Principato Citeriore"*, l'odierna provincia di Salerno, e la Basilicata, favorito dalla particolare morfologia di quei territori e dalla loro ubicazione geografica. La zona, ricca di boschi, altezzose

vette, anditi e cunicoli, favoriva i movimenti e garantiva sicuri nascondigli alle bande locali e a quelle che agivano principalmente nelle altre regioni afflitte dal fenomeno (Abruzzo, Molise, Puglia, Calabria e nei restanti territori della Campania) ma finivano per convergere alla ricerca di riparo nel confinante entroterra lucano e salernitano.

Nel 1861 il territorio in questione era compreso nella competenza giurisdizionale della 10^a Legione Carabinieri Reali, istituita con il Regio Decreto del 24 gennaio di quell'anno. La Legione era articolata su uno Stato Maggiore con sede a Salerno, 3 Divisioni (Salerno, Avellino e Potenza), 8 Compagnie, 16 Luogotenenze e 152 Stazioni. Il citato provvedimento stabiliva per la Legione una forza organica composta da 28 ufficiali e 1.414 militari tra sottufficiali e carabinieri (aumentati poche settimane dopo a 1.426). Con il Regio Decreto del 6 marzo 1861, il comando della Legione di Salerno fu affidato al Luogotenente Colonnello Incisa di Camerana, al quale successe, il 31 agosto, il parigrado Giovanni Brunori, distintosi proprio per l'impulso che diede al contrasto del fenomeno del brigantaggio.

La 10^a Legione Carabinieri Reali di Salerno fu particolarmente interessata dal fenomeno del brigantaggio. Nel suo territorio operavano sia le bande locali sia quelle che infestavano le province confinanti che utilizzavano l'entroterra salernitano e lucano per nascondersi



CAMPANIA, 1861. BIVACCO DI BRIGANTI

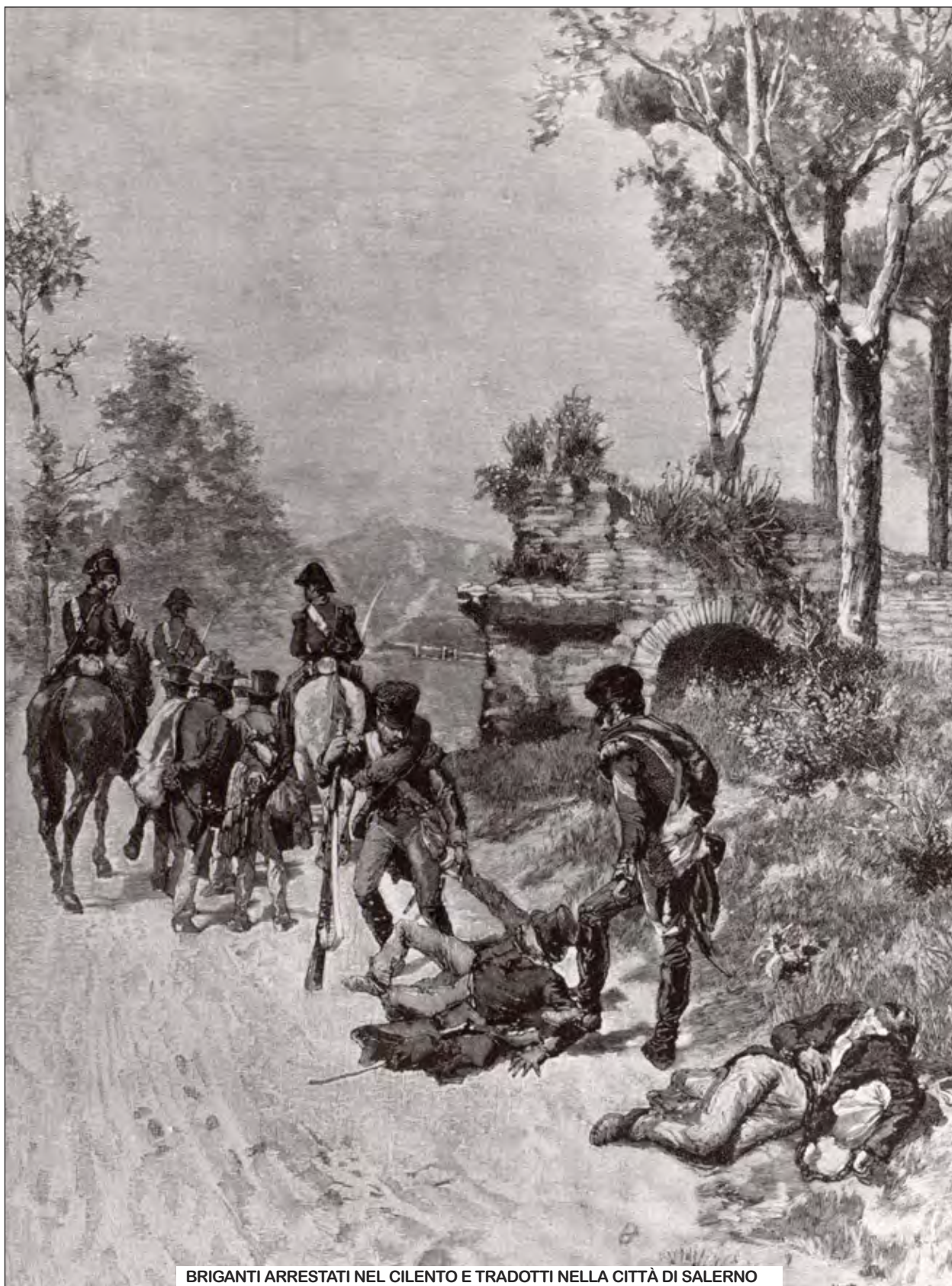
Ottenuto il comando della Legione, il Luogotenente Colonnello Brunori si rese immediatamente conto che occorreva contrastare energicamente le bande di briganti che giungevano in quella giurisdizione prima che queste potessero fare proseliti e che quel fenomeno assumesse proporzioni tali da divenire difficilmente debellabile. In gioco non v'era solo il prestigio militare, la legalità o la sicurezza pubblica. A rischiare più di tutto era l'intero processo unitario così faticosamente realizzato. La prima mossa da effettuare era quella di rendere operativo ed efficiente il dispositivo territoriale della Legione. Agli inizi del 1862, per la mancanza di uomini, solo poche stazioni funzionavano regolarmente. Occorreva al più presto ripianare le vacanze organiche. L'esigenza fu risolta grazie alla caparbia del Brunori che pretese l'invio di uomini dalle altre Legioni e il reclutamento di nuovo personale dalle altre Armi dell'Esercito. Ai primi del 1863 tutti i comandi erano al completo e perfettamente operativi. Pronti a raccogliere il guanto lanciato dai balordi e a svolgere, come scrisse un anonimo cronista del tempo, *“una missione sociale da assolvere con la più rigida e incrollabile fermezza”*.

La campagna fu lunga e senza esclusione di colpi. Una vera e propria guerra. Con dure battaglie, inseguimenti, tregue e assedi. Vincente si rivelò, alla fine, la scelta d'istituire dei drappelli a cavallo formati da carabinieri provenienti dalle diverse Stazioni, che avevano il compito, attraverso continui spostamenti, di stanare i banditi o intervenire immediatamente qualora si verificassero reati. Una primordiale anticipazione delle squadriglie e del *“pronto intervento”* dei giorni odierni. A coadiuvare i drappelli furono disposti numerosi posti fissi, servizi di appiattimento e di pedinamento e, non pochi carabinieri della Legione, a rischio della propria vita, si infiltrarono nelle bande. Per comprendere le difficoltà affrontate dai militari dell'Arma è sufficiente sfogliare i *“Bollettini Ufficiali dei Carabinieri Reali”*. Pagine che raccontano di *“promozioni”*, di *“onorificenze”* e di *“encomi”*, concessi ai reparti e ai singoli militari della Legione. Non vi fu *“borgo, masseria, villaggio sperduto”* del Principato

Tra il 1862 e il 1868 non vi fu borgo, masseria, villaggio sperduto del Principato Citeriore e della Basilicata che non divenne teatro di qualche scontro tra briganti e Carabinieri

o del territorio lucano che non fu teatro di una *“scaramuccia, un agguato, un atto di valore”* o in cui non vi furono *“una o più vittime dell'Arma”*. Per brevità, dei tanti episodi, si riportano solo alcuni tra i più significativi.

Il 30 settembre 1861, presso San Fele, i Vicebrigadieri Enrico Bianchi e Giovanni Villa, ciascuno con due carabinieri al seguito, inseguirono una banda composta da una trentina di briganti. Incuranti della disparità delle forze, i militari attaccarono i malfattori riuscendo a catturare la maggior parte di loro. Per tale attività furono decorati della medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: *“Pel coraggio e valore dimostrato nello scontro avuto coi briganti presso S. Fele il 30 settembre 1861. Legione Salerno, Stazione di San Fele”*. Meno di due mesi dopo, precisamente la notte del 23 novembre 1861, un drappello in perlustrazione, composto da due sottufficiali e quattro carabinieri della Legione, fu inviato di rinforzo nell'antica cittadina di Bella (at-



BRIGANTI ARRESTATI NEL CILENTO E TRADOTTI NELLA CITTÀ DI SALERNO



Il Colonnello Giovanni Brunori, al comando della Legione di Salerno dal 1861 al 1866, si distinse per il forte impulso alle attività di contrasto al brigantaggio che portarono a numerosi successi

tualmente provincia di Potenza), assediata da oltre seicento briganti riconducibili alle bande affiliate al famigerato bandito Carmine Crocco e al suo luogotenente Ninco Nanco. Il giorno successivo ai sei militari fu affidato l'incarico di recarsi in località Muro, ubicata oltre i bivacchi dei banditi, per chiedere ulteriori rinforzi. Durante il passaggio tra la boscaglia i sei carabinieri furono scoperti e intercettati. Per sfuggire alla cattura i militari innescarono una scaramuccia. Alcuni colpi di moschetto rimbombarono nell'aria. Seguì una lotta corpo a corpo con assalti alla baionetta. Tre briganti caddero a terra esanimi. Altri tre furono messi in fuga.

I sei militari, tutti incolumi, poterono proseguire e portare a termine la missione. L'arrivo delle truppe regie pose fine all'assedio e la banda fu sgominata. Rimasta negli annali e conosciuta come una delle operazioni più brillanti condotta contro i briganti fu quella capeggiata dal comandante della Compagnia di Campagna (nell'entroterra salernitano ai piedi dei monti Picentini), Capitano Salvatore Frau, a Valle Romanella. Antonio Maratea detto Ciardullo (alcune fonti indicano Giardullo o Gargiulo) era un capraio originario di quella cittadina. Dapprima militare borbonico, dopo la disfatta dell'esercito di Ferdinando II si diede alla macchia. Nell'aprile del 1861 costituì una banda composta da circa 30 elementi cui diede un'organizzazione paramilitare. Per oltre 4 anni scorrazzò incontrastato per quelle terre diventando in breve il terrore della popolazione. Grazie a numerosi servizi di appiattimento e pedinamento gli uomini del Capitano Frau erano

Il Capitano Salvatore Frau, comandante della Compagnia Carabinieri Reali di Campagna, catturò numerosi briganti, tra cui il temuto Antonio Maratea detto Ciardullo

riusciti a individuare il covo del Ciardullo, ubicato su un'alta collina non lontano da quel centro abitato. Il 18 giugno 1865 scattò l'operazione. Un drappello comandato dall'ufficiale circondò il rifugio. I malfattori, braccati, cercarono di guadagnare la fuga ma trovarono ogni varco presidiato dai carabinieri. Seguirono spari da ambo le parti. Poi l'assalto alla baionetta che pose fine alle velleità dei manigoldi. La maggior parte di essi rimase esanime sul terreno. I restanti dovettero accettare la resa. Furono sequestrate numerose armi, munizioni e una grande abbondanza di vettovaglie. Al Capitano Frau fu concessa con R. D. del 31 ottobre 1865 la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia con la seguente motivazione: *“Per l'intelligenza e sagacia nel dirigere le forze che concorsero alla spedizione contro il capo brigante Gargiulo e sua banda composta da dieci briganti, e per il coraggio a sangue freddo dimostrato nell'attacco e cattura della medesima e del capo stesso. Valla Romanella*



di Campagna Salerno 18 giugno 1865”. Emblematico l'episodio che avvenne a Centola ove fu organizzato, come diremmo oggi, un piano coordinato di controllo del territorio tra le Stazioni confinanti e le altre forze militari. La locale Stazione era comandata dal Brigadiere a piedi Bonaventura Quaglia. Questi, durante vari servizi perlustrativi, venne a conoscenza da alcuni contadini depredati di una banda di sette briganti che si aggirava in quelle campagne. Con il passare delle settimane le denunce di furti e razzie commesse dai sette banditi si moltiplicarono e indussero il Quaglia a chiedere aiuto al Maresciallo d'Alloggio Luigi Brocci,

Comandante della limitrofa Stazione di Pisciotta. I due misero a punto un meticoloso piano d'azione. Perlustrazioni, posti di controllo, pattugliamenti, si susseguirono anche in orario notturno. Di giorno il cerchio intorno ai manigoldi diventava sempre più stretto. Il mattino del 27 marzo 1865, dopo averne dato avviso al Comando del Presidio Militare di Centola, il Brigadiere Quaglia, con due militari dipendenti, intraprese una perlustrazione attraverso le macchie che davano sulla baia di Palinuro. Verso le ore 08.00 sorprese la banda mentre stava compiendo l'ennesimo assalto ad una masseria. Il conflitto a fuoco ingaggiato dai militari contro i malfattori costrinse questi ultimi a indietreggiare. La buona conoscenza del territorio consentì loro però di raggiungere un rifugio presso il monte San Sergio, lontano poco più di un chilometro da Centola. In quella zona era stato comandato per un rastrellamento il Carabiniere Achille Gaffuri con due soldati e due militi della Guardia Nazionale. Dopo due ore di ricerche il nucleo scorse i briganti presso un rudere. Lo scontro a fuoco fu inevitabile. Nel tentativo di avvicinarsi, il Gaffuri fu colpito da alcune fucilate che lo ferirono alla coscia. Tuttavia il carabiniere continuò ad avanzare ma altre tre pallottole lo colpirono mortalmente alla spalla destra. Come se non bastasse, incuranti del fuoco degli altri militi, i malviventi si avvicinarono al cadavere del carabiniere e lo depredarono del portafoglio contenente un vaglia di lire 20, del revolver e del fucile. L'eco dei colpi raggiunse la non lontana Stazione di Centola ove si trovava in servizio di piantone il Carabiniere Giovanni Travaglino. Questi, con altri due carabinieri, raggiunse il luogo ove era avvenuto l'assassinio del Gaffuri. Cio nonostante i malviventi riuscirono a tenere testa ai carabinieri e a dileguarsi nella boscaglia. Nel frattempo sopraggiunsero anche le pattuglie comandate dal Maresciallo Bronci e dal Brigadiere Quaglia che continuarono la caccia. Per l'orda assassina non vi furono più vie di scampo. Al Carabiniere Achille Gaffuri fu concessa la medaglia d'argento al valor militare "alla memoria" con la seguente

A Centola, contro una banda di sette briganti, fu organizzato uno dei primi servizi coordinati di controllo del territorio tra le Stazioni Carabinieri confinanti e le altre forze militari

motivazione: *"Per essersi lodevolmente distinto nell'inseguire coraggiosamente alcuni briganti, non desistendo dall'inseguimento, sebbene due volte gravemente ferito da colpi d'arma da fuoco, se non quando, sopraffatto ed incalzato dall'aumentato numero di malviventi e dopo di aver sostenuto coi medesimi vivissimo conflitto a fuoco, non perdetta la vita, mirabile esempio di tenace attaccamento al dovere. Monte San Sergio del comune di Centola (Principato di Citra) 23 Ottobre 1863 Stazione di Centola".* Analogo riconoscimento fu accordato anche al Carabiniere Giovanni Travaglino con la seguente motivazione: *"Pur essendo solo in caserma quale piantone, attratto da ripetute detonazioni accorse, senza esitare, sul luogo - non tanto lungi dall'abitato - ove altri militari dell'Arma erano impegnati in vivissimo conflitto a fuoco con alcuni briganti e, dando prova di ammirevole coraggio, affrontò e combatté contro i malviventi, che riuscirono tuttavia a*



UN CARABINIERE A CAVALLO CON DUE BERSAGLIERI IN PERLUSTRAZIONE NOTTURNA SUL LITORALE SALERNITANO

dileguarsi. Centola (Principato di Citra) 23 Ottobre 1963 Stazione di Centola". Ai due sottufficiali subentrati nell'azione fu concessa la Menzione Onorevole successivamente tramutata in Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: "Per lo zelo e valore dimostrati nella repressione del brigantaggio. Monte San Sergio Legione Salerno 23 agosto 1865."

Le battute contro i briganti continuarono assidue e implacabili per tutto il 1866 e il 1867, tanto da richiedere un nuovo aumento della forza della Legione che raggiunse le 1710 unità (34 ufficiali e 1676 tra sottufficiali e truppa). Per tutto il 1868 i drappelli a cavallo e le Stazioni furono impegnate severamente. Il 5 aprile fu sgominata una banda che aveva terrorizzato l'abitato di Castelsaraceno. Il 12 luglio una combriccola di assassini venne messa in fuga nei pressi di Sala Consilina. Il 30 agosto la banda "La Banca", che sino ad allora

aveva terrorizzato la località di Bosco di Castronuovo (Basilicata), fu dispersa. Il 5 settembre il Carabiniere Cesare Vailati ottenne una Menzione d'Onore al Valor Militare per essere stato il primo a slanciarsi e arrestare il temuto brigante Fedele Tedesco. Dal 1° gennaio 1869 con il fenomeno del brigantaggio ormai notevolmente ridimensionato la Legione di Salerno fu soppressa; le Divisioni di Salerno e di Avellino furono incorporate nella Legione di Napoli, quella di Potenza nella Legione di Catanzaro. Nei sette anni di vita il Reparto aveva ottenuto oltre 200 onorificenze (una Croce dell'Ordine Militare di Savoia, 74 Medaglie Argento al Valor Militare, 123 Menzioni Onorevoli al Valor Militare, 4 Menzioni Onorevoli al Valor Civile "per opere filantropiche compiute dai carabinieri con il rischio della vita"), tutte per la lotta contro il Brigantaggio.

Giovanni Salierno

I DISORDINI DI ANDRIA



ANDRIA - Piazza Umberto I

di STEFANO DE CAROLIS

Nonostante fosse stata liberata il 25 aprile 1945, per molti mesi a seguire l'Italia fu ancora teatro di scontri e violenze, soprusi d'ogni tipo, rappresaglie contro gli ex fascisti e contro alcuni esponenti politici e militari.

Il 1945 fu anche un anno di grandi tensioni sociali tra opposti schieramenti, come quello clericale e quello anticlericale. Il primo, moderato, si adoperava per una ricostruzione della società civile alla luce dei valori cristiani; il secondo, più radicale e intransigente, fortemente legato all'ideologia comunista, richiedeva, ai proprietari terrieri, attraverso scioperi e contestazioni, lavoro e terra da poter coltivare.

In Puglia, e in particolare nel nord del Barese, i contrasti esplosero in vere rivolte popolari; determinante fu la condizione di estrema povertà di ampi strati della popolazione la cui protesta assumeva talora il valore di una lotta per la sopravvivenza.

Ad Andria, sin dal giugno di quell'anno, si registrò una recrudescenza di scontri a fuoco che aggravarono ulteriormente le tensioni tra gruppi di sovversivi e facinorosi e le istituzioni pubbliche e religiose e soprattutto i ricchi proprietari terrieri. Ormai l'ordine pubblico era divenuto instabile e la città era alla mercè degli agitatori. Tra loro si infiltrarono anche alcuni loschi personaggi provenienti dalla malavita, pronti a organizzare e provocare gravi incidenti e di-

sordini, mettendo in atto un'autentica strategia del terrore. L'incertezza regnava sovrana, sino a giungere ad un clima da vera guerra civile.

Il 14 giugno un giovane, tale Giovanni Giannotti, fu ammazzato a colpi d'ascia in piazza Municipio, perché colpevole di aver disturbato con il rumore della sua motoretta il comizio che si stava tenendo in quella piazza. Dopo qualche giorno, venne barbaramente trucidata una guardia giurata, accusata di aver collaborato con i carabinieri del luogo facendo arrestare alcuni appartenenti ad un gruppo denominato "spedizione rossa".

Il 25 giugno, senza alcun motivo, venne consumato l'omicidio del Carabiniere Giuseppe Todaro. Il militare, mentre si accingeva a raggiungere a piedi il proprio comando di Stazione, giunto in via Ferruccio, venne circondato da un gruppo di balordi. Questi, dopo avergli intimato di consegnare l'arma in dotazione, al diniego, lo assalirono e lo disarmarono, percuotendolo e uccidendolo barbaramente.

Ancora nei primi mesi del 1946 la situazione non era certo migliorata. Nella città, allo scontento popolare per la piaga della disoccupazione, si accompagnavano gli scontri tra braccianti agricoli e ricchi proprietari terrieri che sfociarono, il 5 marzo, in una spirale di violenza che nessuno fu in grado di fermare.

In quei giorni i rinforzi che erano stati inviati in supporto alle forze di polizia della città erano già rientrati a Bari e i carabinieri rimasti in servizio ad Andria erano solo venti. Una forza decisamente insufficiente per affrontare adeguatamente le turbative dell'ordine pubblico che ormai si ripetevano sempre più frequentemente.

Per la carenza di uomini da impiegare sul territorio, il Commissario di Pubblica Sicurezza di Andria, in una comunicazione indirizzata al Questore di Bari, scriveva preoccupato: *"...l'agitazione minaccia di assumere gravissime proporzioni, per cui urgono invii rinforzi al massimo et truppa at scanso fatti ben più gravi del giugno decorso. Urge invio anche carri armati momentaneamente dislocati a Barletta. (Andria, 5 Marzo 1946)"*.

La città era divenuta incontrollabile e la gestione dell'ordine pubblico diventata rovente e piena di insidie. Molti proprietari terrieri, visto il precipitare degli eventi, avendo il timore di gravi ritorsioni, pensarono bene di chiudere i battenti delle loro abitazioni, e si allontanarono da Andria.

Il 5 marzo cinquecento agricoltori disoccupati organizzarono un'accesa manifestazione di protesta. Il nutrito gruppo di dimostranti mise in atto una serie di azioni violente. Alcuni proprietari terrieri vennero sequestrati e forzatamente condotti nei pressi della camera di commercio. Intervenero quattordici agenti di P.S. ma vennero sopraffatti e disarmati.

Intanto, con urgenza, da Bari giunsero novanta uomini tra carabinieri e agenti. A questo contingente si aggiunsero anche due carri armati che si trovavano pronti nella vicina città di Barletta, al comando del Capitano Chiapparo, comandante della locale Compagnia. Il giorno seguente, verso le ore 5.30, i militari del Capitano Chiapparo, pronti ad intervenire, rimanendo a disposizione in prossimità delle vie centrali di Andria. Le file dei rivoltosi si erano però ingrossate, a tal punto che si contavano ormai circa duemila persone; erano tutti armati di pistole, coltelli, asce, fucili,

La città di Andria sin dal giugno del 1945 fu teatro di numerosi e violenti scontri di piazza alimentati dalla diffusa condizione di povertà in cui versava gran parte della popolazione e dalle tensioni sociali createsi nell'immediato dopoguerra

bombe a mano, randelli e scuri. Forti della loro importante consistenza numerica, riuscirono a sopraffare alcuni militari, e con forza e determinazione sottrassero loro le armi e gli automezzi militari.

I carabinieri giunti in rinforzo ad Andria si ritrovarono ad essere impiegati in uno scenario di vera guerriglia in cui si arrivò alla lotta corpo a corpo con i facinorosi, nonostante le intenzioni dei militari fossero di agire



APPUNTATO PIETRO TURCO

nei confronti dei manifestanti evitando il più possibile l'uso della forza e il conseguente spargimento di sangue. Durante gli scontri ebbe la peggio il giovane Pietro Turco, originario di Ostuni, appuntato dei carabinieri a cavallo, in forza presso la Stazione di Bari Principale, che, accerchiato e minacciato da un gruppo di rivoltosi, si oppose all'intimazione di cedere loro la pistola d'ordinanza e il moschetto.

Venne immobilizzato, ma benché ormai impossibilitato a reagire, con estremo coraggio continuò a stringere a sé il moschetto in dotazione gridando con fierezza: *“il moschetto non l'avrete finché sarò vivo”*, finché gli aggressori gli esplosero contro un colpo d'arma da fuoco che lo attinse all'addome, uccidendolo sul colpo. I testimoni dell'efferato omicidio raccontarono che il carabiniere, nonostante fosse gravemente ferito, teneva ancora stretto a sé il proprio moschetto. Dopo qualche istante dall'esplosione, esaminate si accasciò al suolo.

La guerriglia continuava ma grazie ai due carri armati che sparavano in aria, si riuscì a diradare i gruppi di rivoltosi che, comunque, resistettero per l'intera giornata. Esaurite le munizioni, il Capitano Chiapparo riuscì, sebbene con molta difficoltà, a svicolarsi dagli attacchi avversari e a rientrare a Barletta portando con sé 82 persone arrestate.

Il bollettino di guerra della giornata fu pesante: un carabiniere ucciso, dieci carabinieri e 3 agenti di P.S. gravemente feriti, tre manifestanti morti.

Intanto, per le vie di Andria la situazione non accennava a migliorare, e i civili in rivolta continuavano ad esplodere all'impazzata colpi d'arma da fuoco. Visto l'aggravarsi della situazione, il Comando della Legione Carabinieri Reali di Bari provvide a inviare ulteriori rinforzi; un intero reparto con quattro carri armati e trecento militari su tre colonne, tutti al Comando del Maggiore Attilio Caico, Comandante del Battaglione Mobile Carabinieri Bari.

Nella fredda notte tra il 6 e il 7 marzo i militari del Maggiore Caico, entrando in città, furono bersagliati da numerose raffiche di armi automatiche, accompagnate dal lancio di bombe a mano. I carabinieri risposero al fuoco utilizzando sia le armi in dotazione individuale che quelle posizionate sui carri armati. Durante l'imboscata dei rivoltosi, che sparavano da alcuni tetti adiacenti la strada, ci fu un cruento conflitto a fuoco, durante il quale rimasero uccisi i Carabinieri “a piedi” Carlo Romeo e Nicola Mombello, entrambi effettivi al Battaglione Mobile di Bari. Il



CARABINIERE CARLO ROMEO

giovane Carabiniere Romeo, classe 1922, originario di Gallico (RC), venne colpito alle spalle e riportò lesioni polmonari. La sua morte fu immediata. L'ancor più giovane Carabiniere Mombello, classe 1925, originario di Pescara, riportò una grave ferita d'arma da fuoco al braccio sinistro e, dopo un'atroce agonia durata 48 ore, terminò la sua esistenza presso l'ospedale civile di Andria. Nei verbali si legge che i due carabinieri vennero colpiti alle spalle da alcuni 'cecchini'

che si erano appostati sul tetto di un'abitazione sita in via Bari. Nel dettagliato rapporto relativo alla morte del Carabiniere Carlo Romeo, il 2 aprile 1946, il Tenente dei Carabinieri Nicola Bozzi, in forza al Battaglione Mobile Bari', scrisse: *"...alle ore 23,30 del 6 marzo giunto con il mio plotone ad 1 Km dall'abitato di Andria, proveniente da Barletta, assunsi d'ordine del mio Comandante di Battaglione la formazione di guerra e procedetti fiancheggiando il 3° carro armato lungo l'estramurale sino all'imbocco di via Trani. Il mio plotone era composto da 2 sottufficiali e da 31 Carabinieri. Allorquando all'altezza della tranvia Bari-Barletta, improvvisamente numerosi colpi d'armi automatiche furono diretti dalle terrazze delle abitazioni fiancheggianti. Vi assunsero lo schieramento che la circostanza richiedeva e risposero con energico e nutrito fuoco delle loro armi all'offesa avversaria. L'oscurità e la mancanza di conoscenza del luogo impediva una esatta identificazione dei luoghi donde l'offesa proveniva. Ciò nonostante le vampate dei colpi in partenza indicavano la zona occupata dagli aggressori e contro quella furono dirette le armi individuali e di reparto che i militari avevano in dotazione. Anche il mezzo corazzato, resosi immediatamente conto della situazione aprì il fuoco con le armi di bordo, contro quelli che avevano tesa l'imboscata. L'abitazione da cui partivano i colpi avversari, venne successivamente identificata per quella di proprietà di Vincenzo Tannoia al numero civico 129."*

Il Capitano Francesco Naso, comandante della Compagnia motorizzata del Battaglione Mobile Bari, nel processo verbale relativo alla morte del Carabiniere Nicola Mombello scrisse: *"alle ore 23.30 del 6 di marzo, giunto con la mia compagnia a 1 Km dall'abitato di Andria, provenienti da Barletta, assunsi, d'ordine del comandante del Battaglione, la formazione di guerra e procedetti a passo d'uomo e a fanali spenti dei carri armati. La mia colonna, che era personalmente diretta dal Comandante del battaglione e che era costituita da quattro carri da 15 tonnellate e da 120 uomini, procedette con tutte le misure di sicurezza, assicurate anche da piccole avanguardie, e con il mio carro armato al comando,*

Per ristabilire l'ordine pubblico il Comando Legione di Bari fu costretto ad inviare ad Andria un contingente di 300 carabinieri con 4 carri armati. Gli scontri si protrassero ancora per un'intera giornata provocando altre due vittime tra i carabinieri e l'uccisione di due possidenti

in testa alla volta di Andria, si affacciò all'imbocco del paese sulla via di Trani percorrendo l'estramurale. Appena l'avanguardia ebbe raggiunto il crocevia via Trani - via Roma, improvvisamente numerosi colpi d'arma da fuoco automatica furono diretti dalle terrazze delle abitazioni fiancheggianti la via di Trani contro i militari che avanzavano all'altezza del terzo carro armato. La reazione fu energica ed immediata, infatti il terzo carro armato diresse il fuoco delle sue armi di bordo contro il nucleo avversario, che era appollaiato sul fabbricato identificato successivamente di proprietà di Vincenzo Tannoja, segnato col numero civico 129. Subito dopo, altro fuoco si sviluppava all'altezza del primo carro armato che aveva raggiunto il centro del crocevia di via Trani con via Roma; fuoco non solo di armi automatiche, ma anche di bombe a mano. Il carro comando che aveva già aperto il fuoco per ribattere l'offesa dei rivoltosi, reagiva vivacemente mitragliando tutta la zona compresa fra i due nuclei avversari. Il fuoco si protrasse per circa venti minuti, dopo di che non continuando più l'offesa da parte dei ribelli, che era andata gradatamente affievolendosi, d'ordine del Comandante del Battaglione il fuoco fu sospeso. Durante il conflitto, il carabiniere a piedi effettivo, Mombella Nicola, fu Pasquale, nato a Pescara il 25.07.1925, ivi

residente in via Valle Fanzina 27, di questa compagnia motorizzata CC.RR. riportava ferita d'arma da fuoco arto superiore sinistro con spappolamento dei tessuti molli e fratture esposte, mentre avanzava al seguito del terzo carro armato. prontamente ricoverato presso l'ospedale civile di Andria, malgrado ogni assistenza sanitaria, decedeva dopo circa 48 ore per avvelenamento del sangue, come risulta dal certificato medico e atto di morte, trasmesse al comando della Legione della Tenenza di Andria”.

Purtroppo l'assurda 'fame omicida' dei rivoltosi non si placò e, la sera del 7, un folto gruppo di manifestanti portatisi in piazza Municipio entrò nel palazzo delle sorelle Porro, due nubi benestanti di Andria, trucidandole barbaramente. Dopo l'atroce delitto, come non bastasse, furono seviziate e dopo i

loro poveri corpi furono vilipesi. I cadaveri vennero lasciati per tutta la notte nella piazza antistante il loro palazzo.

Il giorno seguente, 8 marzo, la rivolta di Andria ebbe finalmente termine. Il bilancio fu di cento arresti. Venne identificato e arrestato anche l'assassino dell'Appuntato Pietro Turco. Il lavoro di ricerca storica, condotto tra i documenti custoditi nell'archivio di Stato di Bari e nell'archivio Storico dell'Arma dei



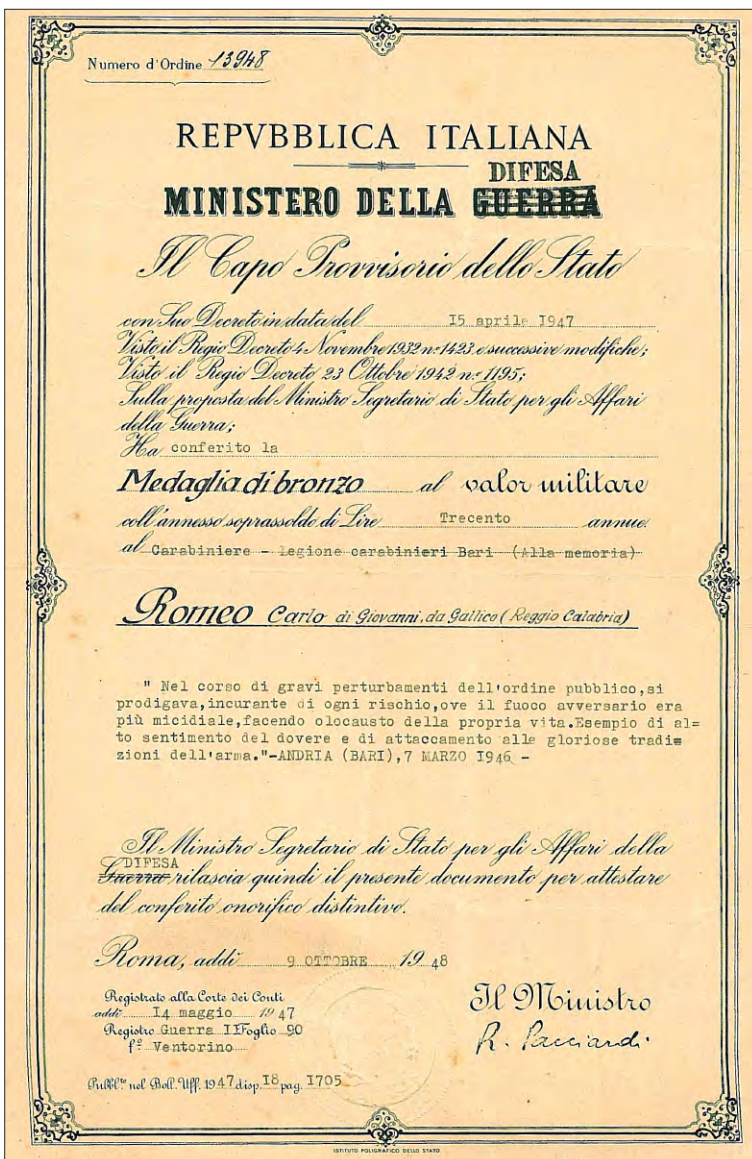
IN ALTO, LAPIDE COMMEMORATIVA DELL'APPUNTATO PIETRO TURCO, MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA. A SINISTRA, DECRETO DI CONFERIMENTO DELLA MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA AL CARABINIERE ROMEO

Carabinieri di Roma, fa emergere e rivivere un'importante e triste pagina di storia dell'Italia meridionale. Il 9 aprile successivo, il Tenente Colonnello Francesco Tuccari, comandante della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bari, propose il riconoscimento di tre ricompense al valor militare "alla memoria" per i tre carabinieri caduti. La proposta fu avvallata dal Generale di Brigata Mario Santamaria, comandante della Brigata di Napoli e dal Generale di Brigata Amedeo Branca, comandante della 3^a Divisione, sempre a Napoli, e fu così fatta propria il 2 giugno dallo stesso Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Brunetto Brunetti, che propose la concessione della medaglia d'argento al V.M. alla memoria dell'Appuntato Pietro Turco e la medaglia di bronzo al V.M. alla memoria dei carabinieri Carlo Romeo e Nicola Mombello.

A seguito dell'eccidio dei carabinieri di Andria, il giornale "Il Carabiniere" nell'introduzione dell'articolo dal titolo "Per il trionfo della legalità" scriveva:

"...anche laddove la guerra non ha inferto i suoi colpi mortali, lo sbandamento morale ed il disagio economico hanno esacerbato gli animi e spinto gli uomini di scarso senso morale a dimenticare ogni convenzione sociale a disconoscere ogni diritto nell'intento di far prevalere il loro interesse personale, leso dagli eventi".

Stefano De Carolis



ANNO 50 — N. 27

LA DOMENICA DEL CORRIERE

4 LUGLIO 1948

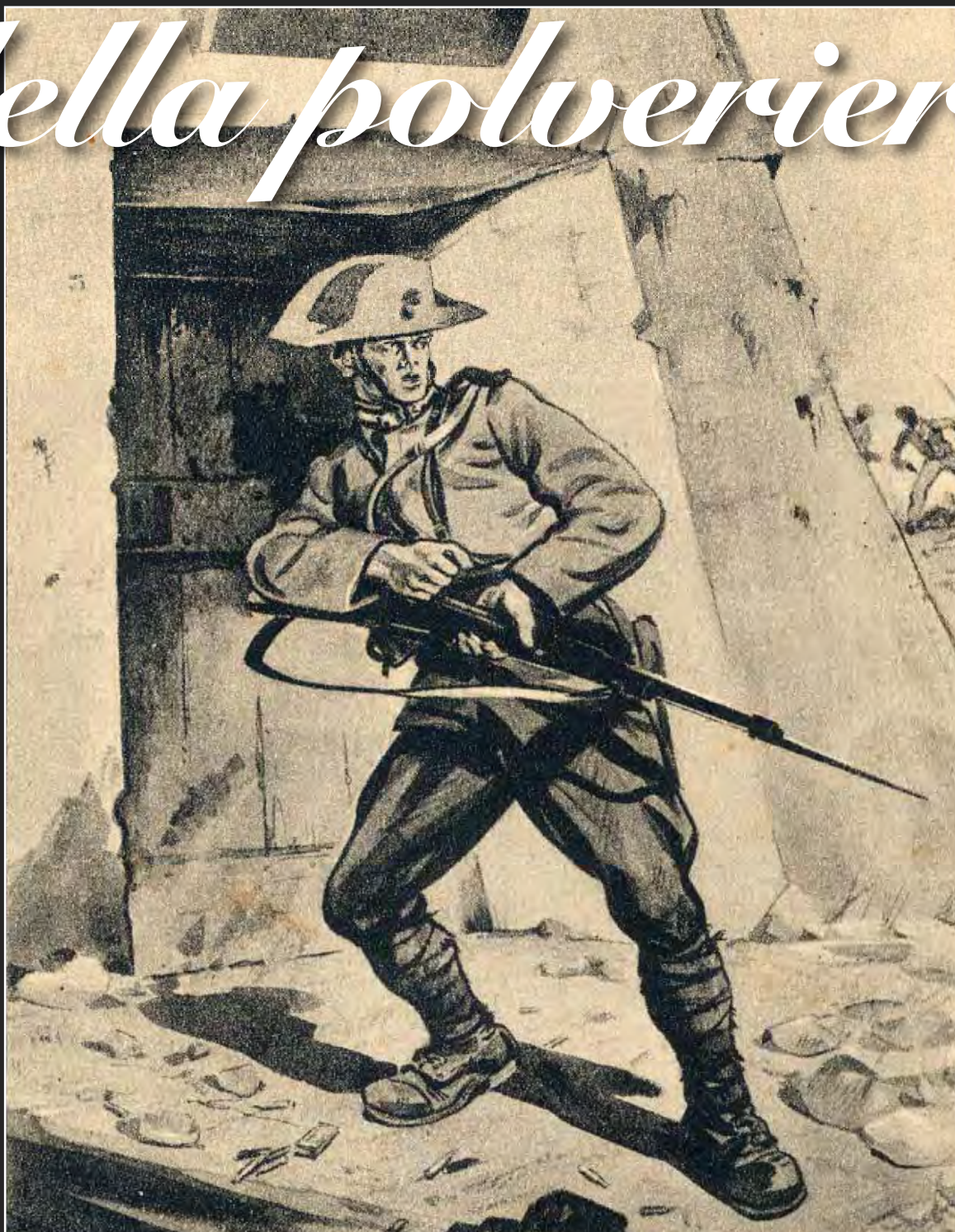


L'eccezionale processo per il massacro di Andria. Incatenata e scortata da squadre di carabinieri, la massa degli imputati viene ricondotta alle carceri di Trani alla fine di ogni udienza. (Vedere l'articolo nelle pagine interne.) (Disegno di W. Molino)

PAGINA INTERNA DE "LA DOMENICA DEL CORRIERE" DEL 4 LUGLIO 1948

A DIFESA

della polveriera



di ANDREA GANDOLFO



li anni immediatamente successivi alla fine della Prima Guerra Mondiale, noti anche con il nome di «biennio rosso», furono caratterizzati da una serie di forti tensioni politiche e sociali che dilaniarono il nostro Paese, provocando disordini, violenze e proteste popolari, come quelle dell'estate del 1919 contro il caro-vita e l'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920. I governi Nitti e Giolitti non seppero affrontare in modo adeguato la situazione, lasciando di fatto mano libera alle squadre fasciste, che, con il benestare degli agrari e degli industriali, ebbero buon gioco a soffocare nel sangue le iniziative delle cooperative socialiste e delle organizzazioni bracciantili. In tale contesto particolarmente complesso, l'Arma dei Carabinieri si trovò costretta ad operare

tra due fuochi per tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica, e le Istituzioni dello Stato. Fu in tali drammatici frangenti che rifulse l'eroismo del carabiniere reggiano Leone Carmana, insignito di medaglia d'oro al valor militare per il senso del dovere, la determinazione e il coraggio straordinari.

Leone Carmana nacque a Gazzano, frazione di Villa Minozzo, in provincia di Reggio Emilia, l'11 novembre 1894, dai contadini Giovanni ed Emilia Masini. Chiamato alle armi con la sua classe di leva nel gennaio 1915, partecipò alla prima guerra mondiale sulla linea del fronte, in forza al 7° Reggimento Fanteria della Brigata Cuneo, col quale, il 24 maggio 1915, all'indomani della dichiarazione di guerra all'Austria, prese posizione tra il Passo del Tonale e Cima Cady. Trasferito nel febbraio 1916, al seguito del proprio reggimento nel settore del Podgora, combatté nelle trincee di «Lenzuolo Bianco» e del «Peuma» durante le battaglie dell'Isonzo, dove venne

ferito due volte. Passato nell'Arma, a sua domanda, nel maggio 1917, fu assegnato, prima come ausiliario e poi come effettivo, alla Legione di Genova, e destinato alla Compagnia Carabinieri dell'Arsenale della Spezia in qualità di addetto al controllo del personale civile impiegato nei lavori dell'opificio.

L'episodio che lo rese meritevole della massima ricompensa al valor militare, avvenne alla Spezia il 4 giugno 1920, quando una settantina di anarchici, guidati da Dante Carnesecchi e Renzo Novatore, armati in modo assai rudimentale ma non per questo meno pericoloso, tentarono di impossessarsi degli esplosivi custoditi nell'Arsenale della Spezia. Piombato sul corpo di guardia "N" della polveriera di Vallegrande, il gruppo di anarchici disarmò i marinai di servizio, impadronendosi delle armi e munizioni che vi si trovavano. Quindi i rivoltosi attaccarono anche il corpo di guardia "G", sorvegliato da un altro drappello di marinai, riuscendo a impossessarsi di ulteriori munizioni. Imbaldanziti da questi due successi ed equipaggiati con le armi delle sentinelle, gli insorti si diressero verso la polveriera, tentando di invadere il recinto del deposito per impadronirsi delle ingenti quantità di esplosivi che vi erano conservati. Ma all'ingresso principale del deposito era di servizio Leone Carmana, che, appena notata la torva dei malintenzionati che si avvicinava minacciosa, ordinò al custode di chiudere il portone dell'edificio, blindando in tal modo la polveriera, ma precludendosi anche qualsiasi via di fuga. Imbracciato quindi il moschetto, dopo essere stato fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco da parte degli anarchici, ad una distanza di circa trenta metri aprì anche lui il fuoco, mirando agli assalitori, che ogni tanto facevano capolino, non osando però avanzare ulteriormente per la ferma opposizione del giovane militare. Il conflitto a fuoco era difficile da sostenere, ma ciò non scoraggiò l'ardimentoso carabiniere, anche quando fu colpito a un piede dal fuoco degli aggressori. La resistenza di Carmana, che continuava a mantenere lontani i faci-

Il Carabiniere Carmana ordinò di chiudere alle sue spalle la porta della polveriera affrontando da solo e senza vie di fuga gli assalitori

norosi con il suo moschetto, non sarebbe però potuta durare a lungo. Finalmente, il fragore dello scontro fece accorrere sul posto un plotone di marinai, guidato da un tenente, che riuscì in breve tempo a disperdere gli aggressori nei boschi vicini. Secondo le cronache del tempo, grazie all'impresa di Carmana, ben quattromila tonnellate di esplosivo non finirono in mano agli anarchici.

Per i fatti di Vallegrande sarebbero stati poi arrestati gli anarchici Dante Carnesecchi e Pasquale Binazzi, rispettivamente il 28 settembre e il 27 luglio 1920.

In un rapporto inviato al prefetto di Genova Cesare Poggi all'indomani della vicenda, così il viceprefetto



Senza l'intervento del Carabiniere gli anarchici avrebbero avuto accesso a molte tonnellate di esplosivo

della Spezia avrebbe ricostruito l'episodio, sottolineando in particolare il contributo determinante fornito da Carmana alla neutralizzazione del tentativo degli anarchici di impossessarsi del deposito dell'Arsenale della città ligure: «Una settantina di persone, in parte armate, sbucate da un piccolo bosco antistante la polveriera di Vallegrande, lontana pochi chilometri dalla città di Spezia, per quanto scorte dalle sentinelle site in torrette elevate..., senza colpo ferire, penetrarono in un primo corpo di guardia ove asportarono alcuni fucili e pacchetti di munizioni. Poi, sempre sotto l'occhio delle sentinelle, passarono nel secondo corpo di guardia e s'impadronirono di altri fucili – in tutto 15 – e di altre munizioni. In questo momento il Carabiniere Leone Carmana, che era in servizio in quella zona, avvertito a quanto pare da una delle sentinelle, si portò vicino al corpo di guardia e, fulmineamente compreso di ciò che stava avvenendo, non pose tempo in mezzo per ripararsi all'angolo del muro del corpo di guardia e di lì cominciò a sparare sugli assalitori. Questi, a loro volta adagiatisi nel terreno vicino, scaricarono su di lui ben quaranta colpi

di fucile, di cui uno lo colpì non gravemente ad un piede. A questo punto il comandante, avendo udito gli spari, accorreva sul posto con un plotone di marinai: ma invece di ordinare loro il fuoco, si limitava a far suonare degli squilli, mentre gli assalitori, intimoriti, pensarono bene di fuggire per il bosco vicino...

È evidente che il colpo sarebbe riuscito, con conseguenze importanti, se la resistenza attuata dal Carabiniere Carmana non avesse fatto desistere gli assalitori. Senza l'intervento e la condotta ammirevole del Carabiniere Carmana, il tentativo criminoso avrebbe avuto ben diverso risultato.

I rivoltosi procedevano in silenzio, sarebbero riusciti ad occupare la polveriera, ove si contenevano ingenti quantità di esplosivi, con quale pericolo è facile immaginare. Il carabiniere va premiato con un'alta ricompensa al valore».





NELLA RICORRENZA DEL 116° ANNUALE DELLA FONDAZIONE DELL'ARMA A REGGIO EMILIA VIENE INTITOLATA LA CASERMA AL CARABINIERE M.O.V.M. LEONE CARMANA

Il consiglio del viceprefetto sarebbe stato subito recepito dalle superiori autorità, che, appena sedici giorni dopo l'episodio di Vallegrande, con regio decreto emesso il 20 giugno 1920, decisero di conferire a Leone Carmana una medaglia d'oro al valor militare per l'eroismo dimostrato nella difesa della polveriera dell'Arsenale della Spezia, con la seguente motivazione: *«Piantone all'ingresso di una polveriera, scorto l'avvicinarsi di una sessantina di rivoltosi, che già si erano impossessati di fucili di due corpi di guardia e intendevano impadronirsi della polveriera stessa, ordinata la chiusura della porta dietro di sé, pur sapendo di precludersi così ogni via di scampo, rispose a colpi di moschetto al fuoco dei ribelli, mantenendosi saldo al suo posto, da solo benché ferito, dando così tempo al sopraggiungere di rinforzi, coi quali concorse poi a fuggare i facinorosi, sventando in tal modo il criminale tentativo. Esempio mirabile di eccezionale presenza di spirito, di*

coraggio e di altissimo sentimento del dovere. Spezia, 4 giugno 1920».

Congedatosi dall'Arma nell'ottobre 1920, Leone Carmana decise di tornare alla vita dei campi, sposandosi e diventando padre di due bambine. Dopo essere sopravvissuto a prove tremende, si spense, a soli trentun anni, presso l'ospedale di Reggio Emilia, il 10 febbraio 1926. Riposa nel cimitero monumentale di via Beretti a Reggio Emilia, dove, ogni anno, a febbraio, si tiene una commemorazione per ricordarlo con la deposizione di una corona di fiori ai piedi del suo monumento funebre. A lui sono intitolate le caserme sedi dei Comandi Provinciali di Reggio Emilia e di Savona, le sezioni della Spezia, di Savona e di Reggio Emilia dell'Associazione Nazionale Carabinieri e una piazza a Gazzano, suo paese natale.

Andrea Gandolfo

di VINCENZO GUGLIELMUCCI

LA FRANA DI GENZANO DI LUCANIA

La storia dell'Arma è ricca di atti di eroismo, in queste pagine ne presentiamo uno fra i tanti. Narriamo un episodio accaduto a Genzano di Lucania, piccolo centro agricolo in provincia di Potenza, nei primi anni del Novecento.

È appena trascorso il Capodanno del 1906. È il 3 gennaio, mercoledì, e l'aria è fredda e nevosa. I lavori campestri, per il rigido inverno, sono sospesi, ad eccezione di qualche rapida sortita in campagna con il solo scopo di procurare legna per il riscaldamento domestico. Nella parte antica del paese vi è un vicioletto, con toponimo «Pietro Metastasio» che, dopo breve

tratto, termina in uno slargo chiuso ad ovest da alcune abitazioni costruite a strapiombo su un profondo canale, denominato «Vallone dei Greci». Il vallone era così denominato per essere stato dimora, anticamente, in grotte scavate lungo le sue pendici, di greci-bizantini e monaci Basiliani.

Alle sette e mezzo della sera, il vicolo Metastasio è deserto e silenzioso. Si ode soltanto il sibilo del vento gelido che, incanalandosi nel vallone sale in prossimità delle abitazioni e ne scuote usci e finestre. Improvvisamente si ode un tremendo boato, quasi un ruggito: è l'«urlo» della frana che si è trascinata giù l'intera spianata di Vico Metastasio, con diverse abitazioni. La notizia



UNA VEDUTA AEREA DEL CENTRO PRINCIPALE DELL'ALTO BRADANO

si diffonde in un battibaleno. Prontamente accorrono i Carabinieri Reali della locale Stazione che tengono a bada la popolazione, la quale, con spontaneo slancio generoso, intralcia le prime operazioni di soccorso. Lo spettacolo che i carabinieri si ritrovano davanti è orrendo: un groviglio di travi, embrici, suppellettili aveva travolto e sepolto tante persone.

Dalle prime testimonianze emerge subito il sospetto che sotto le macerie si trovino non meno di quindici persone. L'estrazione delle salme che avverrà nei giorni successivi confermerà, purtroppo, la triste previsione. Mentre i Carabinieri Reali e le autorità comunali illuminano con le torce il luogo del disastro e portano i

primi soccorsi, improvvisamente si odono grida disperate provenire dalle macerie. In una cavità profonda tre metri circa e larga poco più di quaranta centimetri, semisepolto, il piccolo Rocco Angioletti, di appena due anni, piange disperatamente.

Il pericolo di un possibile crollo della cavità, con la sicura morte del bambino, spinge il giovane Carabiniere «a piedi» Salvatore Mucci a calarsi, senza indugi, sul fondo dell'anfratto. Coadiuvato dal Carabiniere Pasquale Perulli, che tiene ben salda una fune calata nella cavità, il Mucci raggiunge il bambino per portarlo in salvo. Incuranti dello strepito della folla che li circonda, i Carabinieri Mucci e Perulli, con l'Appuntato Monteleone

La notizia della frana si diffonde in un attimo. Prontamente intervengono i Carabinieri Reali della locale Stazione che tengono a bada la popolazione, accorsa con slancio spontaneo e generoso ma che intralcia le prime operazioni di soccorso. Lo spettacolo che i carabinieri trovano davanti è tremendo: un groviglio di travi, embrici, suppellettili aveva travolto e sepolto molte persone

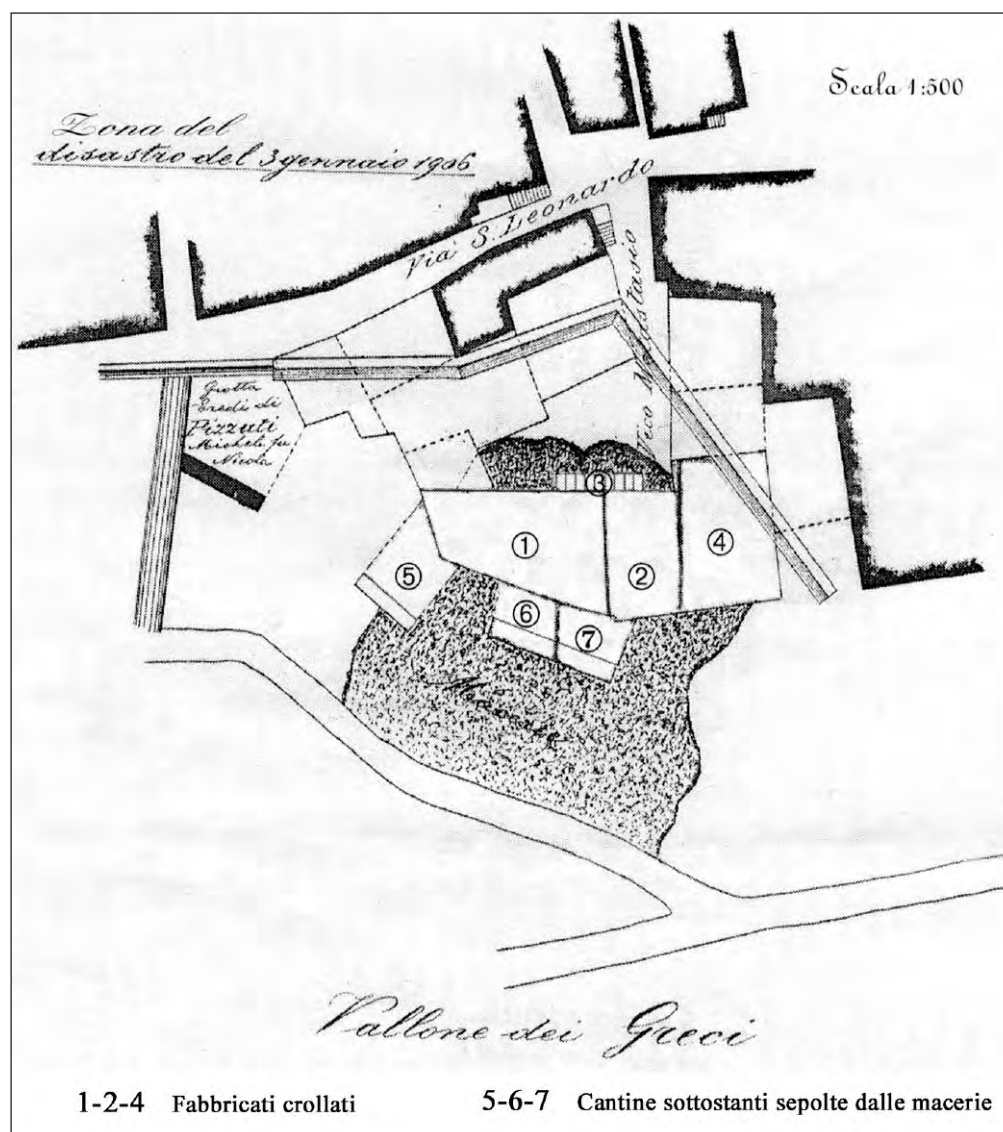
e il Maresciallo Corrà, coadiuvati da guardie municipali e campestri, iniziano la difficile e pericolosa opera di soccorso.

Nel corso della notte il sindaco di Genzano, Albani, informava del grave fatto il consigliere di Prefettura Vincenzo Quaranta che svolgeva le funzioni di Prefetto. Questi organizzava subito i soccorsi con l'invio di soldati e squadre di zappatori.

Il Prefetto Quaranta, ricevuta la conferma della gravità dell'evento, accompagnato dal Maggiore Giusti dei Carabinieri Reali si portava a Genzano.

Il Corriere Lucano, organo di informazione di Potenza, l'11 gennaio 1906, descriveva l'avvenimento nel seguente

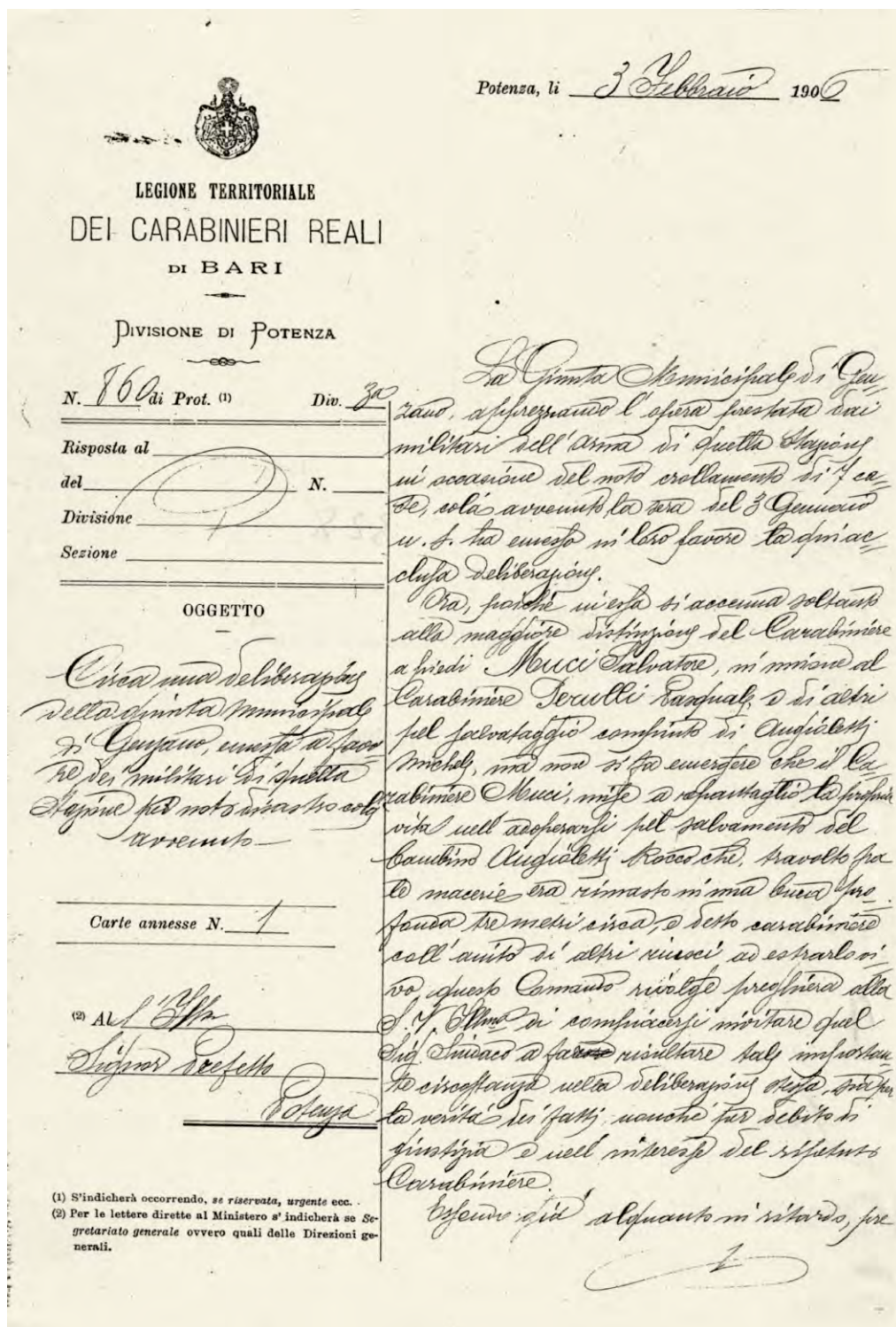
modo: *“Nella sera del 3 corrente, un telegramma del Sindaco di Genzano, Sig. Albani, informava che nella parte occidentale del paese vecchio prospiciente il vallone dei Greci erano crollate improvvisamente alcune case, precipitando, nel sottoposto burrone, e travolgendo parecchie persone. Alla triste notizia, il nostro Prefetto comm. Quaranta immediatamente dispose l'invio sul posto, il quale purtroppo dista da qui Km 57 di via ordinaria, di un ingegnere del Genio Civile, il sig. Guardone, con un aiutante, un funzionario di P.S., un ufficiale dell'arma, il tenente Spinelli, con vari carabinieri, ed un reparto di zappatori. Confermata dai funzionari la gravità del disastro, il nostro Prefetto, accompagnato dal Magg. dei Carabinieri*



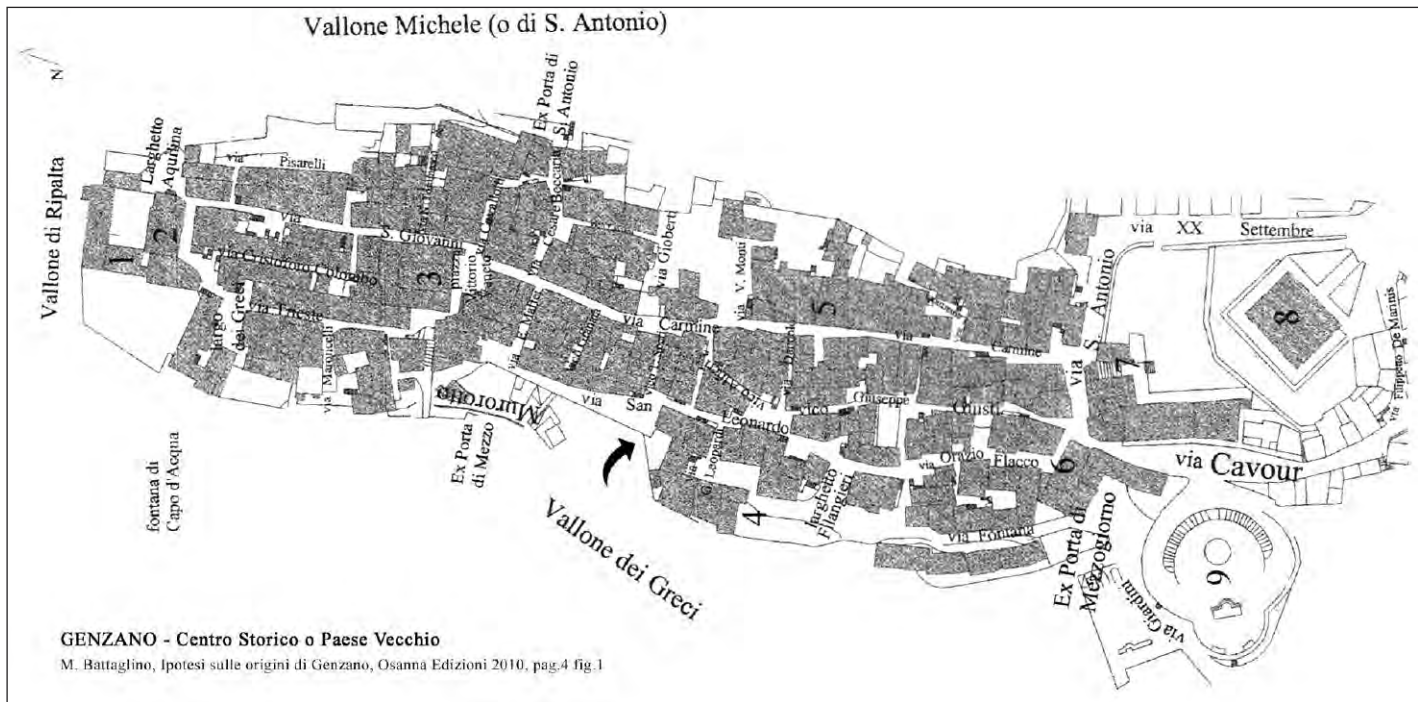
cav. Giusti si recò personalmente sul luogo. Partì pure immediatamente il presidente della Deputazione cav. Bonifacio, insieme con l'ing. cav. Ciranna. Nell'opera di salvataggio tutti si sono comportati egregiamente, tanto i carabinieri, che furono i primi ad accorrere, quanto i soldati ed anche i cittadini con a capo l'egregio sindaco Albani ed in prima linea il cav. Cardacino. Ma purtroppo si sono potuti salvare tre soli individui mentre gli altri sono tutti miseramente periti. Il disastro non è però stato causato da frana, ma da cedimento del suolo. Sotto le case abitate dai colpiti si trovano alcune grotte, adibite a deposito di vino, scavate in terreno argilloso, senza volta in muratura, in modo che l'azione dell'aria e dell'acqua ha

causato il disastro. La cattiva costruzione delle abitazioni cadute infatti era già stata constatata prima, tanto che anche il consolidamento delle frane che minacciavano le case sprofondate è compresa nella legge speciale della Basilicata, ed al riguardo si attende il provvido piano regolatore di massima di tutte le opere da eseguirsi nella Provincia per effetto di detta legge. Il signor Prefetto ha fatto eseguire accurata visita delle altre case che si trovano in condizioni simili a quelle cadute e mentre ha disposto che fossero subito sgombrate e demolite quelle che presentassero pericolo, ha vietato pure lo scavo di altre grotte. Il pronto accorrere del rappresentante del Governo, senza curare i rigori della stagione, sul luogo ha prodotto in tutti ottima

Per trarre
in salvo
un bambino
intrappolato
tra le macerie,
il giovane
Carabiniere
Salvatore Mucci
non esita a
calarsi in una
profonda e
stretta cavità
tra i detriti,
che minacciano
di franare
e seppellirlo



LETTERA DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DEI CARABINIERI REALI DI POTENZA
MAGGIORE GIUSTI, DEL 3 FEBBRAIO 1906 INDIRIZZATA AL PREFETTO DI POTENZA



impressione. Il Sig. Prefetto, stando sul posto ha provveduto pure, con grande oculatezza, a soccorrere i colpiti poveri, indennizzandoli delle perdite, come in suppellettili ecc, effettivamente subite, distribuendo in tutto £ 320 di sua iniziativa. Le case sprofondate sono in tutto sette, abitate da altrettante famiglie. Le vittime ammontano a 15, di cui 14 sono state già disseppellite, e la 15a non ancora è stato possibile rintracciarla stante le difficoltà dello sgombrò delle macerie. L'on. Ministro dei Lavori Pubblici, appena informato del disastro, mise a disposizione del Commissario Civile cav. Gatti la somma di £ 500".

Ma quali le cause di questa tragedia? Occorre brevemente chiarire la natura geologica del suolo su cui le abitazioni crollate erano state edificate.

L'area di smottamento apparteneva al nucleo più antico del paese, oggi indicato come «paese vecchio». Questa parte del centro abitato è circondata da tre Valloni ad ovest, a nord e a est, denominati rispettivamente "Vallone dei Greci", "Vallone di Ripa Alta o Ripalta" e "Vallone di S. Antonio e Michele".

Geologicamente l'area del crollo è costituita da roccia arenaria, incoerente e facilmente erodibile dall'azione delle acque di scorrimento sotterranee e di superficie. Perciò la causa del disastro potrebbe addebitarsi sia alla cattiva tenuta del suolo, sia all'indebolimento del

crinale, su cui sorgevano le abitazioni, a causa dello scavo di cantine per la conservazione del vino.

Per la generosa opera prestata dai Carabinieri Reali, la Giunta Comunale di Genzano, con deliberazione del 29 gennaio 1906, faceva voti al Prefetto della Provincia «in ordine ad una proposta al valor civile e lode a Funzionari, agenti della Forza Pubblica e a privati cittadini che di distinsero nel disastro del tre gennaio volgente». Il Comandante della Divisione dei Carabinieri Reali di Potenza, il Maggiore Giusti, con lettera del 3 febbraio 1906 chiedeva al Prefetto di far meglio precisare al Sindaco la dinamica dei fatti puntualizzando gli elementi utili a supportare la proposta di ricompensa. Accertata l'esatta dinamica del soccorso e relativo salvataggio, al giovane e valoroso carabiniere veniva concessa, in prima istanza, un encomio solenne. Con successivo Regio Decreto del 27 maggio 1906, il Carabiniere Salvatore Mucci veniva, altresì, insignito di Medaglia di Bronzo al Valor Civile, con la seguente motivazione: «s'introdusse, noncurante del pericolo cui si esponeva, tra le macerie pericolanti di sette case crollate, riuscendo con concorso di altri, ad estrarre un bambino ancora vivo. Genzano (Potenza), 3 gennaio 1906».

Vincenzo Guglielmucci



CARABINIERI genovesi

di CARMELO BURGIO

Il termine *Carabinieri* ricomparve (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno IV, pag. 84](#)), stavolta nei reparti volontari che combatterono con Garibaldi, i famosi *Carabinieri Genovesi*. Questi, al contrario dei Carabinieri Reali fedelissimi a Casa Savoia, si caratterizzavano per analoga affidabilità operativa, ma orientamenti politici che li rendevano quantomeno sospetti per le istituzioni del Regno Sardo e d'Italia, che li impiegò quando ne ebbe la necessità, con gran pragmatismo, ma qualche preoccupazione.

La denominazione scaturiva dalle carabine di ottima fattura di cui si erano dotati a spese proprie questi volontari appartenenti a una società di tiro a segno fondata nel capoluogo ligure il 30 marzo 1851. Sul nome non c'è accordo: per alcuni *Società del Tiro a Segno*, per altri *Società Privata di Tiro a Segno Nazionale*, una lapide del 1870 cita la *Società del Tiro a Bersaglio*. Alcune fonti affermano che mutò denominazione in *Società dei Carabinieri Genovesi*, ma probabilmente negli anni successivi al 1871. In una forza che faceva della baionetta l'arma risolutiva, anche perché giocoforza costretta dalla scarsa qualità del materiale d'armamento disponibile o ottenibile dagli arsenali sabaudi, il reparto era sicuramente truppa d'élite. La scelta si orientò in prevalenza verso quelle in dota-

zione ai *Carabinieri svizzeri*, élite di un sistema militare ammirato dai liberali di allora, per i quali rappresentava il tipo ideale di esercito di un paese libero, ove il cittadino-soldato era conscio di diritti e doveri.

I soci si esercitavano; ogni domenica e ogni mese coloro che avevano ottenuto migliori risultati venivano premiati con doni di vario genere, tra cui ritratti di Mazzini e Garibaldi, il primo sicuramente sgradito a Casa Savoia. Il poligono di tiro si trovava accanto all'antico *Lazzaretto* di Genova, all'estuario del torrente Bisagno. Nel 1870 venne inaugurata nel *Lazzaretto della Foce* una lapide in onore dei soci caduti nelle campagne del 1859 (1), del 1860 (16), del 1866 (2) e del 1867 (7). Nel 1890, essendo stato il *Lazzaretto* demolito a seguito dell'espansione urbanistica della città, la lapide fu trasferita nel cortile di Palazzo Tursi, sede del municipio di Genova.

La carabina svizzera *mod. 1851*, comunemente conosciuta come *Cantonale*, aveva canna pesante a sezione ottagonale che garantiva notevole rigidità in grado di evitare vibrazioni che influissero sulla precisione del tiro. Era un oggetto di classe, ben costruita, elegante nella linea, robusta nella struttura e dalle prestazioni eccellenti, anche se era lenta da caricare e richiedeva tiratori allenati e poco emotivi. Nata per i *cacciatori* dell'esercito svizzero,

in cal. 10,4 mm., era lunga m. 1,755 (con la baionetta di 65 cm.) e pesava kg. 4,8. Questo particolare ci consente così di abbattere un altro luogo comune: la presunta leggerezza della carabina. I soci l'acquistavano dalla società o da rivenditori di armi: nel caso del *mod. 1851* era costruito inizialmente in Belgio da vari armaioli, in genere di Liegi; più tardi, dal 1860, alla bisogna provvide anche la fabbrica federale d'armi di Neuhausen (l'attuale notissima S.I.G.). Accanto a quest'ultima parecchi armaioli svizzeri la produssero in piccole quantità, ma con grande maestria. Esistono tutt'ora nelle raccolte private e nei musei alcuni esemplari che portano marchi e nomi italiani, ma si tratta in genere di semplici rivenditori.

I componenti della società erano di origine borghese: occorre una certa disponibilità economica per comprare l'arma e acquistare le necessarie munizioni, avendo poi il tempo necessario per le esercitazioni. I ricchi comunque erano rari, come Antonio Burlando *"fornito, com'era, di largo censo"*, oppure Antonio Mosto *"appartenente ad una famiglia di ricchi negozianti"*. Descrivendo i Carabinieri genovesi nel 1859 si parlava di *"signori, mercanti, artisti e professionisti"*, come confermano anche le lapidi commemorative apposte per Genova.

La società era uno dei principali poli di raccolta e di azione politica del movimento repubblicano, vero centro di selezione e reclutamento di volontari per le iniziative insurrezionali: un tema sul quale fino al secondo dopoguerra si è preferito sorvolare, specie sul ruolo dell'associazione nel moto di Genova del 29 giugno 1857, che fallì quando gli insorti erano comunque riusciti a impadronirsi del forte *Diamante*. Dagli atti del processo emerge come la maggior parte degli imputati appartenesse alla *Società del Tiro a Segno* e come le armi ad essa destinate fossero state in realtà utilizzate per l'insurrezione. In tempi di monarchia, non essendo essi favorevoli a tale forma di governo, evidentemente era meglio glissare.

Gli arrestati per la rivolta del 1857 furono rinchiusi in condizioni durissime, anche di sovraffollamento, nelle carceri di Sant'Andrea, destinate a detenuti in attesa di

Nella campagna del 1859 erano in circa 200, provvisti di una montura grigia con filettature e alamari al petto nero/blu, vera isola di formalità tra le truppe garibaldine, che neanche nella camicia rossa avevano una loro uniformità

giudizio. Un centinaio di essi venne processato l'anno seguente e condannato a pesanti pene detentive. Le scontarono per cinque mesi, finché il 28 aprile 1859 (il giorno dopo l'apertura delle ostilità contro l'Austria in occasione della 2^a guerra d'indipendenza) furono amnistiati in modo che potessero prendere parte alla campagna. Evidentemente un buon tiratore repubblicano poteva essere utile alla causa del re se sparava sull'oppressore austriaco. Non ci fu bisogno di attendere la costituzione degli Arditi – che peraltro utilizzarono solo in modo residuale tale bacino di arruolamento – per attingere alle patrie galere, e del resto esse avevano sovente aperto i loro cancelli per rifornire le armate europee.

Questi *carabinieri*, a riprova delle discrete condizioni economiche di cui godevano, si erano addirittura provvisti

CARABINIERE
GENOVESE

di una vera *montura*, grigia con fi-
lettature e alamari al petto nero/blu,
vera isola di formalità in una truppa
che neanche nella camicia rossa
aveva una sua uniformità. Dove-
vano essere circa 200 nel 1859
quando furono aggregati ai *Caccia-
tori delle Alpi*, II battaglione di Nino
Bixio, 3° reggimento di Nicola Ar-
doino. Il primo destinato a diven-
tare il luogotenente fidatissimo e
durissimo dell'*Eroe dei Due Mondi*,
il secondo ad entrare in fatale colli-
sione con Garibaldi ed essere ac-
cantonato. Fecero con onore la loro
parte a Malnate ottenendo la cita-
zione all'*Ordine del Giorno*, San
Fermo ove misero in fuga gli Au-
striaci, Varese, Como e allo Stelvio, fino all'inaspettato
armistizio di Villafranca.

Circa 40 di essi partirono da Quarto coi *Mille*, il 5 mag-
gio del 1860, al comando del Mosto, e inseriti nella 7^a
compagnia di Benedetto Cairoli sbarcarono a Marsala.
Il primo era un mazziniano, genovese, partecipò anche
alla campagna del 1866, venne ferito nel 1867 a Men-
tana e morì per i postumi del trauma nel 1880; il se-
condo era fratello dei due protagonisti della sfortunata
azione a Villa Glori nel 1867, in occasione del tentativo
garibaldino abortito a Mentana, immortalati nella sta-
tua sul Pincio.

Durante il movimento da Marsala a Salemi, e da lì a Ca-
latafimi, furono posti in avanguardia. In quest'ultima lo-
calità, ove ebbe luogo il primo scontro – chiamarla
“battaglia” per l'esiguità delle forze impegnate e delle per-
dite appare esagerato – della campagna, erano schierati
in ordine sparso in prima fila, costituendo una *sottile linea
grigia*, diremmo oggi ripensando agli scozzesi di Bala-
clava, a protezione dello schieramento del grosso garibal-
dino, grazie al “braccio” maggiore garantito loro dalle
armi in dotazione. Subirono, data la loro posizione par-

ticolarmente esposta, 5 morti e 10
feriti, che per l'entità dello scontro
non furono pochi, visto che i gari-
baldini caduti furono in tutto 32 e
considerando la forza del reparto
(nulla viene detto circa le perdite
che inflissero al nemico).

Giuseppe Cesare Abba, nella sua
Storia dei Mille, descrisse i Carabi-
nieri genovesi come “*quasi tutti di
Genova, o in Genova vissuti a lungo,
mazziniani ardenti, armati di cara-
bine loro proprie, esercitati nel tiro a
segno da otto o nove anni i più, gente
che s'era già fatta ammirare nel 1859,
ben provveduta, colta, elegante*”.

Nelle *Noterelle di uno dei Mille*, tra-
lasciando imbarazzanti riferimenti

alle loro idee politiche, scrisse che “*Tutti i Genovesi che
hanno carabina, forse quaranta, formano un corpo di carabi-
nieri*”, non vi è accordo comunque tra le fonti sull'esatto
numero dei carabinieri genovesi a Marsala e Calatafimi.
Il numero varia da 32 a 43: però il primo dato esclude i
quadri della compagnia (1 capitano, 1 tenente, 2 sergenti,
1 *furiere*, 2 o 3 caporali). Un «*Elenco dei Mille sbarcati con
Garibaldi a Marsala*» comprende 40 nomi di *Carabinieri
genovesi*, alcuni dei quali non rintracciabili nella lista pub-
blicata dalla Gazzetta Ufficiale del 12 novembre 1878.
Dai nomi si desume che in maggioranza fossero nati a
Genova e dintorni, ma vi erano anche lombardi, piemon-
tesi e di altre regioni, poiché l'iscrizione alla società era
subordinata più al possesso di una carabina e probabil-
mente alla capacità di saperla usare, che alla provenienza.
È curioso notare che il loro comandante del 1860, An-
tonio Mosto, e il suo luogotenente, Francesco Bartolo-
meo Savi, non avessero potuto prendere parte alla
campagna del 1859, passata alla storia come 2^a Guerra
d'Indipendenza. Il primo in quanto condannato a morte
“in contumacia” per la partecipazione ai moti del 1857,
ammistato soltanto con decreto del 13 giugno 1859 che



LO SBARCO DI GARIBALDI A MARSALA - 1860

estendeva ai contumaci l'amnistia concessa ai condannati per reati politici che si trovavano in carcere. Il secondo perché appena scarcerato e fisicamente provato dalla reclusione subita a Fenestrelle.

In Sicilia, durante l'insurrezione di Palermo e gli scontri coi borbonici, furono citati da Garibaldi all'ordine del giorno per il combattimento al monastero dei Benedettini. Secondo i dati pubblicati da Carlo Agrati, il 23 giugno essi contavano 3 ufficiali e 56 soldati, e l'8 luglio avevano in Palermo sempre 59 uomini. Per il combattimento di Milazzo del 20 luglio si indica una forza di 85 uomini con 8 morti e 29 feriti, che è percentuale significativa. Il 5 agosto v'erano 109 uomini presenti su un totale di 132, mentre il 21 agosto sbarcarono a Melito, in Calabria, al seguito di Garibaldi, 4 ufficiali e 180 uomini di truppa. Qui sbarrarono la via alle due brigate borboniche *Melendez* e *Briganti*. Va ricordato al proposito che l'incremento progressivo della forza, nonostante l'elevato

tasso di perdite, era determinato dall'afflusso di nuovi volontari dal Piemonte.

In questo periodo i *carabinieri genovesi* da compagnia erano diventati battaglioni. L'ultimo incremento era dovuto all'incorporazione di elementi già parte della spedizione *Pianciani* organizzata a Genova da Mazzini. Destinata a prendere terra in territorio pontificio per provocare l'ennesima rivolta destinata probabilmente a fallire, aveva poi, per intervento di Garibaldi, raggiunto presso Messina le altre forze dell'*Eroe dei Due Mondi*. Sui *Carabinieri genovesi* della spedizione *Pianciani* si sa molto poco. Francesco Poggi cita una lettera, datata 24 luglio, di Mazzini ad Antonio Burlando (ferito gravemente a Calatafimi) in cui gli viene proposto di assumere il comando di "alcune nuove compagnie di carabinieri genovesi", ma non si sa se questi accettasse. Forse erano *Carabinieri genovesi* solo di nome, per cui, una volta incorporati gli elementi in possesso dei requisiti richiesti al battaglione

dei “veri” *Carabinieri genovesi*, gli altri vennero passati ai battaglioni di *Bersaglieri*.

A metà settembre i *Carabinieri Genovesi* furono inviati a Santa Maria Capua Vetere per prendere parte all’assedio di Capua e il 30 settembre, sempre al comando del Mosto, contavano 13 ufficiali e 210 uomini di truppa. Facevano parte della 15^a divisione del Generale Stefano Türr, che formava la riserva concentrata a Caserta e che il 1° e il 2 ottobre si batté al Volturno.

In seguito i *Carabinieri genovesi* rimasero inattivi fino alla pubblicazione del decreto, datato 11 novembre 1860, che scioglieva l’esercito *meridionale*, come era stata definita l’armata garibaldina. In poche settimane 30.000 volontari chiesero il congedo: il battaglione dei *carabinieri genovesi* venne sciolto. Finì così nel nulla il progetto di Garibaldi d’incorporare nell’Armata sarda che s’avviava a diventare Regio Esercito, un robusto contingente di volontari. Se il governo regio non voleva concedere molto spazio ai volontari nell’esercito regolare e poteva sembrare ingrato, oggettivamente i gradi conseguiti nell’armata garibaldina erano sproporzionati alle truppe comandate e abbondavano colonnelli e generali, per cui assorbirli senza limitazioni avrebbe creato dissidi interni alla compagine militare. Senza contare che – aspetto costante nelle campagne risorgimentali – i volontari ardevano di desiderio di combattere per l’unità italiana, ma una volta terminate le operazioni non erano attratti dalla vita di guarnigione o avevano altre attività più remunerative cui dedicarsi, non ultima la politica. In definitiva l’Armata non aveva bisogno di una robusta iniezione di ufficiali imbevuti d’ideali repubblicani e mazziniani, erano stati sufficienti quelli – regolarmente nominati – che avevano creato più volte grattacapi negli ultimi 50 anni, compresa l’incurisione in cui era perito il carabiniere Scapaccino a Les Echelles nel 1834.

Il 20 dicembre 1861 Garibaldi inviava da Caprera una lettera alla *Società dei Carabinieri Genovesi*, ringraziandoli dell’opera loro e dell’onore di averlo eletto presidente.

Nel 1862 Garibaldi stava per organizzare la spedizione che verrà poi bloccata in Aspromonte e il 21 aprile ot-

Il decreto dell’11 novembre 1860 scioglieva l’esercito meridionale, come era stata definita l’armata garibaldina. Il battaglione dei carabinieri genovesi venne così sciolto

tenne da Re Vittorio Emanuele II un decreto che avrebbe permesso ad una *legione* su 2 battaglioni di questi *carabinieri* di imbarcarsi per raggiungere il meridione con lo scopo, di mera facciata, di concorrere alla lotta al brigantaggio a supporto della Guardia Nazionale. Furono avviati gli arruolamenti, ma non si hanno elementi per ritenere che il personale fosse della stessa qualità dimostrata nelle precedenti campagne dai *carabinieri genovesi*: il termine era diventato, probabilmente, un’etichetta priva di reale contenuto. Il primo ministro Rattazzi aveva fatto aggiungere a questo decreto un articolo in base al quale sarebbe spettato al Ministro dell’Interno impartire l’ordine di mobilitazione, temendo evidentemente qualche colpo di testa da parte di Garibaldi. In considerazione della volontà dell’imperatore di Francia, Napoleone III, di difendere il potere temporale del papa, il giovane Regno d’Italia non aveva interesse ad impelagarsi in una crisi internazionale conseguente un atto ostile contro lo

Stato Pontificio. Per comprendere il voltafaccia dell'Imperatore, grande sostenitore del Regno Sardo nel 1859, basti pensare che un conto era uno stato nell'Italia settentrionale capace di fornire aiuto contro il mondo germanico che rimaneva l'atavico nemico, altro era doversi guardare da un forte vicino peninsulare dopo la riuscita dell'impresa garibaldina.

Peraltro le precorse esperienze di Garibaldi, che aveva visto come il governo sardo, non potendo appoggiare pubblicamente una sua impresa, in definitiva trovava sempre modo di favorirla, indussero *l'Eroe* a ritenere che anche questa volta avrebbe avuto via libera: cosa che non avvenne in quanto fu fermato con le armi in Aspromonte.

Con lo scoppio della 3^a Guerra d'Indipendenza, al solito, i *carabinieri genovesi* accorsero alla chiamata di Garibaldi, inquadrati nel I battaglione del 3^o reggimento dei *Cacciatori delle Alpi*, comandato sempre dal Maggiore Antonio Mosto. Altri confluirono probabilmente nei Battaglioni *Bersaglieri Volontari*, che registrarono la sconfitta a Vezza d'Oglio il 4 luglio, nei pressi del Passo del Tonale, guidati scriteriatamente all'assalto di posizioni ben difese dal Maggiore Nicostrato Castellini, il cui unico merito fu l'indubbio coraggio col quale cadde in un'inutile carica alla baionetta.

Quelli che mantennero l'antico nominativo dettero il loro contributo a Monte Suello e Bezzecca, in Trentino: due belle vittorie in una campagna da dimenticare, contraddistinta dai fallimenti dell'armata e della flotta italiane a Custoza e Lissa.

CORPO DEI CARABINIERI REALI DI SICILIA

Con i *Mille* di Garibaldi erano presenti anche altri carabinieri, stavolta si trattava di quelli Reali, o una volta appartenuti al Corpo dei CC.RR.. Sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860, in qualità di *Comandante in capo delle forze nazionali e Dittatore*, *l'Eroe* emanò da Palermo il 14 luglio il decreto istitutivo del *Corpo di Carabinieri in Sicilia*, al cui comando designò il Colonnello Angelo Calderari.

Con lo scoppio della 3^a Guerra d'Indipendenza, i carabinieri genovesi accorsero di nuovo alla chiamata di Garibaldi, inquadrati nel I battaglione del 3^o reggimento dei Cacciatori delle Alpi

Esisteva però la segreta intesa con il Governo di Torino che un ufficiale del Corpo dei Carabinieri Reali raggiungesse con un nucleo di dipendenti la Sicilia per concorrere all'organizzazione dei *Carabinieri siciliani*. Per tale incarico fu prescelto il capitano Francesco Massiera, che si dimise dal Corpo affinché il governo sardo-piemontese apparisse estraneo all'impresa. Lo stesso ufficiale aveva ricevuto assicurazione che le dimissioni sarebbero state fittizie e non avrebbero pregiudicato la carriera, come infatti avvenne. Pochi giorni dopo essere sbarcato a Palermo con 30 carabinieri, Massiera, con decreto del 2 agosto 1860 venne nominato maggiore dei *Carabinieri in Sicilia*. Contestualmente si stava predisponendo a Torino l'invio di altro personale del Corpo, atteso che dall'isola si lamentava che "... si mandano alcune diecine di carabinieri in luogo di 200 ch'egli ne aveva chiesti".

Mentre a Palermo il Maggiore Massiera era impegnato nell'organizzazione dei militari che erano giunti da To-

rino, le istituzioni provvisorie garibaldine decretavano in data 8 ottobre che in ogni capoluogo di provincia e di circondario venisse costituita una commissione composta di tre “*specchiati cittadini*” con il compito di promuovere l’arruolamento volontario di giovani “*onesti ed istruiti*” nel *Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia*. Alla luce della conclamata commistione in quel territorio fra politica locale, notabili e criminalità, vi è da dubitare sulla bontà della selezione operata. Prese infatti corpo una forza di polizia assolutamente disomogenea, parte con reclutamento locale e parte costituita da effettivi inviati da Torino, per cui nel dicembre 1860 fu proposto di destinare al comando della stessa un ufficiale generale dell’Arma che, “*(...) prendendo il comando dei due Corpi potrebbe fonderli, sottoporli a eguale disciplina (...) e correggere le anormalità delle condizioni attuali (...)*”. Notevole la capacità di mascherare con forbite espressioni quel mezzo disastro che doveva essersi delineato. La proposta fu accolta e in Sicilia venne destinato il Maggiore Generale Giovanni Serpi. Il 6 marzo 1861, con l’istituzione della Legione Carabinieri di Palermo, il Corpo fu assorbito nei Carabinieri Reali.

CARABINIERI DELLE ROMAGNE

La dissoluzione parziale dello Stato Pontificio e quella totale del Granducato di Toscana e dei Ducati di Modena e Parma, conseguente all’andamento positivo per il Regno di Sardegna della 2^a Guerra d’Indipendenza, furono caratterizzate da disordini in Emilia e Toscana nella primavera del 1859, provocati da coloro che desideravano che avesse luogo il processo di unificazione nazionale. Profilandosi la possibilità di anettere non



solo i tre citati stati toscani, ma anche l’Emilia-Romagna che apparteneva al pontefice, il governo sabaudo designò per quelle aree dei *Commissari Regi*, mentre il Comando Generale del Corpo dei Carabinieri Reali provvedeva ad inviargli un ufficiale superiore allo scopo di assicurare la tutela dell’ordine e della pubblica sicurezza e l’organizzazione dei comandi dell’Arma. Nelle Romagne non tutti gli appartenenti alla *Gendarmeria* e ai *Dragoni* del Papa ripiegarono verso i territori rimasti fedeli allo Stato Pontificio, in quanto – come era accaduto ai disciolti *carabinieri pontifici* – vi era

chi nutriva simpatie per il processo di unificazione nazionale. Particolarmente esiguo fu il numero dei *gendarmi* che prestavano servizio in Bologna a seguire le truppe pontificie.

Il 13 giugno una disposizione della Giunta Provvisoria di Governo decretò lo scioglimento della Gendarmeria e la sua riorganizzazione sotto il nome di *Veliti*, incorporandovi i dragoni pontifici e i gendarmi disposti ad aderire al nuovo ordine. Disposizioni del 28 giugno, del 1° e del 4 luglio 1859 diedero il primo assetto organico e amministrativo ai Veliti, fissandone l’organico in 500 uomini e assicurando paghe e vantaggi di carriera a somiglianza di quelli di cui fruivano i Carabinieri Reali piemontesi. L’uniforme dell’ex *Gendarmeria pontificia* era simile a quella dei Carabinieri Reali, e venne stabilito di applicare ai pantaloni la banda rossa per aumentarne la somiglianza. Il Corpo dei *Veliti* a questo punto prese il nome di *Carabinieri delle Romagne*, denominazione peraltro provvisoria. Il 30 agosto l’organico fu portato a 1000 uomini e poco dopo si procedette al suo assorbimento nel Corpo dei Carabinieri Reali.

Carmelo Burgio

La pistola che insanguinò l'EUROPA

di DANIELE MANCINELLI

La mattina del 28 giugno 1914 un ragazzo bosniaco, ancora minorenne, gira per le strade di Sarajevo. La mite giornata che lo circonda non rispecchia il suo animo; nelle tasche una bomba a mano, una fiala di cianuro e una pistola Browning *Modèle 1910* calibro 7,65. Non è solo. Con lui altri cinque uomini guidati dal maestro elementare Danilo Llic; un gruppo di nazionalisti che sogna la liberazione della Bosnia ed Erzegovina dal dominio asburgico e l'unione alla Serbia. In totale i sei uomini hanno quattro bombe a mano e sei pistole. Armati dalla società segreta nazionalista *Crna Ruka* (mano nera), sono pronti per il loro incarico. Ma qual è il loro obiettivo? Il 28 giugno, festa nazionale serba, due ospiti d'onore sono in visita a Sarajevo; l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo erede al trono d'Austria e sua moglie Sofia.

Alle 9.50 il corteo reale percorre la strada che costeggia il fiume Milijcka. Tra la folla festante, soldati e poliziotti. I congiurati sono sparsi in tutto il percorso che è stato incautamente reso pubblico giorni prima. La macchina dell'arciduca, una Graf & Stift 28/32, passa davanti al primo attentatore che, a causa di un'esitazione, non riconosce il bersaglio e perde l'attimo giusto (o come riportato da alcuni storici non riesce ad estrarre la bomba perché stretto dalla folla). L'auto continua il suo viaggio; il secondo attentatore la vede arrivare, ma gli si affianca un poliziotto, e decide di non agire. La macchina sfila ancora indisturbata. Sono trascorsi pochi minuti e i Reali hanno già scampato due possibili attentati. Alle ore 10 il nostro giovane uomo è in prima fila con le mani in tasca pronto ad agire. All'improvviso un'esplosione.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO ESTERO
Anno L. 5 - L. 10 -
Semestre » 2,50 » 5 -

Si pubblica a Milano ogni Domenica

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Solferino, N. 28
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVI. - Num. 27.

5 - 12 Luglio 1914.

Centesimi 10 il numero.



L'assassinio a Serajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando erede del trono d'Austria, e di sua moglie.

(Disegno di A. Beltrame).



PISTOLA SEMIAUTOMATICA A MASSA BATTENTE PROGETTATA
DA JOHN BROWNING E PRODOTTA DALLA BELGA
FABRIQUE NATIONALE DE HERSTAL (FN).
UNA FN MODÈLE 1910 BROWNING È ESPOSTA NELLA
SALA DELLA GRANDE GUERRA - MUSEO STORICO
DELL'ARMA DEI CARABINIERI



LA FN BROWNING MOD. 1910

Al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri è conservata una pistola semiautomatica, prodotta dalla belga *Fabrique Nationale de Herstal* (FN), *mod. 1910* Browning. Questa pistola è l'evoluzione delle precedenti Browning *mod. 900*, *mod. 903* e *mod. 906* ideate da John Browning. Il progetto iniziale fu presentato al colosso delle armi corte "Colt" che però decise di rifiutare e rimanere fedele alle più amate pistole a rotazione che avevano fatto la fortuna di quel marchio. Il buon potenziale di queste armi fu ravvisato in Europa e in special modo dalla casa belga FN che produceva armi dal 1889. La FN produsse tutte le serie progettate da Browning. Quelle pistole furono adottate così capillarmente dalle polizie dell'Europa dell'Est che, per molti decenni, si associò il nome Browning alla "pistola automatica".

La caratteristica principale della *M1910* è la molla di recupero che avvolge per intero la canna che, a sua volta, sostituisce l'asta guida-molla. La riduzione di spazio e di parti mobili che si ottiene con questo accorgimento, la rendono più compatta e meno soggetta a rotture. Fu una buona intuizione meccanica tanto che fu ripresa nel tempo e divenne un tratto caratterizzante della più famosa Walter PPK tedesca (la pistola di James Bond). Il percussore lanciato ha una notevole forza inerziale e permette alla Browning di innescare anche munizionamento difettoso nelle capsule. Dal modello 1906 in poi queste armi furono conosciute anche come le pistole della "tripla sicura": la più importante, posizionata sul retro dell'impugnatura, consiste in una leva che, una volta premuta, permette al grilletto di svincolare la corsa del percussore assicurando chi la impugna dalla trazione accidentale del grilletto.

Questa pistola fu usata durante la Prima Guerra Mondiale solo dalle polizie e non dai reparti al fronte, che avevano altre necessità tattiche. Il suo impiego in alcuni corpi durò fino al secondo dopoguerra. Nella versione usata nell'attentato di Sarajevo il serbatoio conteneva sette colpi 7,65 x 17mm.

Daniele Mancinelli

IL CARABINIERE GIOVANNI ZANDONÀ

Medaglia d'Argento al Valor Militare



PADOVA, FESTA DELL'ARMA ANNO 1952. GIOVANNI ZANDONÀ RICEVE LA DECORAZIONE AL VALOR MILITARE DAL TEN. COL. GIUSEPPE CANNATA, COMANDANTE DELLA LEGIONE DI PADOVA

di GIANLUCA AMORE

Giovanni Zandonà nacque a Mestrino, in provincia di Padova, il 3 maggio del 1910, da Eugenio e da Giuseppina Dalla Libera. Compiuti gli studi elementari e raggiunta l'adolescenza, prese a fare il carrettiere, ma giunto il periodo della leva militare, dopo le prescritte visite, ottenne l'arruolamento nell'Arma dei Carabinieri Reali. Il 19 dicembre 1930 venne incorporato presso la Legione Allievi di Roma per la frequenza del corso d'istruzione che si concluse l'anno seguente. Il 30 giugno, da poco ventunenne, Giovanni fu nominato carabiniere a cavallo e il successivo 10 luglio fu destinato alla Legione Territoriale di Roma. La sua prima ferma ebbe breve durata, ovvero sino al 19 dicembre 1933 quando venne posto in congedo illimitato.

Lo scoppio del conflitto africano, che si concluderà con la conquista dell'Impero il 5 maggio 1936, fu il motivo del richiamo in servizio del mestrinese il 15

ottobre 1935 in seno alla Legione Territoriale di Verona. Poco meno di tre anni dopo, precisamente il 15 giugno 1938, venne posto nuovamente in congedo. Richiamato per un brevissimo arco temporale nel corso del 1938, l'8 ottobre dell'anno seguente venne nuovamente incorporato nella Legione Territoriale di Verona e il 19 giugno 1940 fu assegnato alla 353^a Sezione Celere CC.RR. Mobilitata in seno alla quale prestò servizio fino allo scioglimento del reparto avvenuto il successivo 25 ottobre.

Il 4 novembre venne trasferito alla 419^a Sezione Alpina CC.RR. Mobilitata addetta alla 5^a Divisione Alpina "Pusteria". Il 6 gennaio 1941 da Brindisi raggiunse Valona, in Albania, dove la Grande Unità era stata dislocata contro i Greci. Al seguito delle truppe operanti, i carabinieri del reparto vennero impiegati nei servizi di polizia militare, in servizi di portaordini, nella scorta agli alti ufficiali, per la guardia ai magazzini. Qui Giovanni Zandonà ottenne un encomio da parte dell'11^a Armata, il 14 maggio 1942, con la seguente motivazione: *"Assertore delle nobili tradizioni dell'Arma compì sempre ed ovunque il proprio dovere con alto spirito di sacrificio e tenace*

LA 419^a SEZIONE ALPINA CARABINIERI REALI MOBILITATA

Venne costituita il 5 giugno 1940 dalla Legione Territoriale di Verona per essere posta a disposizione della 5^a Divisione Alpina "Pusteria". Il suo organico fu previsto di 65 elementi tra sottufficiali e militari di truppa oltre l'ufficiale comandante. Dal 10 al 27 giugno 1940 prese parte alle operazioni sul fronte occidentale, venendo suddiviso in squadre reggimentali al seguito del 7° e dell'11° Reggimento Alpini e del 5° Reggimento d'Artiglieria Alpina, operanti sull'Ausanier, Encestria e sul Colle della Maddalena. Il 21 giugno subì un bombardamento in località Bersezio di Valle Stura, ma fortunatamente senza subire perdite. Ultimate le operazioni sul fronte occidentale, verso la fine di giugno del 1940 il reparto raggiunse Brunico in approntamento per la nuova destinazione sempre al seguito della 5^a Divisione Alpina "Pusteria". Nel successivo mese di novembre si trasferì a Brindisi da dove fu imbarcata per l'Albania il 6 dicembre 1940; sbarcata a Valona venne subito inviata sul fronte greco, nella zona di Vertop. Al seguito delle truppe operanti – in tutta la Valle dell'Ossum – Mezihes – Erzeka – i militari della Sezione furono adibiti a servizi di portaordini, posti di blocco, di scorta agli ufficiali nonché in servizi di polizia militare, guardia alle polveriere, magazzini vestiario e di viveri (fu nel ciclo di queste operazioni che i reparti della Divisione ebbero vari morti, fra i quali lo stesso comandante del 7° Reggimento Alpini, mentre la Sezione non lamentò nessuna perdita). Terminate le operazioni sul fronte greco-albanese la 419^a Sezione trascorse un periodo di assestamento a Petrala di Tirana e poi, seguendo sempre le sorti della Divisione "Pusteria", il 16 luglio 1941 si trasferì, con la 418^a Sezione, nel Montenegro. Da circa due mesi la regione balcanica era soggetta ad attacchi di ribelli che avevano distrutto molti comandi Stazione Carabinieri e Brigate della Regia Guardia di Finanza, nonché reparti isolati di altre armi. In Montenegro sia la 419^a che la 418^a Sezione stabilirono il loro comando a Pljevie, sede peraltro del Comando della Grande Unità. L'azione dei ribelli montenegrini nel periodo settembre – novembre 1941 fu molto cruenta tanto che nei pressi di Priepolie, fu distrutta una compagnia di Alpini in un passaggio obbligato e nella notte del 30 novembre 1941 nove battaglioni di guerriglieri partigiani attaccarono la città di Pljevie, difesa dal Comando di Divisione, dal 7° e dall'11° Reggimento Alpini e dal 5° Reggimento d'Artiglieria Alpina, nonché dal personale della 419^a e della 418^a Sezione dell'Arma; solo al mattino seguente, dopo un'intera notte di intensi e sanguinosi combattimenti, il nemico fu respinto. Nella battaglia per la difesa della città l'avversario attaccante subì la perdita di 600 uomini mentre la Divisione "Pusteria" contò 80 morti fra cui un appartenente alla 419^a Sezione, il Carabiniere Giustino Bronzi, e 225 feriti fra questi anche alcuni sottufficiali e carabinieri. Dal dicembre 1941 al settembre 1942 i reparti della Grande Unità, compresi i Carabinieri delle due Sezioni, effettuarono vaste operazioni tese alla repressione della guerriglia. Il 20 settembre 1942 la 419^a Sezione (e anche la 418^a) rimpatriò al seguito del Comando della Divisione "Pusteria" trasferendosi a Rivoli Torinese in approntamento per la Francia. Per il comportamento del personale della Sezione nei conflitti sostenuti in Montenegro venne concesso dal Comando della Divisione ai militari del reparto l'encomio solenne per aver compiuto in ogni evenienza il proprio dovere con alto spirito militare e tenace valore, concorrendo efficacemente alla buona riuscita delle operazioni. L'11 novembre 1942 il reparto entrò in territorio francese e prese stanza in varie città dei territori occupati; a Valenza fino all'11 aprile 1943, a Chambery dal 22 aprile al 23 maggio dello stesso anno ed a Gap dal 25 maggio fino all'8 settembre 1943. Qui i militari della Sezione svolsero oltre agli ordinari servizi di polizia militare anche servizi di sicurezza e controllo del territorio. Alla data dell'8 settembre 1943, in conseguenza della dichiarazione di armistizio, prima di arrendersi ai Tedeschi i carabinieri della Sezione opposero una strenua resistenza sostenendo un violento conflitto a fuoco; quando l'urto tedesco ebbe fine, molti di essi furono catturati e la maggior parte deportati in Germania. Cadde il Carabiniere Giovanni Fradellin, originario di Longare in provincia di Vicenza, mentre il Carabiniere Giovanni Zandonà rimase gravemente ferito ad un braccio che ebbe poi amputato. Durante gli eventi bellici il carteggio andò distrutto e soltanto nel dopoguerra, con l'acquisizione delle dichiarazioni rese dal personale già in forza al reparto, in particolare degli ufficiali e dei sottufficiali che ne ressero il comando, è stato possibile ricostruire le vicende di questa compagine dell'Arma.

Comandanti:

S.Ten. Maurizio Bufalini, dal 5 giugno all'agosto 1940

Ten. Renzo Bonapace, dal 1° settembre all'8 ottobre 1940

(resse interinalmente il comando in quanto era comandante titolare della 418^a Sezione Alpina CC.RR. Mobilitata)

Ten. Vincenzo Belmondo, dal 9 ottobre 1940 all'8 agosto 1942

Mar. Magg. Francesco Salanti, dal 13 agosto ai primi di settembre 1942

(resse interinalmente il comando)

S.Ten. Gio Batta Loero, dall'11 novembre 1942 all'8 settembre 1943

valore – Valle dell’Ossum (Albania) 7 dicembre 1940 – 23 aprile 1942”.

Il 19 agosto del 1942 il reparto rimpatriò e da Rivoli Torinese, il 14 novembre seguente, partì per la Francia, stabilendosi in varie località del territorio occupato, tra le quali Grenoble, Chambery, Valenza e Gap. L’8 settembre ‘43 Giovanni Zandonà, con il suo reparto, era ancora impiegato in territorio transalpino quando intervenne l’armistizio che poneva fine alle ostilità con gli Alleati.

Lo stesso Maresciallo Badoglio aveva letto il comunicato ai microfoni di Radio Roma e presaga di sventure era stata l’ultima frase: *“le forze italiane ... però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza”*... e come noto, la risposta dell’ex Alleato tedesco non si fece attendere!

Questa fu la dolorosa pagina della storia italiana in cui militari di ogni ordine e grado, senza direttive dello Stato Maggiore dell’Esercito, furono costretti a scelte difficili. Questo fu il tragico momento in cui tanti atti di eroismo si compirono!

Anche il Carabiniere Zandonà, come molti altri, decise di opporsi ai Tedeschi. Il presidio del reparto, attaccato, sostenne un duro scontro alla conclusione del quale gli aggressori catturarono la maggior parte degli uomini che furono deportati in Germania.

Nei combattimenti perse la vita il giovanissimo Carabiniere Giovanni Fradellin, originario di Vicenza, mentre il corregionale Giovanni Zandonà rimase gravemente ferito al braccio destro tanto che, per aver salva la vita, lo ebbe amputato presso l’ospedale civile della città francese dove nel frattempo era stato ricoverato. L’11 maggio 1944, dopo il lungo periodo di convalescenza, venne dichiarato inidoneo al servizio e congedato. Fu poi trasferito, l’8 agosto seguente, per determinazione del Comando Generale della Guardia Nazionale Repubblicana, nella forza

in congedo dell’Esercito con il grado di caporale. Crollata la Repubblica Sociale Italiana, alla conclusione del conflitto, nel 1947, dopo un’ulteriore visita all’ospedale militare di Verona venne posto definitivamente in congedo per l’inidoneità dovuta all’infermità per causa di guerra.

Il 12 luglio 1950, con suo decreto, il Presidente della Repubblica, gli conferì la medaglia d’argento al valor militare – come pure alla memoria del Carabiniere Giovanni Fradellin fu concessa la medesima decorazione – con la seguente motivazione: *“Fedele alle gloriose tradizioni dell’Arma, all’atto dell’armistizio si schierava contro i tedeschi aggressori e partecipava con audacia e noncuranza del rischio allo sbloccamento del comando di reggimento cui era addetto, dando prova di alto spirito militare ed incitando con l’esempio e la parola i compagni all’attacco. Tra i primissimi, nei ripetuti assalti malgrado le perdite subite dal nucleo al quale apparteneva e la morte dei sottufficiali comandanti del nucleo stesso, non esitava a continuare nell’azione e si prodigava con i superstiti perché la lotta fosse continuata per tutta la notte. Persisteva così nell’impari cruenta lotta a colpi di bombe a mano, finché colpito più volte gravemente al braccio destro, cedeva esausto. Subiva in seguito l’amputazione del braccio. Chiaro esempio di assoluta dedizione al dovere– Gap (Francia) 9 settembre 1943”.*

Dal 1954 al 1974 prese parte attiva alla vita politica del suo paese ricoprendo gli incarichi di assessore e di vice sindaco e il 27 dicembre 1984 ottenne la nomina ad *Ufficiale* dell’Ordine “Al Merito della Repubblica Italiana”. Il 2 gennaio 1993 è deceduto nella sua città natia che ancora oggi ne serba un vivido e affezionato ricordo. Presto gli sarà intitolata la caserma sede del presidio dell’Arma di Mestrino.

Gianluca Amore

1819

UN NUOVO COMANDANTE

(19 - 23 marzo)

PASSAGGIO DI CONSEGNE

Tra il 19 ed il 23 marzo 1819 si celebrò il cambio del Comandante del Corpo dei Carabinieri Reali: il Colonnello Giovanni Battista D'Oncieu de La Bâtie, che aveva assunto l'incarico il 1° novembre 1816, cedette le consegne al parigrado Alessandro Saluzzo di Menusiglio.

RUOTE UGUALI PER TUTTI

Con le Regie Patenti del 3 aprile 1819 furono introdotte alcune modifiche alle dimensioni dei "quarti delle ruote de' carri, e carrettoni" prescritte dal regolamento per le strade (articolo 102).

Con il regolamento pei ponti e strade approvato con le regie patenti del 29 maggio 1817 erano state in-

trodotte una serie di misure che intendevano armonizzare la fruizione e la funzionalità delle strade pubbliche intervenendo anche sui mezzi che le percorrevano.

Dunque, allo scopo di garantire una sorta di standardizzazione, furono modificate le dimensioni dei quarti delle ruote, già stabilite all'articolo 102 del regolamento, allineando le misure a quelle in vigore sia in Francia sia nel Lombardo-Veneto.

I Carabinieri, già chiamati dal citato regolamento a svolgere funzioni di polizia stradale insieme ad altri funzionari dello Stato ([vedi Notiziario Storico N. 3 Anno II, pag. 92](#)), dovevano dunque esercitare un controllo anche sulla regolarità delle misure delle ruote.



COLONNELLO GIOVANNI BATTISTA D'ONCIEU DE LA BÂTIE
COMANDANTE DAL 1° NOVEMBRE 1816 AL 19 MARZO 1819



COLONNELLO ALESSANDRO DI SALUZZO DI MENUSIGLIO
COMANDANTE DAL 23 MARZO 1819 AL 27 NOVEMBRE 1820

CARABINIERI CONTRO I GABELLATORI

Con la circolare del 3 aprile 1819 il procuratore generale del re interessava i conservatori generali chiarendo alcune disposizioni contenute nelle regie patenti del 17 febbraio precedente relative alle cause di gabelle ([vedi Notiziario Storico N. 1 Anno IV, pag. 110](#)). Diverse indicazioni applicative fornite dalla circolare riguardavano gli atti da compilarsi anche da parte dei Carabinieri Reali, chiamati dalle regie patenti a intervenire per le infrazioni di natura penale anche in materia di gabelle. Tali documenti mettono in luce, ancora una volta, il ruolo complesso che i Carabinieri dovevano assolvere nel corso dello svolgimento del servizio d'istituto: non operavano unicamente come organismo militare con funzioni di polizia ge-

nerale, ma intervenivano a pieno titolo anche in numerosi ambiti settoriali.

L'ASSUNZIONE DI UN DOPPIO INCARICO

A partire dal 29 aprile 1819, il Comandante della Divisione CC. RR. di Genova (paragonabile all'attuale Comandante Provinciale) fu investito anche dell'incarico di comandante della Reale Gendarmeria Genovese ([vedi Notiziario Storico N. 4 Anno II, pag. 96 e N. 1 Anno III, pag. 97](#)). Tale attribuzione d'incarico rappresenta un momento decisivo nel processo di assorbimento di uno dei corpi militari con funzioni di polizia o dei suoi appartenenti che i Carabinieri, nel corso della loro storia, hanno saputo condurre con successo.

Flavio Carbone

1919

RIDETERMINATI ORGANICO, PAGA, AVANZAMENTO E MODALITÀ DI RAFFERMA DI SOTTUFFICIALI E MILITARI DI TRUPPA

(6 aprile)

I decreti luogotenenziali n. 494 e 495, emanati il 6 aprile 1919, nascono dalla necessità di riorganizzare alcuni aspetti normativi relativi al servizio dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri all'indomani della I Guerra Mondiale. Il decreto luogotenenziale n. 494 tratta principalmente dell'organico, dell'avanzamento e dell'amministrazione dei sottufficiali e militari di truppa. Il successivo decreto n. 495 sancisce tempi, modi e requisiti per ottenere la rafferma in servizio.

Il primo provvedimento si compone di 23 articoli. L'articolo 1 fissa in 45.000 unità il numero della forza complessiva dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri e li suddivide in 2.600 allievi (2.200 a piedi e 400 a cavallo), 28.710 carabinieri (26.426 a piedi e 2.284 a cavallo), 3.500 appuntati (3.212 a piedi e 288 a cavallo); 2.800 vicebrigadieri (2.374 a piedi e 426 a cavallo); 3.400 brigadieri (2.818 piedi 582 a cavallo); 2.540 marescialli d'alloggio e capo (2.266 a piedi e 274 a

MINISTERO DELLA GUERRA		269
GIORNALE MILITARE UFFICIALE		
DISPENSA 24 ^a	1919	18 Aprile
N. 215. - 6 aprile 1919. — ARMA DEI CARABINIERI REALI. — SOTTUFFICIALI E MILITARI DI TRUPPA. — Decreto luogotenenziale n. 294, riguardante provvedimenti per l'arma dei carabinieri reali — Norme esecutive Pag. 269		
N. 216. - 6 aprile 1919. — ARMA DEI CARABINIERI REALI. — SOTTUFFICIALI E MILITARI DI TRUPPA. — Decreto luogotenenziale n. 305, riguardante le raffermie dei sottufficiali e militari di truppa dei carabinieri reali — Norme esecutive Pag. 274		
CIRCOLARE N. 215. — ARMA DEI CARABINIERI REALI — SOTTUFFICIALI E MILITARI DI TRUPPA. — Decreto luogotenenziale n. 494, riguardante provvedimenti per l'arma dei carabinieri reali — Norme esecutive. — (Divisione stato maggiore). — 6 aprile 1919. — (Gazzetta ufficiale n. 85, del 9 aprile 1919).		
Art. 1. — L'organico dei vari gradi di sottufficiale e militari di truppa dell'arma dei carabinieri reali è il seguente:		
Allievi a piedi	N. 2200	} 2600
Allievi a cavallo	400	
Carabinieri a piedi	26426	} 28710
Carabinieri a cavallo	2284	
Appuntati a piedi	3212	} 3500
Appuntati a cavallo	288	
Vicebrigadieri a piedi	2374	} 2800
Vicebrigadieri a cavallo	426	
Brigadieri a piedi	2818	} 3400
Brigadieri a cavallo	582	
Marescialli d'alloggio e capi a piedi	2266	} 2540
Marescialli d'alloggio e capi a cavallo	274	
Marescialli d'alloggio maggiori a piedi	1186	} 1450
Marescialli d'alloggio maggiori a cavallo	264	
		45000
Art. 2. — L'avanzamento ai gradi di sottufficiali dei carabinieri reali ha luogo nel modo seguente:		
a) i vicebrigadieri sono tratti dagli appuntati e dai carabinieri idonei all'avanzamento;		
b) i brigadieri sono tratti dai vicebrigadieri idonei alla promozione ed aventi almeno due anni di grado;		
c) i marescialli d'alloggio sono tratti dai brigadieri idonei alla promozione aventi non meno di quattro anni di grado;		
d) i marescialli d'alloggio, idonei alla promozione, sono promossi marescialli d'alloggio capi dopo tre anni di permanenza nel grado;		

cavallo); 1.450 marescialli d'alloggio maggiori (1.186 a piedi e 264 a cavallo). L'art. 2 disciplina i criteri per l'avanzamento e i periodi minimi di permanenza nel grado prima di poter accedere a quello superiore: *“i vicebrigadieri sono tratti dagli appuntati e dai carabinieri idonei all'avanzamento; i brigadieri sono tratti dai vicebrigadieri aventi almeno due anni di grado; i marescialli d'alloggio sono tratti dai brigadieri idonei con almeno quattro anni nel grado”*. I marescialli d'alloggio possono essere ammessi

all'avanzamento a maresciallo d'alloggio capo dopo tre anni di permanenza nel grado. Questi ultimi possono aspirare a diventare maresciallo d'alloggio maggiore solo dopo un periodo di due anni d'anzianità nel grado. Ad anzianità e a scelta sono le modalità di avanzamento fissate dal decreto: *“fino alla concorrenza di un terzo, i posti vacanti nei vari gradi di sottufficiale dei carabinieri reali possono essere concessi all'avanzamento a scelta, dovendo gli altri due terzi essere riservati all'avanzamento ad an-*

zianità” (art. 3). L'avanzamento a scelta scatta nel momento in cui il concorrente sia in possesso di un'anzianità di grado “non inferiore alla metà di quella stabilita dal precedente articolo due”.

Gli articoli 4, 5 e 6 fissano le competenze giornaliera spettanti al citato personale. I compensi partono dalle 7,25 lire di paga e un'indennità di grado pari a 2,50 lire previste per il maresciallo maggiore e terminano con le 4,50 lire, senza alcuna indennità di grado, accordate al carabiniere. Il citato decreto abolisce i premi annuali di rafferma ma introduce cinque aumenti di paga ciascuno di lire 0,40 giornaliera allo scadere del 1°, 4°, 7°, 10° e 13° anno dopo la prima ferma. Gli aumenti triennali possono essere negati per motivi disciplinari e sospesi per 3, 6, 9 o 12 mesi con provvedimenti di sospensione emessi dai “comandi di Gruppo di Legioni basati su verbale del competente servizio di amministrazione e sul parere del comandante della Legione”. Il secondo capo dall'articolo 4 introduce i cosiddetti scatti di grado: “ai graduati sono concessi i seguenti aumenti quadriennali di grado: pel il maresciallo maggiore tre aumenti quadriennali, al 5°, al 9° e 13° anno di grado, ciascuno di £. 0,40 al giorno. Pel maresciallo capo, marescialli d'alloggio, brigadieri e vice brigadieri un aumento quadriennale al 5° anno di grado” rispettivamente di lire 0,30 (ai marescialli), 0,25 e 0,20. Agli appuntati spettano, invece, tre aumenti quadriennali di lire 0,20 al compimento del 5°, 9° e 13° anno nel grado.

L'art. 5 attribuisce ai sottufficiali e ai militari di truppa dell'Arma a cavallo un soprassoldo di lire 0,50 giornaliera, mentre l'art. 6 fissa in lire 3,00 la paga giornaliera dell'allievo carabiniere. Per gli allievi a cavallo è previsto un soprassoldo di lire 0,25.

Con l'art. 7 anche le modifiche e le riparazioni del vestiario, prima sopportate dagli interessati, passano a carico dello Stato: “oltre alla prima distribuzione degli oggetti di corredo e di equipaggiamento, alle modificazioni ed ai completamenti resi necessari dalle successive modificazioni, anche le rinnovazioni e le riparazioni occorrenti

al vestiario dei sottufficiali e della truppa dei Carabinieri Reali (compresi i carabinieri ausiliari) sono a carico dello Stato”.

Gli articoli dall'8 all'11 assegnano un soprassoldo giornaliero ai marescialli maggiori comandanti di Sezione, ai restanti sottufficiali, agli appuntati e ai carabinieri addetti agli uffici “stabiliti in organico”, rispettivamente determinati in una lira e 75, in 50 e in 25 centesimi di lire.

L'art. 12 stabilisce le motivazioni che possono dar luogo alla cessazione anticipata dal servizio, ovvero: “pel invio in congedo a domanda; pel la dispensa dal servizio proposta dalla commissione di avanzamento; pel collocamento a riposo; pel collocamento in riforma; pel la retrocessione dal grado dopo la ferma”.

Non mancano le premure assistenziali, trattate nell'ultima parte del decreto. I militari di truppa costretti a lasciare il servizio dopo il compimento del 12° anno senza aver acquisito il diritto alla pensione possono richiedere “se riconosciuti meritevoli, uno speciale attestato pel servizio di agenti nei corpi armati o come guardie giurate dipendenti da amministrazioni governative, provinciali, comunali (guardie boschive, campestri, guardie comunali, guardie daziarie, etc.), o delle ferrovie dello Stato. Tale attestato conferisce agli interessati titolo di preferenza a parità di condizioni nei relativi concorsi”.

L'art. 13 fissa limiti e vincoli per accedere al trattamento di quiescenza: “i sottufficiali e i militari di truppa... hanno diritto al collocamento a riposo per anzianità dopo venti anni di servizio. Devono essere collocati a riposo sino al grado di maresciallo capo incluso, al compimento del venticinquesimo anno di servizio. I marescialli maggiori devono essere collocati a riposo al compimento del trentesimo anno di servizio. Essi però possono essere collocati a riposo d'autorità dopo compiuto il 25° anno di servizio”, qualora “a giudizio insindacabile delle commissioni di avanzamento” non avessero più i requisiti necessari per svolgere “un attivo e efficiente servizio e dare allo stesso un buon rendimento per menomate condizioni fisiche per diminuito

	PAGA	Indennità di grado
Maresciallo maggiore	7,25	2,50
Maresciallo capo	7,00	2,00
Maresciallo d'alloggio	6,75	1,50
Brigadiere	6,25	1,15
Vicebrigadiere	5,75	0,85
Appuntato	4,75	0,30
Carabiniere	4,50	—

TABELLA ESTRATTA DAL DECRETO LUOGOTENENZIALE N. 494 DEL 6 APRILE 1919

zelo e deficienti qualità professionali”.

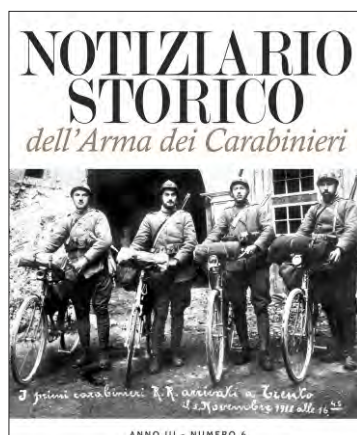
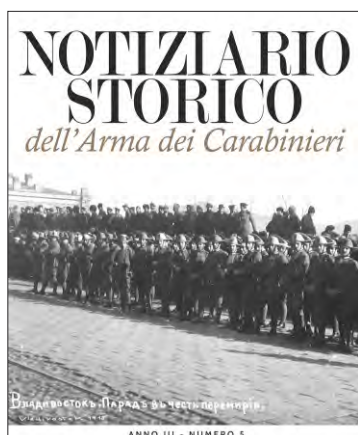
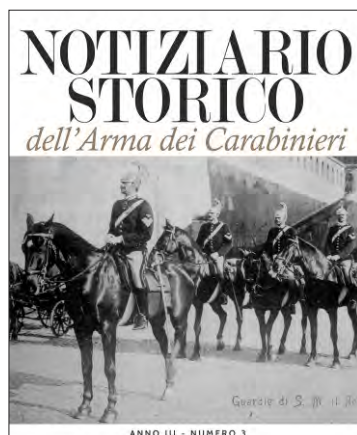
L'ultima parte del decreto è dedicata ai criteri di calcolo e di liquidazione delle pensioni: *“la pensione di riposo spettante per anzianità di servizio ai sottufficiali e militari di truppa dei Carabinieri Reali tanto dell'Arma a piedi quanto dell'Arma a cavallo, sarà liquidata sulla base dell'importo complessivo della paga e dei relativi aumenti triennali stabiliti dal presente decreto e goduti nell'ultimo anno di servizio”*. I sottufficiali e i militari di truppa acquistano diritto alla pensione di riforma dopo 15 anni di servizio effettivo.

Il decreto luogotenenziale n. 495, invece, definisce le modalità per ottenere la rafferma: *“Le rafferme dei sottufficiali e militari di truppa sono triennali e annuali. Le rafferme triennali sono concesse dal Ministero della Guerra. Quelle annuali dai comandi di Legione”*. Alle rafferme possono aspirare sottufficiali e militari di truppa che abbiano compiuto il primo periodo di ferma triennale. Gli stessi possono essere ammessi a tre successive rafferme senza alcun limite di età. Al

militare rafferma *“che abbia compiuto la prima rafferma”* spetta un'indennità di lire 1.000. Per ciascuna delle altre due rafferme spetta un'indennità di lire 2.000 e lire 3.000. Dopo la ferma e le tre rafferme triennali i militari sono ammessi a rafferme annuali. Il pagamento delle indennità è posticipato alla cessazione del servizio o al passaggio negli ufficiali ma sono consentite delle anticipazioni. I benefici della rafferma possono essere revocati *“di pieno diritto”* per i raffermati *“trasferiti alle compagnie di disciplina; condannati dai tribunali ordinari per reati indecorosi o per reati previsti dal Codice Penale Militare; che contraggono matrimonio senza autorizzazione”*. Oltre alle cause su citate i benefici della rafferma possono essere revocati anche in seguito *“al parere di una commissione di disciplina”*. Il rafferma che perde il diritto alla rafferma in corso conserva i benefici per quelle già maturate. Chiude il decreto l'opportunità di chiedere la rescissione tramite istanza da inoltrare al Ministero della Guerra.

Giovanni Salierno

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

